

Anno LXXI | numero 1 - 2022



Economia trentina

VENT'ANNI DI MART

Museo di arte moderna e contemporanea
di Trento e Rovereto

INFORMATIVA ABBONATI

Ai sensi dell'art. 13 del Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR), La informiamo che i Suoi dati personali saranno trattati dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento, Titolare del trattamento, per provvedere alla spedizione della pubblicazione "Economia trentina".

In nessun caso i suoi dati saranno diffusi, né trasferiti all'estero, ma potranno essere comunicati a terzi incaricati di svolgere o fornire specifici servizi strettamente funzionali all'invio della rivista ed esclusivamente nei limiti e con le modalità previste dalla normativa vigente.

I dati conferiti saranno conservati per il tempo necessario ad adempiere alla finalità indicata. Lei potrà far valere i Suoi diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifiche, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento e reclamo al Garante Privacy) e in particolare potrà in qualunque momento richiedere la cancellazione del Suo nominativo dall'indirizzario scrivendo a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).

PRIVACY - BANCHE DATI DI USO REDAZIONALE (articolo 2 Codice di deontologia dei giornalisti)

In relazione al Regolamento (UE) 2016/679 (GDPR - Regolamento europeo in materia di dati personali e ai sensi dell'art. 2, secondo comma del Codice di deontologia dei giornalisti, relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica, la Camera di Commercio I.A.A. di Trento, in qualità di Titolare del trattamento, comunica

- che nella propria sede in via Calepina, 13 - 38122 Trento - sono presenti banche dati ad uso redazionale nelle quali sono raccolti dati personali e sensibili;
 - che per far valere i diritti di cui agli artt. 15 e ss. del GDPR (cancellazione, blocco, aggiornamento, rettifica, portabilità, integrazione dei dati, opposizione al loro trattamento) e in particolare per richiedere la cancellazione del proprio nominativo dall'indirizzario può scrivere a Camera di Commercio I.A.A. di Trento, via Calepina 13, 38122 Trento (cciaa@tn.legalmail.camcom.it) oppure al Responsabile della protezione dei dati (rpd@tn.legalmail.camcom.it).
-

ECONOMIA TRENTEINA

Rivista trimestriale
della Camera di Commercio Industria
Artigianato e Agricoltura di Trento

Anno LXXI - n. 1-2022
Marzo 2022

Direzione e redazione
Camera di Commercio IAA di Trento
via Calepina 13 - 38122 Trento
tel: 0461 887269
fax: 0461 986356
email: ufficio.stampa@tn.camcom.it
www.tn.camcom.it

Reg. Tribunale di Trento n. 34
dell'11 Agosto 1952

Presidente:
Giovanni Bort
Direttore responsabile:
Alberto Olivo
Comitato editoriale:
Michele Andreas, Alberto
Folgheraiter, Alessandro
Franceschini, Mauro Marcantoni,
Daniele Marini, Alberto Olivo
*Coordinamento editoriale e
redazionale:*
Donatella Plotegher

Progetto grafico:
Plus Communication
Impaginazione: Prima srl
Stampa:
Stampa Sud



Il marchio delle gestioni
forestali responsabili
FSC® C150654

Foto:

Archivio Camera di Commercio di
Trento: Romano Magrone;
Mart, Jacopo Salvi; Mart, Luca Loren-
zelli; Mart, Bianca Lampariello;
Wikimedia Commons: Syrio; Ph. Ar-
chivio courtesy Centrale Fies; Roberta
Segata courtesy Centrale Fies; Archi-
vio Fondazione Franco Demarchi, Giu-
lio Dallatorre; Paolo Morando; Alberto
Folgheraiter; Shutterstock.com: pio3,
Antonio Jarrosso, D-VISIONS, ame-
nic181, VVGstockstudio, create jobs 51,
Giorgio Peripoli, Some pictures here,
Ashot Harutyunyan, Vladimir Wrang-
gel, Nina Alizada, Morphart Creation,
H-AB Photography, insta_photos,
Rawpixel.com, NPFire, Andrey_Popov,
VAlekStudio, Miha Creative.

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in Abbonamento Postale
70% Trento n. 1-2022

ISSN 0012-9879

Foto di copertina:
Shutterstock.com - Natalia Macheda

Corrispondenza, manoscritti,
pubblicazioni devono essere
indirizzati alla Direzione della
rivista. Gli articoli firmati e siglati
rispecchiano soltanto il pensiero
dell'Autore e non impegnano la
Direzione della rivista. È vietata la
riproduzione degli articoli e delle
note senza l'autorizzazione.



AREA SVILUPPO

02

IL MART, REALIZZAZIONE DI UNA VISIONE

MIRKO BISESTI



06

IL MUSEO E LA CITTÀ

FRANCESCO VALDUGA



10

MODERNO E CONTEMPORANEO, INSIEME

MAURO MARCANTONI



16

MART, UN'ARCHITETTURA ESEMPLARE

MICHELA E PAOLO
BALDESSARI



AREA ECONOMIA E AZIENDE

20

IMPREDNITRICI TRENTINE E PANDEMIA

MARTINA ANDREOLI
GIOVANNA ANTONINI



27

VALORIZZARE LA RICERCA SCIENTIFICA TRENTEINA

PAOLO MORANDO



31

L'ULTIMA "BOTTEGA" SULLA SOGLIA DI CASA

ALBERTO FOLGHERAITER



AREA CULTURA E TERRITORIO

37

I 70 ANNI DI "ECONOMIA TRENTEINA"

ALESSANDRO
FRANCESCHINI

42

RESIDENZE ARTISTICHE

ANDREA ASSON



47

UNA COMUNITÀ EDUCANTE

MAURO MARCANTONI



51

IL TRENTEINO DEL PRIMO OTTOCENTO

MAURO NEQUIRITO



OLTRE I CONFINI PROVINCIALI

57

L'ITALIA DELLE IMPRESE

DANIELE MARINI



64

APERTURA E CONNETTIVITÀ DEI SISTEMI ECONOMICI

GIANLUCA TOSCHI



IL MART, REALIZZAZIONE DI UNA VISIONE

MIRKO BISESTI Assessore all'istruzione, università e cultura della Provincia autonoma di Trento

Il Museo internazionale e la sua vocazione a interpretare il futuro

Più che un luogo il Mart è un'idea. Un'idea nata in un territorio che sa guardare lontano e che sa sognare. Perché per realizzare un progetto di questa portata servono sia la volontà politica e un fertile contesto socioculturale, ma soprattutto è necessario avere una "visione". Chi, quasi quarant'anni fa, ha deciso di fondare il Mart e chi, un ventennio dopo, ne ha progettato l'attuale casa, ha avuto il coraggio di immaginare e ridefinire gli scenari fu-

turi.

Il Mart è uno dei progetti che ha cambiato il volto del Trentino, superandone i confini geografici e culturali. La Provincia autonoma di Trento ha sognato e realizzato un grande museo internazionale, con 5mila metri quadri espositivi in una cittadina di 40mila abitanti sita in un territorio extraurbano, fuori dalle rotte allora segnate del turismo culturale e dell'economia della conoscenza. Dotarsi di un'istituzione come il

Mart, con la sua vocazione di agorà contemporanea, ha significato intervenire e ridisegnare l'identità stessa del Trentino, orientarne le scelte presenti e future.

Il Mart è la prima architettura contemporanea del nuovo millennio pensata per essere un museo di arte moderna e contemporanea. Oggi è il centro di un più ampio polo culturale, incastonato tra palazzi settecenteschi, nella città che ha dato i natali a grandi artisti del Novecento come Fortunato Depero e Fausto Melotti. La sede del Mart a Rovereto si colloca all'interno di una precisa tendenza dell'architettura contemporanea, che persegue valori di funzionalità ed esprime un approccio ai beni culturali che, oltre alla conservazione, ne progetta la valorizzazione e la fruizione. Il Museo viene inteso come luogo di incontro e di scambio: aperto, dinamico, vivo. Spazio delle relazioni, da vent'anni il polo culturale progettato da Mario Botta risponde alle domande del territorio, divenendo il nucleo di una costellazione di cui sono parte integrante istituzioni, enti, *partner*, aziende, *community*, artisti, studiosi, cittadini e turisti. Con il suo ricco programma di mostre, progetti, incontri, seminari, convegni, eventi, il Mart ha contribuito a portare in alto l'offerta culturale non solo del Trentino, ma di tutto il Paese. Tanto che al Mart hanno guardato e guardano tutti i musei e i

centri culturali italiani nati o ridefiniti negli ultimi vent'anni; la reputazione solida e l'elevata qualità delle proposte hanno reso il Museo di Rovereto un faro tanto per i residenti, quanto per i turisti, oltre che per le comunità accademiche, universitarie, per i professionisti della stampa, per il mondo dell'arte e della cultura in generale.

LA PIAZZA CIRCOLARE CON LA CUPOLA IN VETRO E ACCIAIO È DIVENTATA UN'ICONA DI CONTEMPORANEITÀ

Fondato nel 1987, il Mart, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, nasce dalla collaborazione tra due enti: la Sezione d'arte contemporanea del Museo provinciale d'arte di Trento, attiva dal 1981 a Palazzo delle Albere, e la Galleria museo Fortunato Depero nata nel 1957 a Rovereto, testimonianza compiuta dell'idea museografica dell'artista futurista.

Alla crescita dell'istituzione ha contribuito, nel 1989, anche il Comune di Trento con un importante deposito. Inaugurata a dicembre 2002, la nuova sede del Museo è stata progettata dall'archistar Mario Botta, a cui il Trentino si è rivolto affinché costruisse il contenitore adatto a ospitare un patrimonio di inestimabile valore. La piazza circolare con la cupola in vetro e acciaio, diventata un'icona della contemporaneità, è un omaggio alle forme classiche: le dimensioni sono quelle del Pantheon di Roma e la fontana posta al centro rimanda all'*impluvium* per la raccolta delle acque piovane delle ville

Palazzo delle Albere a Trento





La Casa d'arte futurista Depero

romane. Architetture come queste hanno il potere, nell'audacia della propria imponenza, di assumere il ruolo di collettori culturali, di attivare e indirizzare forze economiche, finendo per divenire il monumento simbolo dell'identità civica di una comunità.

Da allora il progetto si è sviluppato ed è cresciuto fino a diventare il Museo attrattivo che oggi tutti conosciamo. Non solo un centro per la conservazione e la tutela delle raccolte storico-artistiche, ma anche un luogo privilegiato per l'osservazione, la documentazione, la ricerca, l'educazione e la diffusione di linguaggi diversi: un "museo-officina", come lo definì a suo tempo la sua prima ideatrice e direttrice, Gabriella Belli. A lei si deve, oltre alla lungimiranza e alla tenacia che hanno permesso che il sogno diventasse realtà, la costituzione di una tra le collezioni più importanti d'Europa. Il patrimonio di un Museo pubblico, che ne definisce l'identità e ne racconta la storia, non rappresenta solo un'eredità culturale da conservare, tutelare, rendere fruibile e valorizzare, ma è anche un *asset* strategico per permettere quella politica di scambi e prestiti, nonché di acquisizioni (donazioni, depositi, investimenti, lasciti, acquisti, ecc.) che rende credibile un museo nel

panorama internazionale. Tramite il Mart, la Provincia autonoma di Trento ha contribuito alla realizzazione di grandi mostre e progetti culturali in tutto il mondo: da New York a Pechino, da Hanoi a San Paolo del Brasile, attraverso tutta l'Europa, da Londra a Parigi, da Madrid a San Pietroburgo.

Le collezioni del Mart provengono inizialmente dalle pubbli-

che raccolte di arte del XIX e XX secolo della Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento, del Comune di Trento e del Comune di Rovereto ma in seguito si sono sviluppate in sintonia con il progetto e la costruzione della nuova sede del Museo.

Oggi il Mart può contare su un patrimonio inestimabile di circa ventimi-

la opere d'arte, che percorrono quasi due secoli di storia, dall'Ottocento alla contemporaneità, con particolare attenzione alle vicende dell'arte in Italia. L'incremento delle raccolte del Mart è stato possibile grazie alle relazioni con il mondo del collezionismo privato e ai rapporti con le grandi fondazioni italiane e straniere, che con donazioni e depositi a lungo termine hanno permesso di dare organicità alle raccolte museali, potenziando alcuni filoni fondamentali e arricchendo i percorsi espositivi.

I VISITATORI POSSONO AMMIRARE CAPOLAVORI FAMOSISSIMI PRESENTI NEI MANUALI DI STORIA DELL'ARTE

Con le narrazioni costruite attorno ai capolavori assoluti del Mart, attraverso il programma di mostre e i progetti didattici, si conferma l'identità di un Museo con una forte vocazione internazionale e sempre più legato alla propria storia, al proprio territorio e alle proprie collezioni.

Le opere d'arte più significative sono esposte a rotazione nell'allestimento permanente e vengono concesse in prestito a importanti musei e istituzioni internazionali con cui il Mart collabora da molti anni. I visitatori hanno la fortuna di ammirare grandi capolavori presenti nei manuali di storia dell'arte e conosciuti in tutto il mondo. Dalle pitture di fine Ottocento di Francesco Hayez e Giovanni Segantini; ai lavori dei futuristi Fortunato Depero, Giacomo Balla, Umberto Boccioni, Luigi Russolo, Gino Severini, Filippo Tommaso Marinetti, Carlo Carrà; passando per le opere dei grandi maestri del XX secolo come Giorgio de Chirico, Mario Sironi, Felice Casorati, Filippo de Pisis, Fausto Melotti, Renato Guttuso, Lucio Fontana, Alberto Burri, Emilio Vedova; per arrivare ai protagonisti dell'arte povera Mario Merz, Giuseppe Penone, Michelangelo Pistoletto, Gilberto Zorio, Alighiero Boetti e ai più recenti Sandro Chia, Enzo Cucchi, Francesco Clemente, Mimmo Paladino, Nicola De

Maria, Vanessa Beecroft, Jannis Kounellis, Giovanni Anselmo e agli internazionali Marina Abramovic, Joseph Beuys, Anselm Kiefer, Magdalena Abakanowicz, Hermann Nitsch, Peter Halley, David Salle, Julian Schnabel, Shirin Neshat, Douglas Gordon, Wolfgang Tillmans. Senza dimenticare il nucleo degli artisti trentini, dai già citati Segantini, Depero e Melotti, a Bartolomeo Bezzi, Eugenio Prati, Tullio Garbari, Umberto Moggioli, Luigi Bonazza, Gino Pancheri, ma anche i più cronologicamente vicini Aldo Schmid e Luigi Senesi, che insieme a Mauro Cappelletti, Diego Mazzonelli, Gianni Pellegrini e Giuseppe Wenter Marini, sottoscrissero il "Manifesto di Astrazione Oggettiva", dando vita al maggiore movimento artistico trentino del secondo dopoguerra.

Agli artisti del territorio, in particolare, è dedicato l'ADAC, l'Archivio degli artisti contemporanei attivi in Trentino, che ne promuove lo studio, la conoscenza e la valorizzazione.

A proposito di archivi, il Mart ha al suo interno un vero e proprio centro di ricerca: l'Archivio del '900. Laboratorio culturale in studio, ricerca e attività espositiva sono strettamente connessi, l'A900 conserva oltre ottanta fondi librari e documentari di artisti, architetti, critici e gallerie, costituiti da documenti storici, oggetti personali degli artisti e materiali inediti, che contribuiscono a restituire una narrazione del Novecento italiano unica nella sua articolazione e completezza. A disposizione di studiosi e cultori della materia, è presente anche una Biblioteca specializzata nell'arte del XIX e XX secolo, con una particolare attenzione alle avanguardie. Conserva circa 1.600 testate di periodici e oltre 85mila volu-

mi monografici, fra i quali una ricca raccolta di editoria futurista originale, libri d'artista, riviste d'artista e più di 12mila cataloghi di mostre.

Da anni il Mart è impegnato nella digitalizzazione e messa a disposizione del proprio patrimonio. In un'ottica di condivisione della conoscenza, il Mart è stato il primo Museo di arte contemporanea italiano presente su Internet Archive, la più importante biblioteca digitale del mondo. Inoltre opere e progetti del Museo trentino sono da anni su Google Art and Culture e su piattaforme italiane e straniere. L'impegno sul fronte della digitalizzazione e della *web communication* ha consentito al Mart di ottenere riconoscimenti e inviti ai tavoli più prestigiosi.

Alla base vi è la convinzione che la cultura vada diffusa e debba essere accessibile a tutti i pubblici possibili, vicini e lontani, presenti e distanti. In tal senso opera l'Area educazione del Mart, il dipartimento didattico che propone attività e programmi per famiglie, adulti, scuole di ogni ordine e grado - dai nidi ai centri di ricerca universitari - e per le persone o i gruppi con bisogni speciali.

Infine è necessario ricordare che il Mart, in quanto Museo di Trento e Rovereto, gestisce più di una sede. Al grande museo di Botta fanno da contrappunto la Casa d'arte futurista Depero, sempre a Rovereto, e dal 2013 la Galleria civica di Trento. Dal 2019 è inoltre ripresa l'attività espositiva del Mart a Palazzo delle Albere, che fu la prima sede del Museo.

Su questa lunga storia ricca di successi, si è insediata con entusiasmo l'attuale *governance* del Mart, che vede Vittorio Sgarbi alla presidenza, Silvio Cattani e Dalia Macii nel Consiglio di amministrazione e Diego Ferretti alla direzione. È innegabile che per il Mart e per tutto il Trentino questo sia un momento d'oro, nonostante le avversità che stanno segnando il presente e che ci hanno costretti a numerose chiusure e limitazioni. È doveroso da parte mia, in un articolo che descrive una delle nostre migliori intuizioni, ricordare tutto lo *staff* che, giorno dopo giorno, anno dopo anno, fa sì che il Mart sia una delle nostre eccellenze. Si tratta di curatori, archivisti, ricercatori, conservatori, *registrar*, comunicatori, educatori e mediatori, tecnici e amministrativi. Una squadra di professionisti della conoscenza che con competenza e passione fa esistere il Museo.

Questo dunque è il Mart.

Un centro per l'arte moderna e contemporanea che ambisce, nella sua architettura, a divenire esso stesso una forma d'arte. Un paesaggio contemporaneo, sull'asse geografico che collega l'Europa del Nord al Mediterraneo. Un luogo fatto di persone che si incontrano. Un sogno che diventa realtà. La realizzazione di una visione. ■

DA ANNI IL MART È IMPEGNATO NELLA DIGITALIZZAZIONE DEL PROPRIO PATRIMONIO



IL MUSEO E LA CITTÀ

FRANCESCO VALDUGA *Sindaco di Rovereto*

Mart, motore di sviluppo economico e culturale

Arte e cultura come motori dell'economia. Non una utopia, ma un percorso che a Rovereto stiamo portando avanti da tempo, attraverso la valorizzazione del patrimonio esistente e investimenti che hanno portato alla realizzazione di un sistema museale capace, insieme al contesto naturale e all'offerta del territorio, di attirare sempre più visitatori. Non si tratta solo di attrarre il turismo in Trentino, ma di generare conoscenza, sviluppare talenti che possano dare vita a nuove forme di impresa, capaci di generare reddito e occupazione.

E il Mart è oggi uno dei cuori pulsanti di Rovereto, un simbolo che identifica la nostra città al di là dei confini regionali e nazionali.

Tutto questo lo si deve a una straordinaria intuizione nata

in città e realizzata dai suoi abitanti: un museo che potesse raccogliere l'eredità tramandata dai nostri padri e trasmetterla alle prossime generazioni, non beni materiali, ma una vocazione tipicamente roveretana.

L'arte, la cultura, l'attenzione al bello e alla storia, sono una caratteristica che si respira camminando lungo quel percorso che chi ha avuto modo di elaborare il progetto di rigenerazione urbana ha chiamato il "Chilometro delle meraviglie", la linea ideale che unisce corso Bettini al Castello e via Santa Maria e che attraversa i punti focali del centro storico. I palazzi settecenteschi, con le loro preziose decorazioni, ci raccontano il passato di Rovereto, quando il mercato della seta portò ricchi mercanti in città e le famiglie benestanti decisero di impreziosire le vie, mostrando la loro ricchezza. E pro-

prio l'accesso al Mart, tra Palazzo Annona e Palazzo Alberti Poja, ci rimanda a quel periodo: entrambi progettati nella seconda metà del XVIII secolo - il primo come magazzino del grano, il secondo come palazzo signorile - sono ora le porte d'ingresso di un edificio che ci porta direttamente nel XXI secolo.

Ricordo quando vidi la prima volta il progetto di quello che sarebbe diventato il Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto: un complesso architettonico apparentemente fuori scala, atterrato, come hanno detto in molti, all'interno della città, in uno dei corsi che più ne rappresentano la storia passata. Vi furono polemiche, critiche, ma soprattutto tanto entusiasmo. Un progetto nato in città per la città e non solo, chiaramente. Penso a figure come Umberto Savoia, straordinario artista che ebbe per primo l'intuizione di creare un grande polo museale e alle amministrazioni comunali e provinciali che vi hanno creduto. Persone che hanno saputo cogliere un'opportunità, hanno avuto il coraggio di osare, scommettendo sul futuro. E avevano ragione.

Oggi sarebbe impossibile immaginare Rovereto senza il Mart, un Ente che rappresenta certamente un'eccellenza, ben inserita in un contesto di eccellenze. Il sistema museale

della città è infatti qualcosa di unico in tutto il territorio regionale, perché in uno spazio relativamente ristretto, abbiamo una concentrazione senza pari di luoghi dove il cittadino può trovare occasioni di crescita culturale e personale, a partire dalla Fondazione museo civico, che ha da poco festeggiato i 170 anni dalla nascita e che raccoglie un archivio di storia naturale e umana straordinario e al contempo rappresenta un centro di ricerca proiettato sul futuro. E il Mart dialoga anche con il Museo storico italiano della guerra, che da ormai

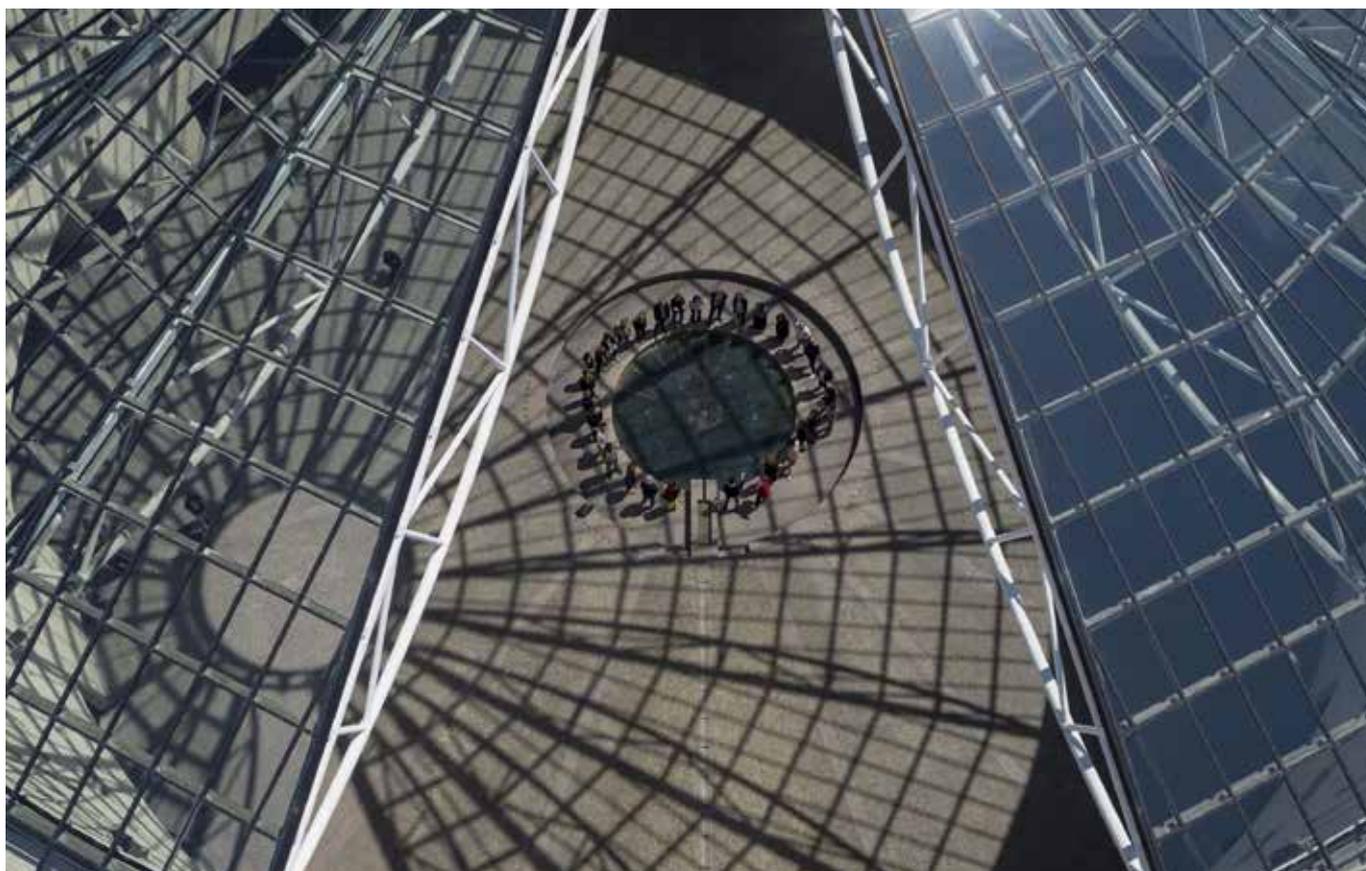
oltre un secolo ha sede nel Castello. E più a Sud, ai confini della città, i Lavinini di Marco, un luogo che non è solo le impronte dei dinosauri, ma un luogo sempre più vissuto dove al contesto naturale di grande fascino si aggiungono le pagine della storia recente, sulle tracce della Grande guerra.

Si tratta dunque di un grande mosaico dentro il quale il Mart rappresenta una

tessera fondamentale, simbolo di quella che deve diventare sempre più la cultura: non solo elemento fondante della comunità che deve crescere e formarsi con strumenti che gli permettano di leggere la propria contemporaneità, ma anche occasione di incontro e stimolo di sviluppo per l'economia.

È innegabile che la struttura disegnata da Mario Botta sia già essa stessa una fonte di richiamo: oltre al forte impatto

È INNEGABILE CHE LA STRUTTURA DISEGNATA DA BOTTA SIA ESSA STESSA UNA FONTE DI RICHIAMO





visivo, la piazza su cui si affacciano l'ingresso del Museo, la biblioteca e l'*auditorium* Melotti, regala uno spazio protetto dove ci si sente avvolti dal sapere e la sensazione è quella di un contesto europeo, di un luogo internazionale vocato a creare relazioni. Uno spazio dunque che ben si presta a quel mondo universitario che Rovereto sta sempre più accogliendo. Proprio su corso Bettini, di fronte all'ingresso del Mart e a pochi metri dal Teatro Zandonai, ha sede la Facoltà di psico-

logia e scienze cognitive, uno dei poli accademici della città. Ecco dunque che il passato settecentesco ancora una volta si fonde con la contemporaneità, con la necessità di pensare oggi la Rovereto di domani.

Per poter garantire al Mart un futuro ancora migliore, occorre investire sulla cultura, creare le condizioni perché il seme possa continuare a germogliare, sviluppando un tessuto che lo sappia sempre più inglobare e creare così un meccanismo

dal quale trarne reciproco giovamento.

In quel processo di rigenerazione urbana, che abbiamo avviato come amministrazione comunale, il Museo d'arte moderna e contemporanea non è una monade isolata, ma sta conquistando sempre più spazio, in un dialogo con gli attori culturali ed economici, il mondo accademico, il territorio. Anche sotto il profilo della pianificazione, si deve pensare a come valorizzare questa presenza: quando venne realizzato corso Bettini, esso rappresentava l'ingresso a nord di una città che voleva raccontare la sua ricchezza, la sua potenza, il mecenatismo di chi, arricchitosi con il commercio, voleva ostentare il proprio benessere ai visitatori che qui arrivavano. A tre secoli di distanza, questa via rappresenta ancora oggi un accesso monumentale alla città, con i suoi preziosi palazzi, ma la velocità degli spostamenti moderni ci ha fatto perdere quel senso di meraviglia che il viaggiatore di un tempo aveva. Ecco la necessità di rallentare, di creare l'occasione per il visitatore di fermarsi e andare oltre il Museo stesso. Per questo, nel ridisegnare la città, vedo come passo necessario quello di far diventare anche corso Bettini un'area pedonale, con una nuova interazione con i giardini di Palazzo Fedrigotti che rientrano così a pieno titolo nell'ambito urbano e arricchiscono la città di nuovi spazi da vivere. I dati hanno dimostrato che le aree pedonali portano nuova linfa vitale e tutto il contesto ne trae giovamento. Nonostante la crisi economica dovuta alla pandemia, Rovereto ha infatti dimostrato di saper resistere: attraverso un monitoraggio costante delle attività, tra il 2018 e il 2021, abbiamo potuto vedere come la situazione sia rimasta sostanzialmente invariata se non addirittura in crescita. Per quanto riguarda la Pubblica amministrazione, investire in cultura significa da una parte valorizzare il patrimonio mobiliare, come i palazzi storici, scrigni di preziose memorie, mettendoli a disposizione della cittadinanza, dall'altra permettere a chi ruota attorno a questo mondo di poter lavorare serenamente. La cultura è dunque strumento per la crescita sociale della cittadinanza, ma anche fonte di indotto.

È un circuito virtuoso che si alimenta proprio nella capacità di essere attrattivi e nel quale la cultura riveste un ruolo centrale. La grande forza del Mart è anche nel messaggio che un museo d'arte contemporanea deve saper lanciare: quello di una ricerca continua, di dare gli strumenti al visitatore per leggere la società in cui viviamo ma anche di produrre gli stimoli per crearne uno nuovo. Come ha scritto Vladimir Majakovskij, l'arte non deve essere lo specchio del mondo in cui viviamo, ma il martello per scolpirlo. Una chiave di lettura che ben si adatta alla realtà di Rovereto, una città legata a un artista come Fortunato Depero, il primo che, ragionando

fuori dagli schemi convenzionali, seppe creare un linguaggio che fondeva arte e pubblicità, percorrendo i tempi con una forza espressiva che ancora oggi colpisce, come dimostra la splendida mostra allestita in questi mesi proprio al Mart. Indubbiamente, l'offerta culturale deve essere sempre più accattivante ed è innegabile che il percorso portato avanti negli anni dal Museo abbia portato sempre più visitatori, rendendo più popolare l'arte, creando occasioni di dialogo tra mondi apparentemente lontani. Questo ha portato a un aumento dei visitatori, incuriositi dalle proposte. La capacità dei Musei della città è stata quella di creare un dialogo, una contaminazione. Partendo dunque da una esposizione tematica presso il Mart, si sono create delle mostre satellite che hanno via via coinvolto le diverse realtà: dalla Fondazione museo civico a Palazzo Sichart al Castello, portando a vivere la città a trecentosessanta gradi.

Una dinamica che riverbera e si estende in tutto il Trentino: il Mart è diventato un propulsore per l'intera provincia, non solo per la città che lo ospita. Il turista che arriva nel nostro territorio, infatti, non guarda se sulla carta è tracciato un confine comunale, ma cerca i luoghi di interesse ed è disposto spesso a fare molti chilometri per raggiungerli, se l'offerta è valida. Ed

ecco che nasce spontaneo il dialogo tra tutti i punti focali della cultura: dall'arte alla scienza, alla storia; dal Mart al Muse, per esempio, o alle numerose realtà che costellano le nostre valli, passando anche attraverso la promozione delle eccellenze, come i vini o i prodotti tipici.

In questa relazione si sostanzia l'importanza della presenza di un ente così: l'intuizione di chi ha vo-

luto portare quindi a Rovereto un polo di dimensioni tali da sembrare fuori scala, è oggi pienamente soddisfatta proprio per questo, perché vi è stata la capacità di metterlo a sistema e in questi anni abbiamo lavorato perché l' "Ufo" non solo atterrasse, ma mettesse solide radici.

Ma si tratta anche di sviluppare quella creatività che nella capacità del Mart di proporre uno sguardo sul contemporaneo può trovare idee, una ispirazione che diventa impresa. Certo non è un percorso concluso e occorre lavorare costantemente affinché possa continuare a evolversi. In questo, Rovereto ha saputo dimostrarsi assolutamente pronta, forte di un proprio Dna che ha sempre riconosciuto nella cultura un elemento caratterizzante e ha dato modo alle sue eccellenze di esprimersi. Ma non si tratta, come detto, di un discorso prettamente locale, perché la presenza del Mart riverbera i suoi benefici effetti su tutto il territorio, stimolandone la crescita. Come ha detto infatti il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: "Ogni investimento nella cultura è un investimento ben speso anche ai fini della crescita del nostro Paese". ■

LA PRESENZA DEL MART RIVERBERA I SUOI BENEFICI EFFETTI SU TUTTO IL TERRITORIO, STIMOLANDONE LA CRESCITA



MODERNO E CONTEMPORANEO, INSIEME

MAURO MARCANTONI Direttore dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo aziendale

Intervista a Vittorio Sgarbi, Presidente del Mart

“**Q**ui ogni sedia è diversa dalle altre”. A spiegar-melo è Andressa, una gentile collega che cortesemente mi sta accompagnando. “Non una svista - precisa subito - ma un quasi-allestimento d'arte che crea una precisa continuità con le sale del Mart, a cui si accede direttamente. Una caffetteria, intuisco, che non sembra esserlo, insomma. Pare che l'architetto Baldessari

abbia fatto davvero un buon lavoro. La collega aggiunge che “gli arredi sono tutti prodotti del miglior *design* italiano e che sulle nostre teste campeggiano enormi lampade da ufficio e serigrafie colorate pendenti dal soffitto, illuminate sapientemente”. Dev'essere un bel gioco visivo: penso tra me e me. Vengo accompagnato a un tavolo, scelto probabilmente fra quelli con le sedie più comode, almeno per un cieco.

Va bene il *design*, ma infilarsi a casaccio fra un trespolo e un tavolino fuori squadra è avventura da riservare a doti diverse dalle mie.

Non devo aspettare molto. L'arrivo di Vittorio Sgarbi è preceduto da un improvviso abbassamento del tono delle voci tutt'intorno. Peccato per la musica di sottofondo che rimane alta, uno *smooth-jazz* che in America chiamerebbero "musica da ascensore": uno di quei tappeti musicali a cui di solito non si presta molta attenzione, ma che qui mi pare un po' troppo "sparato". Temo di non percepire appieno ciò che mi verrà detto. Timore infondato: non avevo fatto i conti con la voce tuonante di Sgarbi, ben nota a tutti.

Quando si accomoda accanto a me, accompagnato da Franco Panizza, oggi suo braccio destro, ma politico di lungo corso e autonomista di razza, gli chiedo anzitutto di parlare a ruota libera del futuro del "suo" Mart. Quella prima domanda - scoprirò poi - avrebbe potuto anche essere l'unica: il Presidente del Mart non ha certo bisogno di molte imbeccate. Un vulcano in piena, sempre.

All'inizio fa il distratto: "Mi fai il..." domanda a un cameriere, che evidentemente conosce bene i suoi gusti. "Sì, il frappé" conferma Sgarbi. E aggiunge, rivolto a me: "A ruota libera cosa?" Non è distratto, penso. Sta solo riflettendo un attimo,

Le collezioni del Mart "L'invenzione del moderno"

prima di partire in quarta. Probabilmente lo incuriosisce che un cieco si interessi di arte visiva. O forse semplicemente è colpito dal fatto di non poter incrociare il suo sguardo col mio. Quando esordisce lo percepisco attento, concentrato. Quasi pacato, a dispetto del *cliché* che lui stesso si è cucito addosso in tutti questi anni.

"Il moderno comincia con Giotto" spiega. La voce mi arriva dritta, tesa come la corda di un arco in perenne procinto di scoccare frecce infuocate. "Il Mart dunque, come museo di arte moderna oltre che contemporanea, può a buon diritto ospitare anche testimonianze di pittura che è sì classica, ma moderna secondo la periodizzazione storiografica". La contaminazione come chiave per una esposizione poco tradizionale, dunque. "Sì, tanto è vero che la mostra realizzata nel passaggio alla mia gestione e che ho voluto portare qui sul

finire della direzione di Gianfranco Maraniello è stata dedicata a Isadora Duncan, una delle protagoniste indiscusse di un'epoca sul finire dell'Ottocento in cui la danza significava Djagilev, Picasso, Stravinskij".

Qui Sgarbi abbassa la voce, mi sembra perfino giocosamente pentito. Confida infatti: "Quella è stata una mostra importante. Io stesso però l'ho penalizzata, intitolandola semplicemente alla Duncan. Ritenevo che il suo nome fosse ancora molto

"IL TENTATIVO È QUELLO DI FAR DIVENTARE IL MART IL LUOGO IN CUI L'ARTE MODERNA E QUELLA CONTEMPORANEA SI CONFRONTANO"





noto al grande pubblico. Cosa che evidentemente così non è, e infatti la mostra ha avuto meno rilievo di quanto avrebbe meritato”.

Già la mostra seguente, “Caravaggio. Il contemporaneo”, la prima vera esposizione della presidenza Sgarbi, riscosse invece notevole successo. “Caravaggio fu riscoperto solo nel

1951, con una grande mostra a Milano.

In quell'anno Alberto Burri realizzò il suo primo dipinto astratto: una data chiave, dunque, verso il passaggio a una visione nuova. Sempre in quel periodo Pasolini si trasferì da Casarsa a Roma e nella capitale divenne il testimone di quelle borgate che lo stesso Caravaggio aveva ritratto in molte sue opere. Caravaggio, Pasolini e Burri sono appunto la spina dorsale della mostra che ho ideato lo scorso anno per il Mart, un continuo confronto tra la modernità e la contemporaneità”.

Sgarbi segue un filo logico tutto suo, che si dipana attraverso i secoli in un continuo andirivieni. Il confronto “a specchio” di epoche diversissime fra loro, d'altronde, è la cifra della sua presidenza in questi tre anni al Mart. Lo evidenzia lui stesso, ricordando le mostre seguenti, come “Picasso, De Chirico e Dalì. Dialogo con Raffaello” e “Botticelli. Il suo tempo. Il nostro tempo”. Ascoltarlo è un viaggio, dove puoi incontrare indiffe-

rentemente un grande artista del passato come lo stilista Valentino o il fotografo Oliviero Toscani. Così non stupisce affatto che questo percorso, nell'imminente futuro, sia destinato a proseguire là dove la stessa modernità è cominciata, con una grande mostra su Giotto. La chiusura di un cerchio, apparentemente: perché con Vittorio Sgarbi tutto è perenne apertura,

contaminazione, dialogo. “Il tentativo è quello di far diventare il Mart”, conferma il Presidente del Museo roveretano, “il luogo in cui l'arte moderna e quella contemporanea si confrontano, dialogano continuamente, si contaminano a vicenda”.

Alcuni esempi di questa cifra della presidenza di Sgarbi si sono avuti all'inizio di quest'anno. Appena la pandemia ha consentito di riaprire i battenti, il Mart ha ospitato due con-

fronti artistici che possono essere considerati esemplari dello Sgarbi-pensiero: quello fra Leonardo Cremonini e Karl Plattner, che in vita furono legati da profonda amicizia; e fra Achille Perilli e Piero Guccione, in una mostra dove astrazione e figurazione sembrano sovrapporsi, a rappresentare la complessità di un'epoca e di un mondo. Passando perfino per i falsi d'arte, con la grande rassegna dedicata ad Alceo Dossena: “l'autentico falsario”, secondo la definizione che lo rese famoso fra Otto e Novecento. Anche in questo caso un

“IL MART PUÒ OSPITARE
ANCHE TESTIMONIANZE
DI PITTURA CHE SONO
SÌ CLASSICHE, MA
MODERNE SECONDO
LA PERIODIZZAZIONE
STORIOGRAFICA”



dialogo, un viaggio di andata e ritorno fra le epoche, tutto giocato sulla verosimiglianza e il concetto di “falso” nell’arte. “A Dossena ho voluto contrapporre i ragazzi di Livorno che, per burla, scolpirono false teste di Modigliani e le gettarono nell’Arno”, spiega infatti Sgarbi. Quell’estate del 1984 la ricordiamo tutti, il can-can attorno al ritrovamento fu notevole: la beffa del secolo, si disse più tardi. Ma i falsari questo hanno in comune: che mettono a nudo la fragilità del sistema di valutazione e autenticazione che ruota attorno al mondo dell’arte e al tempo stesso ne rappresentano una poderosa metafora, la cartina al tornasole per ridefinire e rimodulare ogni volta il concetto stesso di arte, di bello, di autentico.

“Dossena rappresenta anche un’altra questione chiave”, spiega però Sgarbi. “Questo falsario che si ispira al Rinascimento ci dice che c’è un Novecento che guarda al passato e un Novecento che guarda al futuro, ben rappresentato da Depero, nella mostra tuttora in corso. Un autore che supera i confini nazionali e temporali e che è ancora profondamente attuale.

Pensiamo solo al fatto che parte delle opere qui esposte sono repliche di originali perduti, sulla base di suoi bozzetti. Depero rivive dunque attraverso le opere “nuove”. Tra l’altro, questo grande artista trentino aveva capito perfettamente che l’arte è pubblicità, è comunicazione. Non serve più il feticcio dell’opera originale: in questo senso è perfettamente complementare

a Dossena, appunto, che realizza nel suo tempo opere che guardano al Rinascimento”.

Nel profluvio di parole e di rimandi culturali, storici, artistici, riesco a infilare una domanda: “Questo dunque distingue il Mart da altri musei di arte contemporanea? Il continuo dialogo fra epoche diverse?” Sgarbi conferma: “Certo, grazie proprio alla natura stessa del Mart, che si occupa sia di moderno che di contemporaneo. D’altra parte qui c’è stato anche Antonello da Messina, nel 2013, sotto la direzione di Cristiana Collu. In quel caso il pittore siciliano non era stato messo a confronto con altri artisti, ma esposto da solo. Quell’iniziativa mi colpì, perché segnava una diversa direzione verso cui il Museo poteva incamminarsi. Io stesso ho scritto un libro che si intitola proprio “Antonello il contemporaneo”, in cui delinea l’affinità tra la visione matematica, geometrica dell’artista siciliano e i famosi “tagli” di Fontana, che sembrano proseguire quasi i tagli della veste di un personaggio ritratto da Antonello. Cristiana Collu non ha operato questi collegamenti, ma ha mostrato direttamente il solo Antonello da Messina, come se fosse appunto un artista contemporaneo. Ecco, possiamo dire che io ho portato a maggiore evoluzione una strada che era già stata delineata, sia pure intuitivamente, da quella giovane che fu chiamata a fare la direttrice del Mart”.

Pausa, sento sbattere di tazzine. Altre voci e l’instancabile musica di sottofondo. Ho la sensazione netta che a Sgarbi

non piaccia richiamarsi a chi ha gestito il Mart prima di lui. È una sensazione che, me ne accorgo in coda di intervista, ha un’eccezione: Gabriella Belli, che diresse il Mart dalla sua nascita ai primi grandi successi. Nella sua idea di presidenza c’è un’epoca pre-Sgarbi che egli stesso dipinge – perfino benignamente – come “confusionaria”. In ogni caso, proprio la mostra su Antonello da Messina rivela, prosegue ancora il critico ferrarese, “che il Mart non è costretto a esporre sempre e soltanto futuristi, astrattisti o concettuali”.

La mia ultima domanda è un tentativo di riportarlo, dopo gli andirivieni nelle epoche e nella geografia, alla dimensione locale: “Quanto conta nella sua presidenza il contesto territoriale trentino?” Ho come l’impressione di avere riacciuffato al volo una mente che stava volando ben oltre la cresta delle montagne che ci circondano. E infatti, mentre sento che qualcuno versa una bevanda in un bicchiere, Sgarbi risponde alla Sgarbi: “Come un capitano di ventura, vado dove mi chiamano”.

“IL MART POTREBBE ESSERE A PARIGI O A NEW YORK: LA COLLOCAZIONE GEOGRAFICA NON È PIÙ COSÌ IMPORTANTE”

Spiega di avere perlustrato la nostra terra “di giorno e di notte con il fido Panizza”. E ricorda la chiamata del presidente della Provincia autonoma di Trento, Maurizio Fugatti, analoga alla nomina ottenuta da un altro politico leghista, il sindaco della sua città natale, che più recentemente lo ha voluto presidente della Fondazione “Ferrara Arte”. “Sono un frequentatore del

Trentino come lo sono di tutta l’Italia, per mia passione e per l’amore per i viaggi”, chiosa Sgarbi. “Non è che quando sono qui sento particolarmente di essere in Trentino. Lo stesso mi accade altrove”.

Le ultime parole prima di accomiatarci sono più conviviali. Qualche battuta con Andressa, un affondo mio sulla cecità, le raccomandazioni di Panizza sugli impegni che ancora rimanevano per finir nottata.

Ma come a volte accade, proprio un attimo prima di alzarsi, fa capolino una nota evocativa. Il tono della voce del mio interlocutore si fa più basso, più riflessivo: “Frequentavo questo Museo fin dagli anni Ottanta, quando era ancora nella sede originaria al Palazzo delle Albere di Trento, diretto da Gabriella Belli, mia coetanea. Oggi sono lusingato e ben felice di essere il presidente di quello che fin da allora ho sempre considerato come il primo e più importante Museo di arte contemporanea in Italia”. Il fatto di essere collocato in una realtà piccola conta poco. “Il Mart potrebbe essere benissimo a Parigi o a New York: la collocazione geografica non è più così importante. Uno dei principali musei di arte contemporanea d’Europa si trova a Otterlo, una cittadina dell’Olanda meridionale perfino più piccola di Rovereto. Il Mart rappresenta un riferimento di rilievo internazionale. La forza di questo Museo, conclude Sgarbi, non è data dal suo contesto locale, ma dal fatto di essere a suo modo al centro del mondo”. ■





MART, UN'ARCHITETTURA ESEMPLARE

MICHELA e PAOLO BALDESSARI Architetti

Centro espositivo e culturale che costituisce in sé
un'opera d'arte

Il Mart, è una raffinata “pietra”, incastonata nel tessuto architettonico della città di Rovereto. Che lo fa assomigliare a un “prezioso” è la grande e luminosa cupola in vetro che galleggia tra le coperture della sua stessa architettura e i tetti degli importanti edifici storici che lo circondano. Molto bello, guardare dall’alto, questo lavoro di cesello, che satura lo spazio dentro il quale è inserito, e anche guar-

dare dal basso verso l’alto lo specchio di cielo che è stato ritagliato. È un’architettura il cui pensiero progettuale ha iniziato a prendere corpo 30 anni fa, realizzata alla fine del secolo scorso e che sta ora girando la boa dei vent’anni. È un bell’ “episodio” architettonico che contribuisce ad arricchire e a tener alimentato un gusto estetico che la città conosce dal Settecento “Città dei Lumi”, che è proseguito durante i

primi decenni del secolo scorso con raffinati edifici pubblici e privati, per opera dell'ingegner Gilberti, continuato successivamente a nostro parere, con altri alcuni edifici realizzati nella seconda metà degli anni Sessanta/inizio anni Settanta sempre del secolo scorso, per giungere appunto ora, fino al Mart.

A tale riguardo, per quanto enunciato sopra, è inconsueto, raro e particolarmente interessante notare, come nell'ambito urbano limitrofo al Museo, Rovereto possa godere ed esibire tre architetture emblematiche di assoluto pregio e valore estetico architettonico, che rappresentano tre secoli di storia e cultura progettuale.

Baricentro di questo singolarissimo sistema è Palazzo Piomarta, rigorosa quanto elegante architettura settecentesca di Ambrogio Rosmini, affacciata su corso Bettini. In successione, a valle del Piomarta, verso la città contemporanea, vi è il plesso scolastico dell'Istituto tecnico Felice Fontana, realizzato nella seconda metà degli anni Sessanta/inizi anni Settanta a firma di Luciano Baldessari, interprete tra i più significativi del razionalismo italiano, e davanti, sul fronte verso la montagna, il Mart di Mario Botta. Cosicché, senza

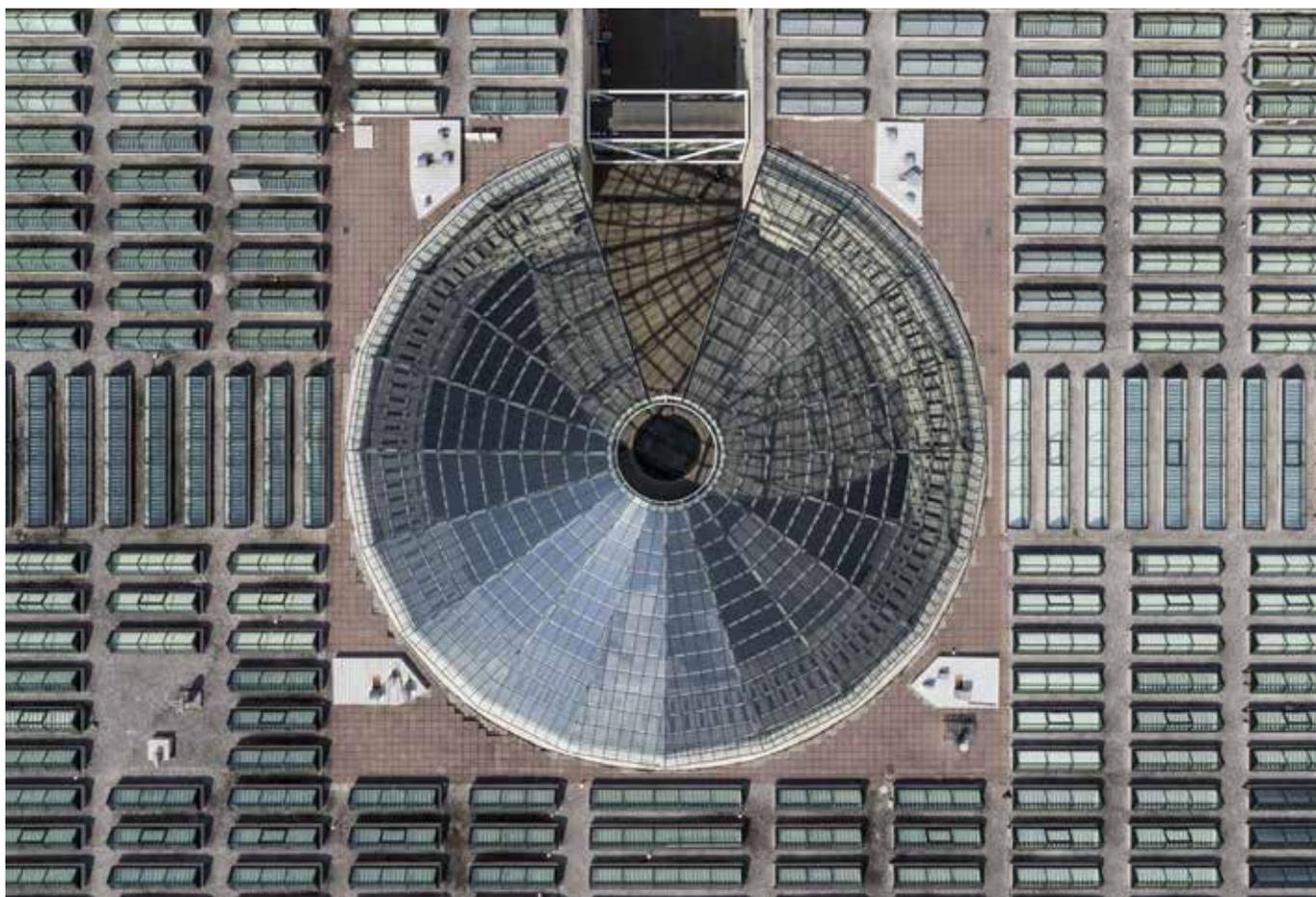
soluzione di continuità, in una sezione molto densa del tessuto urbano si è costituita una singolarissima "tripletta architettonica" di assoluto valore, non facilmente riscontrabile, a nostra conoscenza, in altri contesti urbani italiani e internazionali. Il quadro singolare di cui sopra è sorprendentemente

completato e reso esplicito dalla presenza della palestra primi Novecento, appunto del Gilberti, che, posta a lato dell'Istituto tecnico, fa diventare questo insieme urbano una "enclave" urbanistico-architettonica, *landmark* che dovrà assolutamente essere tutelato e valorizzato anche in chiave di *marketing* territoriale.

Tornando al Mart, che oggi è al giro dei suoi vent'anni, oltre a essere per la comunità tutta, una raccolta di ricordi importanti gradevoli, e una vincente indicazione di metodo, sotto il profilo architettonico, rimane in forza dei principi "bottiani", un'architettura esemplare, assolutamente in continuo dialogo con il presente.

La tipologia architettonica degli spazi esterni, la grande piazza *foyer*, i tetti giardino con le grandi sculture, le terrazze esterne, analogamente agli spazi interni a cominciare dalle sale espositive, al giro delle scale di accesso ai mezzanini

IL MART, IN FORZA DEI PRINCIPALI "BOTTIANI", RIMANE UN'ARCHITETTURA ESEMPLARE, IN CONTINUO DIALOGO CON IL PRESENTE



e alle gallerie, che si avvita sul grande vuoto spaziale interno al volume, sono un felice susseguirsi di luoghi intimi, e al tempo stesso anche di grande relazione e socialità, dentro i quali, il visitatore vive l'esperienza in maniera esclusiva, appunto intima, in forte relazione con le opere esposte.

Come non ricordare, ancora dopo vent'anni, l'attualità di pensiero e curatela della coerente traduzione di questa architettura, e dei suoi spazi espositivi, che la mostra inaugurale "Le Stanze dell'Arte" (dicembre 2002) ha voluto evidenziare. Una scansione intima dentro il territorio dell'arte, magnificamente rappresentata da assoluti capolavori e capostipiti dell'arte del XIX secolo, in un percorso di stanze che ripercorrono la misura classica su su fino al presente, vissuto sempre come cantiere aperto al nuovo, all'inedito, al cambiamento.

Altre prove allestitivo negli spazi hanno dato, grazie alla maglia strutturale puntuale, la possibilità di aprire a misure notevolmente più grandi le sale che hanno assunto la dimensione di grandi "open space" o per rientrare nella classicità di "grandi navate" senza mai perdere l'intimità speciale che un luogo espositivo deve restituire al visitatore.

Pertanto a vent'anni data, il Mart è certamente un riferimen-

to nel cuore degli appassionati, per il valore dei suoi spazi, della sua collezione, dei suoi archivi, e altrettanto, analogamente per la vivace produzione, programmazione e offerta di mostre temporanee, di assoluto prestigio. Caratteristiche queste, che gli consentono di consolidare, tenere aperto e aprire nuove relazioni virtuose con altre istituzioni museali di caratura internazionale.

Non vi è dubbio che a vent'anni data, la stessa architettura del Mart continui e continuerà a essere di forte richiamo, per effetto della sua tenuta estetica funzionale, che non sbiadisce e non tenderà a sbiadire, perché proviene da solide basi disciplinari, lontane da stili e mode.

Anche la recente revisione degli arredamenti e dell'architettura d'interni della caffetteria, oggetto del *re-*

styling operato nel 2020, in ragione di una mutata e diversa modalità di fruizione da parte del visitatore degli spazi museali, non più luoghi soltanto visitati, ma ora anche "abitati e vissuti", è stata guidata su analoghe direttrici.

Il nuovo progetto infatti ha intersecato architettura, architettura d'interni, *design*, combinando una progettazione a disegno di alcune sue parti, con una selezione di arredi scelti

DOPO VENT'ANNI, LA STESSA ARCHITETTURA DEL MART CONTINUA E CONTINUERÀ AD ESSERE DI FORTE RICHIAMO



dal mercato e disegnati esclusivamente per aziende italiane dai più importanti interpreti e maestri del *design* italiano. In linea con il Museo, che detiene una singolare collezione di opere del Novecento, tra cui spicca la straordinaria produzione di Fortunato Depero, è qui ora, raccolta, nella caffetteria una selezione di pezzi iconici che identificano la straordinaria storia del *design* italiano.

Una “cavalcata” dentro il percorso progettuale di almeno quattro generazioni di progettisti da Albini, Baldessari, Castiglioni, Magistretti, a Botta, Lissoni, che costituisce di per sé un primo significativo nucleo di una nuova collezione del Museo. “Orchestra” la pluralità progettuale dei Maestri, qui nella caffetteria presenti, e introdotti al pubblico attraverso una grande dida grafica, stampata a parete su fondo nero posta nella bussola d’ingresso, colui che la critica definisce come il più eclettico intellettuale del Novecento, Gillo Dorfles, che con alcune grandi riproduzioni riferite alla sua originalissima ricerca pittorica, stampate su “teli quinta” in *canvas*, conferisce allo spazio il tono e un’autoorialità del tutto unica e singolare. La caffetteria che la sera si trasforma in ristorante *gourmet* diventa un

OGGI È NECESSARIO RICORRERE
A UN NUOVO LINGUAGGIO E
CONTRIBUTO ILLUMINOTECNICO,
UNA SORTA DI “RESTAURO DELLA
LUCE”

nuovo luogo del Museo dentro il quale vivere una nuova differente offerta culturale, una rinnovata esperienza estetica. Osservavamo recentemente, come la luce architettuale, che illumina la piazza i percorsi e la facciata a sviluppo circolare sotto la cupola, abbia nel tempo dei vent’anni trascorsi intercettato e stia scontando, il grande cambiamento avvenuto nel *light design* per effetto delle nuove tecnologie. Ci

sembra oggi, necessario ricorrere a un nuovo linguaggio e contributo illuminotecnico una sorta di “restauro della luce” in grado di sottolineare lo spazio e l’architettura con uno sguardo “teatrale”. Un nuovo linguaggio narrativo tra architettura e luce, che sappia, attraverso un gioco chiaroscurale più “rotondo”, dettagliare gli elementi architettonici del disegno

della facciata, rivalorizzando le sue bucature, il ritmo dei pieni e vuoti, lo specchio d’acqua della fontana posta al centro del sistema compositivo, la matericità delle superfici in pietra che rivestono gli alzati.

Insomma il Mart, un grande patrimonio, una grande palestra per prove che ci conducono verso il nuovo, non dimenticando mai il passato. ■





IMPRENDITRICI TRENTINE E PANDEMIA

MARTINA ANDREOLI e GIOVANNA ANTONINI ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio di Trento

Effetti e strategie di reazione, tra azienda e famiglia

Su proposta dei Comitati per la promozione dell'imprenditoria femminile, l'Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio di Trento e l'IRE-Istituto per la ricerca economica di Bolzano, hanno condotto di recente un'indagine sugli effetti dell'emergenza sanitaria nella vita lavorativa e familiare delle imprenditrici per capire come stanno affrontando le difficoltà e le incertezze dovute alla pandemia. L'indagine è stata articolata in due parti: da un lato l'analisi degli effetti della pandemia sulle imprese e le strategie di reazione, dall'altro i giudizi delle imprenditrici

sul tema della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e le prospettive sul futuro.

Con questa indagine, in particolare, si sono volute approfondire le percezioni personali delle imprenditrici alla luce di un periodo storico inedito e complesso caratterizzato da una crisi che, a differenza di quelle del passato, colpisce direttamente e in modo pesante non solo la sfera economica, ma anche quella umana e personale. Studi svolti di recente, infatti, hanno evidenziato che, in generale, l'emergenza sanitaria ha peggiorato la situazione lavorativa e familiare delle

donne aumentando il divario di genere tra lavoro retribuito¹ per il mercato e lavoro non retribuito. Una tendenza da non sottovalutare considerato che partivano già da una condizione di svantaggio: l'indice di asimmetria con il quale l'Istat² misura la quantità di lavoro familiare a carico delle donne sul totale di quello svolto da entrambi i *partner*, mostra come in Italia l'assunzione delle responsabilità di cura e di gestione della casa sia ampiamente sbilanciata sulla donna, indipendentemente dalla condizione occupazionale dei componenti il nucleo familiare.

Le imprese femminili e le caratteristiche del campione

Il ruolo attivo delle donne nel tessuto imprenditoriale trentino³ è espresso dalla presenza, al 31 dicembre del 2021 di 9.438 imprese femminili, che rappresentano il 18,4 % del totale delle

imprese⁴. L'incidenza è inferiore alla media nazionale (22,1%) di quasi quattro punti percentuali, nell'ambito di una distribuzione regionale che vede i maggiori tassi di femminilizzazione imprenditoriale nelle regioni centro meridionali, con in testa la Campania, mentre le regioni del Nord Italia fanno generalmente rilevare quote più contenute. Tale disparità territoriale trova spiegazione non tanto nella diversa diffusione della cultura imprenditoriale, ma piuttosto nel cosiddetto "effetto autoimpiego" molto probabilmente più intenso nel Meridione, dove le condizioni del mercato del lavoro sono più difficili⁵.

Così come avviene a livello nazionale, l'imprenditoria femminile si caratterizza per una maggiore concentrazione nel settore primario, nel commercio e nel turismo (Graf. 1).

Il tessuto imprenditoriale femminile si distingue anche per la sua dimensione "micro", considerando che il 91,3% delle imprese guidate da donne non ha più di 5 addetti e il 63% non supera 1 addetto. Il 66,5% delle imprese femminili è costituito da imprese individuali, il 16,8% da società di capitale e il 15,2% da società di persone.

Dal punto di vista settoriale e dimensionale le imprese del campione casuale selezionato per l'indagine rispecchiano

1 Parlamento europeo (2020), *The gendered impact of the COVID-19 crisis and post-crisis period*, Publications Office of the European Union, Luxembourg Eurofound (2020), *Women and labour market equality: has COVID-19 rolled back recent gains?*, Publications Office of the European Union, Luxembourg

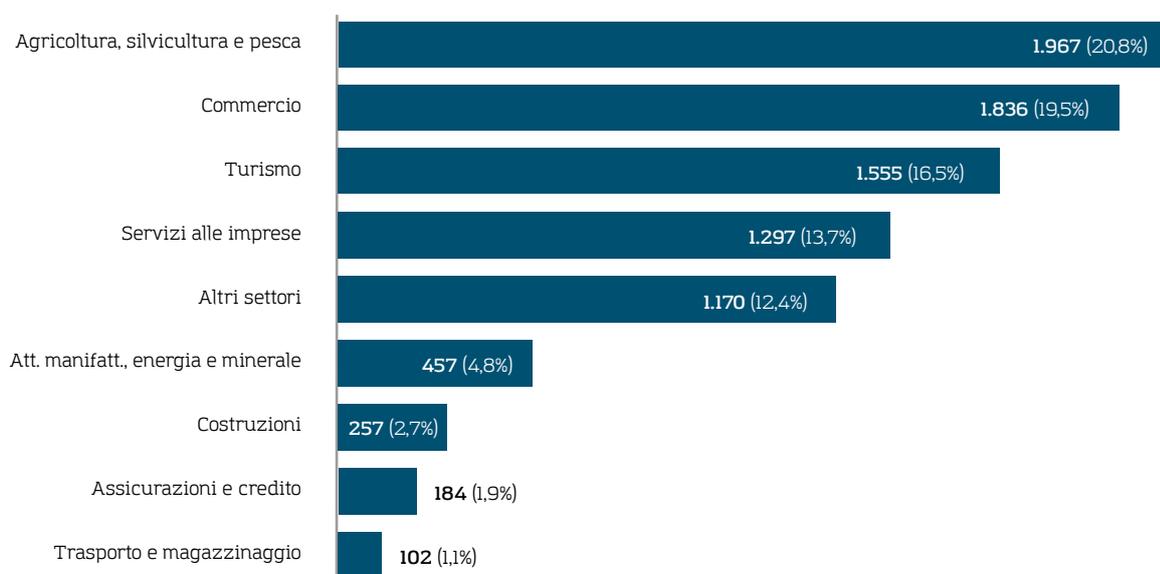
2 Istat (2019), *I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere collettivo*

3 Per approfondimenti sull'imprenditoria femminile in Trentino e un confronto con i territori dell'area Euregio si rimanda alla pubblicazione GECT (2020), *L'imprenditoria femminile nell'area dell'Euregio*

4 Dati del Registro delle Imprese, CCAA di Trento

5 Unioncamere (2020), *Rapporto sull'imprenditoria femminile*

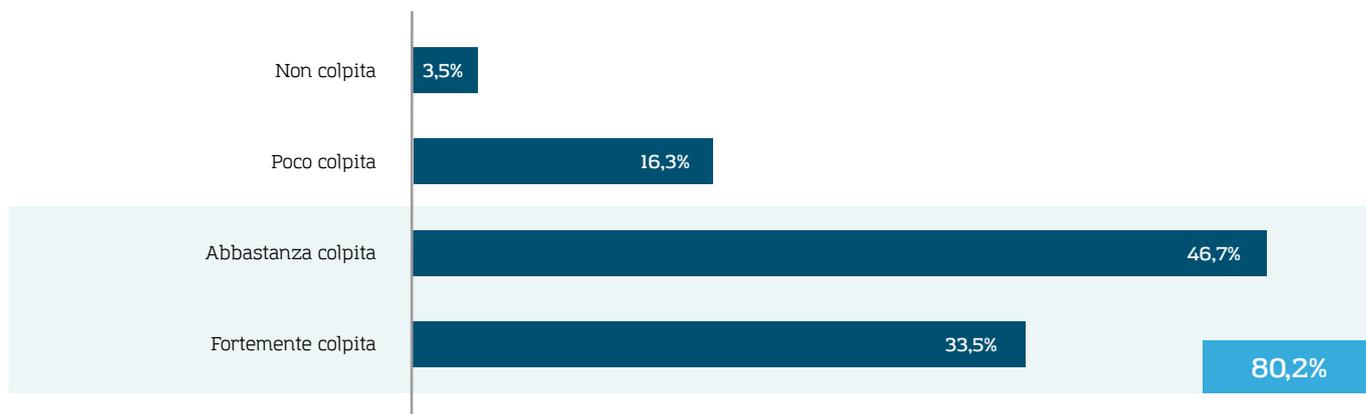
Graf. 1 Imprese femminili registrate per settore di attività (tra parentesi la % per settore rispetto al totale delle imprese femminili)



Fonte: Camera di Commercio di Trento - Ufficio studi e ricerche

Graf. 2 L'impatto del Covid-19 sulle imprese femminili

«Quanto è stata colpita la Sua impresa dagli effetti delle misure restrittive adottate per il contenimento del virus Covid-19?»



Fonte: Camera di Commercio di Trento - Ufficio studi e ricerche

tale realtà. Con riferimento alle caratteristiche individuali delle imprenditrici, l'età media delle intervistate è di circa 45 anni, con una presenza più consistente nelle due fasce di età centrali: il 31,3% ha un'età compresa tra i 50 e i 59 anni e il 25,6% si colloca nella fascia da 40 a 49 anni. Seguono le imprenditrici più giovani (23,8%), tra i 18 e i 40 anni, titolari per lo più di imprese di servizi alla persona (parrucchiere, estetiste) e di bar-caffè. Il 74,4% delle intervistate lavora a tempo pieno (almeno 40 ore a settimana), il 28,2% presta aiuto e/o assistenza a familiari e il 33,0% dichiara di avere figli di età inferiore ai 15 anni. I dati analizzati sono stati raccolti nel mese di settembre 2021, mediante interviste *on-line*.

Gli effetti del Covid-19 sulle imprese femminili

Come anticipato, la prima parte dell'indagine è focalizzata sulle conseguenze dell'emergenza sanitaria e le strategie di risposta adottate dalle imprese. Considerato che i settori in cui operano maggiormente le imprese femminili sono tra quelli maggiormente colpiti dalla pandemia, non stupisce che l'80,2% delle imprenditrici abbia registrato un impatto negativo sulla propria attività. La maggior parte delle intervistate che ha dichiarato di aver subito effetti "fortemente negativi" appartiene al settore del turismo e della ristorazione, messo a dura prova prima dalla lunga fase di *lockdown* e successivamente dalle restrizioni al libero esercizio dell'attività e alla mobilità (Graf. 2).

Con riferimento alle strategie adottate, emerge che la maggior parte delle imprenditrici ha reagito alla pande-

mia adottando strategie attive che probabilmente continueranno a essere utilizzate anche in futuro (Graf. 3). Il 32,6% delle intervistate ha scelto di offrire nuovi prodotti e servizi, il 30,8% ha attivato nuove modalità di relazione con il cliente (ad esempio consegna a domicilio), il 28,2% ha puntato invece sui canali *social* e sullo sviluppo del sito *web*. Una ulteriore misura, adottata da una percentuale significativa di imprenditrici riguarda l'adozione di orari di lavoro più flessibili (26,4%). Solo il 22% dichiara di non aver adottato soluzioni strategiche per resistere alla pandemia.

Con riferimento alle principali difficoltà riscontrate, è possibile individuare alcune tematiche intorno alle quali si sono concentrati i maggiori effetti con cui le imprese hanno dovuto fare i conti. Innanzitutto le interruzioni e le limitazioni imposte all'esercizio dell'attività, che hanno provocato irrimediabilmente la diminuzione, se non l'azzeramento, del fatturato. Diverse sono, ad esempio, le titolari delle imprese dei servizi alla

persona (estetiste, parrucchiere,...) che fanno presente di non aver potuto lavorare per lunghi periodi o di aver subito una diminuzione della clientela a causa dei timori legati al contagio. In generale si segnalano problematiche legate al calo della domanda e alla logistica che in molti casi continua ad ostacolare il regolare svolgimento di servizi e il reperimento delle forniture.

"Alcune clienti abituali che venivano settimanalmente ora le vedo una volta al mese o forse meno"

Titolare salone parrucchiera

L'EMERGENZA SANITARIA
HA AVUTO UN FORTE
IMPATTO SULLE DONNE
CHE SI SONO TROVATE AD
AFFRONTARE NUOVE SFIDE

“Le mie difficoltà derivano dalle restrizioni al numero di clienti che possono essere presenti all’interno del negozio o dalle consegne troppo lente. Alcuni articoli sono diventati introvabili e i prezzi sono aumentati”

Titolare negozio articoli da regalo

Una ulteriore difficoltà, emersa in modo evidente anche nelle precedenti indagini svolte dall’Ufficio studi sugli effetti dell’emergenza sanitaria sulle imprese trentine, è l’applicazione dei protocolli anti-Covid-19 che ha imposto alle imprese non solo costi maggiori, ma anche la necessità di adattare la propria struttura organizzativa e/o le modalità di gestione dell’attività.

“Tutta l’attività ha dovuto essere rivista e riorganizzata. In particolare abbiamo dovuto incrementare le attività di informazione e supporto ai lavoratori”

Titolare di cooperativa operante in ambito educativo e sociale
“Ho avuto difficoltà nell’organizzazione del personale e nel riprogrammare la produzione dei nostri prodotti che hanno un ciclo di lavorazione minimo di 5 mesi”

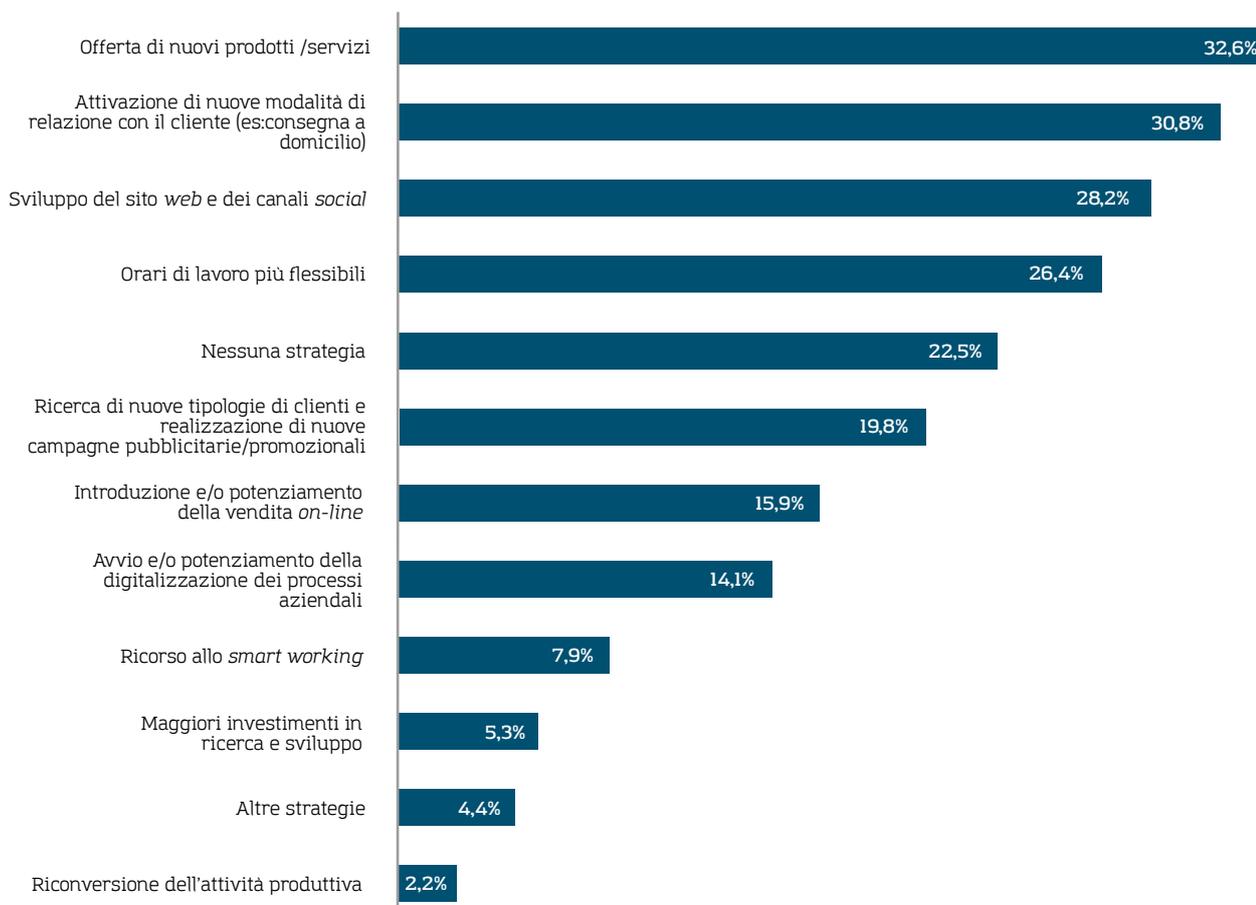
Titolare salumificio

Infine, le imprese femminili fanno riferimento al peso ulteriore della burocrazia e in particolare ai tempi lunghi delle procedure amministrative e al difficile dialogo con enti pubblici e istituti di credito.

La conciliazione lavoro-famiglia

Come anticipato l’emergenza sanitaria ha avuto un forte impatto sulle donne che si sono trovate ad affrontare nuove sfide dettate dalle nuove modalità di lavoro e dalla riorganizzazione dei compiti domestici e di cura, da svolgere per lo

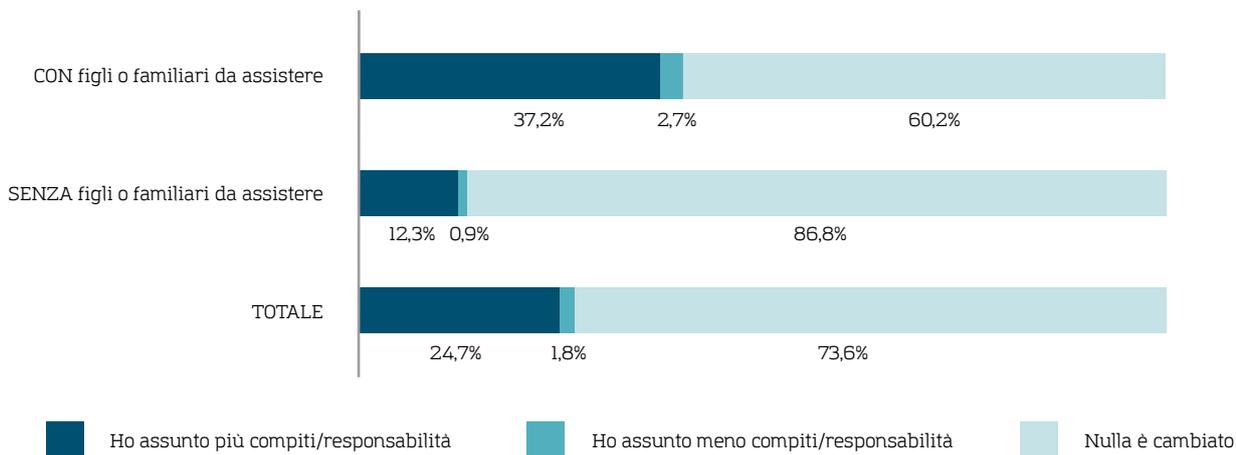
Graf. 3 Le strategie adottate dalle imprese femminili in risposta all’emergenza Covid-19
«Vi sono strategie che la Sua impresa ha adottato o rafforzato a causa dell’emergenza Covid-19 e che continueranno ad essere applicate anche in futuro?»



Fonte: Camera di Commercio di Trento - Ufficio studi e ricerche

Graf. 4 Il lavoro familiare

«Durante la pandemia da Covid-19, ci sono stati cambiamenti per quanto riguarda la suddivisione dei compiti e delle responsabilità familiari?»



Fonte: Camera di Commercio di Trento - Ufficio studi e ricerche

più in assenza delle reti formali e informali di sostegno e in un periodo delicato anche sul piano psicologico ed emotivo. Nella prima parte del questionario è stata quindi chiesta una valutazione sull'impatto dell'emergenza sanitaria sull'equilibrio tra lavoro e vita privata. Ne è risultato che per oltre la metà delle rispondenti nulla è cambiato, mentre il 38,8% ha riscontrato un peggioramento, che è sentito in misura maggiore dalle imprenditrici con figli e/o familiari a carico. Le fasce di età maggiormente interessate sono infatti quelle centrali, in cui con maggiore probabilità si concentrano le donne che hanno figli in età scolare o familiari/parenti anziani da assistere.

Un ulteriore quesito ha riguardato la suddivisione dei compiti e delle responsabilità familiari durante la pandemia da Covid-19 e quindi nel periodo caratterizzato dalle restrizioni più severe. Guardando al dato complessivo vediamo che oltre il 70% non rileva cambiamenti, per meno del 2% la situazione è migliorata, mentre per il 25% il carico di lavoro è aumentato. Quest'ultima percentuale aumenta ulteriormente se consideriamo le risposte fornite dalle imprenditrici che hanno figli e/o familiari da assistere, un dato che rende evidente come le responsabilità, e in particolare quelle di cura, durante la pandemia siano divenute ancora più pressanti (Graf.4).

Le imprenditrici, nella sezione del questionario in cui era possibile argomentare la risposta, fanno riferimento al fatto che hanno dovuto farsi carico di gran parte delle incombenze legate alla gestione della casa e dei figli, all'assenza delle figure di sostegno di cui si avvalgono in una situazione di normalità come nonni o *baby sitter*, e in generale anche al maggior carico emotivo e mentale, fonte di ansia e *stress*.

Un quesito specifico rivolto alle imprenditrici con figli minori o familiari da assistere mira poi a capire quali sono le difficoltà che devono affrontare attualmente rispetto al periodo precedente alla pandemia. Il 32,7% ha dichiarato di avere maggiori difficoltà rispetto al periodo pre-Covid nell'assistenza di figli e/o familiari. Per queste imprenditrici l'impressione è che la pandemia abbia probabilmente consolidato e/o aggravato gli squilibri esistenti.

"Da sempre purtroppo gli impegni familiari sono in capo alla donna"

Titolare ingrosso bevande

"Lavorando da casa faccio ancora più fatica a separare il lavoro dalla vita privata"

Titolare agenzia grafica

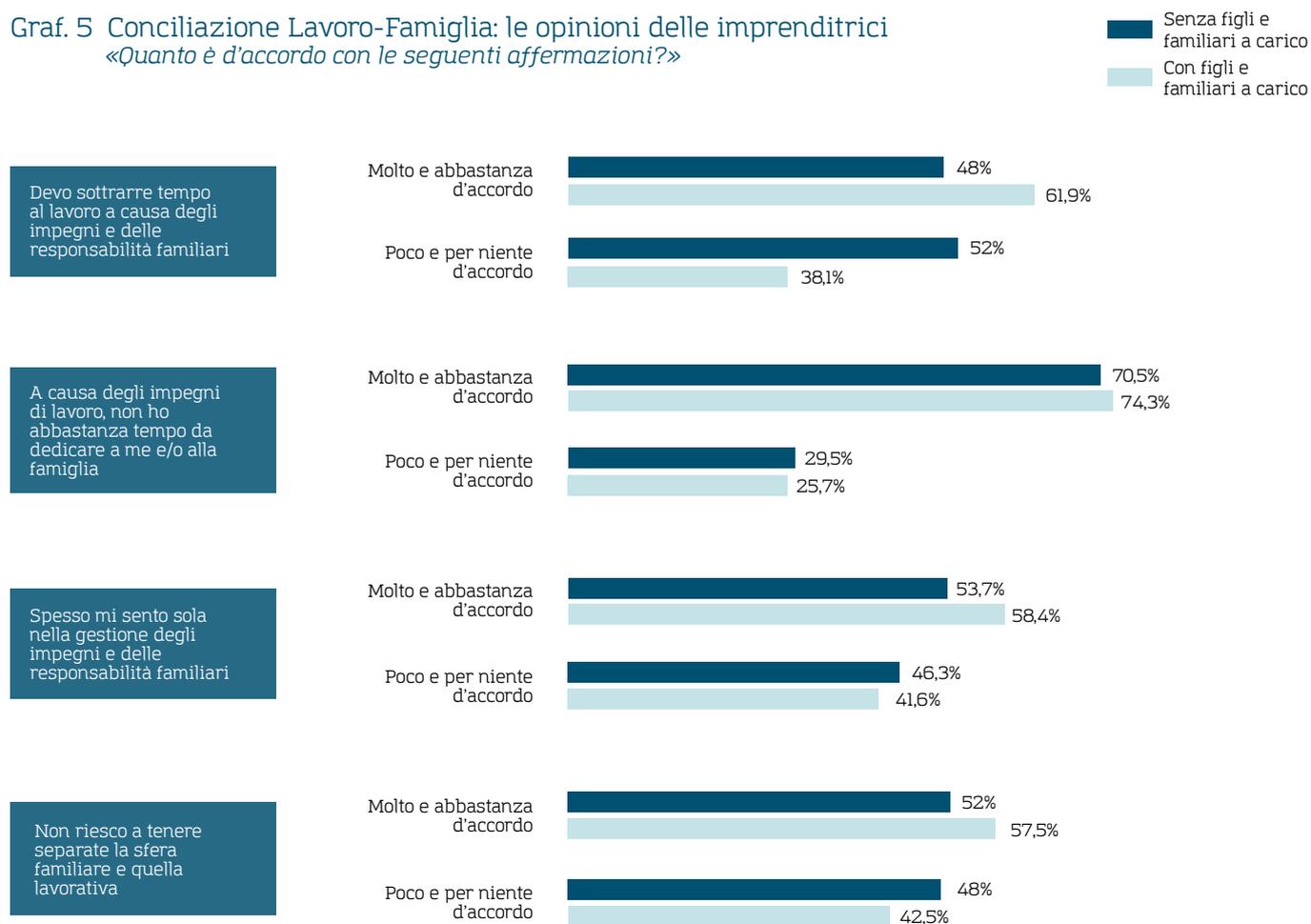
Le motivazioni principali con la quali le imprenditrici argomentano il maggior carico di lavoro sono legate alla condizione di "addetta alla famiglia", una situazione evidente ben prima dell'arrivo della pandemia e che richiama tanto a questioni di organizzazione sociale quanto a questioni culturali. Dalle testimonianze delle imprenditrici traspare come questa condizione non sia il frutto di una scelta e come affrontare quotidianamente un accumulo di compiti diversi sia obiettivamente molto faticoso. La situazione si è aggravata con il Covid-19, nei loro commenti le imprenditrici dichiarano di essere costrette ad annullare appuntamenti di lavoro per prendersi cura dei figli e di avere difficoltà a trovare persone che se ne possano occupare considerato che, per il ti-

more dei contagi, si è ridotta anche la possibilità di delega. Alcune imprenditrici richiamano inoltre situazioni che con la pandemia ancora in corso sono inevitabili quali regole più rigide negli istituti scolastici e classi in quarantena che obbligano i figli a casa. Diversi sono i riferimenti alla mancanza o alla difficoltà di gestione del tempo. Chi ha potuto svolgere il lavoro a distanza ha riscontrato un problema di sovrapposizione tra tempo di lavoro e di cura di figli o familiari. Lo *smart working* se da un lato consente in generale di conciliare meglio vita lavorativa e vita personale, dall'altro, in una realtà dove la distribuzione dei compiti familiari è per lo più sbilanciata a sfavore della donna, rischia di avere anche effetti controversi, sia in termini di benessere che di sviluppo professionale delle donne.

Che le imprenditrici trentine riscontrino difficoltà nella conciliazione è confermato anche dalle risposte a una serie di affermazioni che in base al grado di accordo consentono di capire meglio come vivono il doppio carico di lavoro familiare e professionale. In sintesi, le risposte fornite sono una ulteriore conferma degli elementi di criticità che impediscono alle imprenditrici di armonizzare gli impegni legati alla famiglia con quelli collegati al lavoro, in particolare per donne che hanno anche figli e familiari a carico. Osserviamo infatti che le percentuali di risposta delle imprenditrici con figli e familiari a carico registrano aumenti significativi (Graf. 5). Per comprendere meglio quali siano le azioni da adottare per non aggravare ulteriormente la situazione e sostenere l'imprenditoria femminile, è stato chiesto alle imprenditrici di

CHI HA POTUTO SVOLGERE LAVORO A DISTANZA HA RISCONTRATO PROBLEMI DI SOVRAPPOSIZIONE TRA TEMPI DI LAVORO E CURA DI FIGLI E FAMILIARI

Graf. 5 Conciliazione Lavoro-Famiglia: le opinioni delle imprenditrici
«Quanto è d'accordo con le seguenti affermazioni?»



Fonte: Camera di Commercio di Trento - Ufficio studi e ricerche



indicare quelle che secondo loro dovrebbero essere le azioni e le strategie da mettere in campo a sostegno dell'imprenditoria femminile. Sono emerse in particolare due proposte di indirizzo. La prima riguarda l'estensione degli strumenti di conciliazione: con frequenza si fa riferimento a una disparità di trattamento rispetto alle misure di tutela della maternità previste per le lavoratrici dipendenti. Le imprenditrici chiedono maggiore diffusione e flessibilità dei servizi di cura e assistenza e l'erogazione di *voucher* per servizi di *baby sitting*, orari e calendari scolastici diversi e più flessibili. La seconda concerne gli interventi specifici a favore dell'imprenditoria femminile come ad esempio le agevolazioni per l'accesso al credito, i contributi fiscali, i corsi di formazione e la semplificazione burocratica.

È evidente che l'attuale modello di organizzazione familiare e sociale non consente alla maggior parte delle imprenditrici di dedicare il tempo e l'attenzione che vorrebbero al lavoro e di come il protrarsi della pandemia abbia inevitabilmente reso ancora più difficile la conciliazione tra vita professionale e fa-

miliare. Gli studi sugli impatti di genere della pandemia⁶ hanno dimostrato come l'emergenza sanitaria stia, di fatto, facendo emergere ancora di più divari strutturali e culturali di lungo periodo, riconducibili a criticità inerenti il mercato del lavoro, le politiche della famiglia e il modo in cui viene interpretata la figura della donna in generale. Pare importante, quando si analizzano gli effetti del Covid-19 sull'economia e sulla società, focalizzare il discorso anche sulla disparità di genere e sulla necessità di promuovere un cambiamento culturale che sia in grado di modificare le aspettative rispetto al ruolo femminile non solo in ambito familiare, ma anche lavorativo e sociale. L'impressione è che sia innanzitutto l'atteggiamento verso la famiglia a dover cambiare, con politiche di *welfare* che devono puntare a una diversa organizzazione della società. ■

6 *Presidenza del Consiglio dei Ministri (2020), Dipartimento delle Politiche per la Famiglia, Primo Rapporto Demografia e Covid-19, vedi in particolare "Il rischio di ampliamento delle differenze di genere e i limiti della conciliazione" (p. 74).*
Commissione Europea (2020), How will the COVID-19 crisis affect existing gender divides in Europe?, Publications Office of the European Union, Luxembourg



VALORIZZARE LA RICERCA SCIENTIFICA TRENINA

PAOLO MORANDO *Giornalista e saggista*

La Fondazione Vrt per lo sviluppo di tecnologie e progetti avanzati

Stefano Milani ricorda bene quando si trovò a presiedere quella seduta. Era metà marzo del 2020 e appena una settimana prima l'allora presidente del Consiglio Giuseppe Conte aveva decretato la chiusura totale del Paese, causa Covid: erano i giorni del primo *lockdown*, parola che oggi tutti noi conosciamo bene. Il consiglio d'amministrazione della Fondazione Vrt (Valorizzazione ricerca trentina)

era chiamato ad approvare il primo bando, nell'ambito della propria attività di finanziamento della ricerca scientifica. La riunione, giocoforza, avvenne a distanza e in un clima generale di grande smarrimento. Quando Vrt era stata istituita, alla fine del 2018, era infatti un altro mondo: la pandemia esisteva al massimo nei romanzi. Oggi, dopo due anni di mascherine, zone colorate e migliaia di morti, l'apporto che la Fondazione

ha dato nell'emergenza si può concretamente misurare. Quel bando, denominato "Covid-19", era infatti interamente finalizzato alla ricerca scientifica sull'emergenza sanitaria che aveva travolto il Paese: e dunque, i finanziamenti erano destinati ai settori dell'epidemiologia e della virologia, ai dispositivi medici e informatici, in generale a qualsiasi progetto che promettesse di avere ricadute positive per la popolazione in un'ottica di contrasto alla pandemia. Soprattutto, però, queste ricadute dovevano essere rapide e tangibili. Quella che insomma era una situazione di emergenza totale, per la Fondazione Vrt si era trasformata in un'opportunità più unica che rara per testare le proprie forze e verificare la giustezza della propria impostazione. Creata dalla Fondazione Caritro come suo ente strumentale, la Vrt era stata dotata di risorse finanziarie per 2,5 milioni di euro, da "spalmare" nel corso di cinque anni attraverso l'emissione di bandi. Obiettivo statutario generale, facilitare ai centri di ricerca pubblici e privati trentini, ai ricercatori universitari e in generale alle realtà imprenditoriali più innovative, l'avvio, la diffusione e lo sviluppo di tecnologie e progetti più avanzati in grado di dare risposte immediate ai bisogni concreti delle persone. Con la tempesta Covid, questi bisogni erano ovviamente cambiati. E così, fin dal primo bando con cui Vrt metteva a disposizione risorse, il *focus* non poteva non essere legato all'emergenza sanitaria. Sono passati due anni da quel primo bando e la Fondazione Vrt ha fatto tanta strada. A oggi, infatti,

UNO DEI PROGETTI FINANZIATI DUE VOLTE DA VRT HA COME OGGETTO LA TELERIABILITAZIONE A DISTANZA

i progetti finanziati attraverso otto bandi (e prima ancora con un'attività di *advisory* a favore di ricerche promosse dal Cibio, il Dipartimento di biologia cellulare, computazionale e integrata dell'Università di Trento) sono complessivamente 52, così suddivisi: 12 progetti del Cibio, 15 dell'Ateneo, 11 della Fondazione Bruno Kessler (Fbk), 3 della Fondazione Edmund Mach (Fem) e altri 11 di *start-up* trentine, questi ultimi con attività di ricerca comunque proveniente dall'Università di Trento e da centri di ricerca locali. E il ruolo della Fondazione è ormai riconosciuto e legittimato nel sistema trentino della ricerca, in particolare per quanto riguarda uno specifico ambito di intervento: il sostegno a progetti scientifici realizzabili rapidamente (non dunque la cosiddetta ricerca di base, che necessita di tempi lunghi e di risorse spesso ingenti) e dagli effetti immediatamente percepibili e misurabili.

Un esempio può meglio chiarire di che cosa si tratta. Uno dei progetti finanziati due volte dalla Fondazione Vrt ha come oggetto la teleriabilitazione a distanza: un settore particolarmente investito dalla tempesta Covid, visto che il primo *lockdown* aveva reso estremamente difficoltoso per gli operatori il contatto in presenza con pazienti, costretti a casa dall'emergenza. Il progetto, presentato da una *start-up*, consisteva nello sviluppo di un dispositivo che consentiva la somministrazione e il monitoraggio degli esercizi terapeutici da remoto, tipicamente a favore di pazienti anziani colpiti da *ictus* o affetti da malat-



tie neurodegenerative. Il dispositivo, nel giro di poche settimane, è stato così testato con il centro di riabilitazione Atsm (Associazione trentina sclerosi multipla) "Franca Martini", che ha individuato cinquanta soggetti fragili all'interno dei propri percorsi riabilitativi, che hanno efficacemente utilizzato la strumentazione messa a disposizione. Ed è stato solo l'inizio. Al termine del progetto, in tutta Italia hanno infatti beneficiato della soluzione oltre 80 professionisti della riabilitazione e del movimento, più di 500 pazienti (di cui oltre 100 nel solo Trentino) per un totale di oltre 65mila esercizi eseguiti. Nei prossimi due anni, inoltre, si prevede di coinvolgere almeno 250 professionisti della riabilitazione per 1.500 pazienti, cifre che a tre anni diventeranno rispettivamente oltre 400 e circa 5mila.

Un altro esempio. Uno dei grandi punti interrogativi dei primi giorni della pandemia era costituito dai numeri della trasmissibilità del *virus* e dal loro impatto sul sistema sanitario: la rapidità dei contagi mise infatti subito i reparti di terapia intensiva sotto pressione, con le drammatiche conseguenze che tutti oggi ricordiamo, ma che allora nessuno era in grado di prevedere, visto che mai prima, in Italia, ci si era trovati di fronte a una situazione del genere. La conoscenza dei numeri, e dunque della dinamica dell'espansione del Covid, era fondamentale per poter procedere alle decisioni a livello di governo, a partire appunto dal primo *lockdown*. Ma non se ne sapeva nulla. E così, fin da quel primo bando, la Fon-

dazione Vrt decise di finanziare gli studi epidemiologici di Stefano Merler, alla guida di un *team* di ricerca di Fbk, studi che potessero prevedere l'andamento dell'epidemia e, appunto, le conseguenze sul sistema sanitario. I risultati di quelle ricerche, anche in questo caso finanziate da Vrt per due volte attraverso bandi diversi, hanno di fatto costituito la base per l'introduzione in questi mesi delle varie misure di contenimento del *virus*. Anche in questo caso, dunque, risposta all'emergenza in tempo reale e con un impatto addirittura "totale", visto che le ricadute del progetto hanno riguardato l'intera popolazione italiana di oltre 60 milioni di persone. Sono solo due esempi di un'attività, quella della Fondazione, che si è dispiegata in primo luogo nell'ambito dell'emergenza sanitaria in senso stretto, ma che in realtà ha riguardato anche

altri settori investiti dalla pandemia. Ad esempio le piattaforme per la didattica a distanza, altro punto nodale degli effetti del Covid, oppure i sistemi di sanificazione degli ambienti, e ancora - questione particolarmente rilevante per il Trentino - il turismo.

In quest'ultimo caso Vrt ha dato impulso a un progetto nato nell'ambito di bandi precedenti della Fondazione Caritro relativi a progetti di eccellenza di giovani ricercatori, sostenendo la realizzazione di un innovativo bivacco in Val di Fassa, dalla forma perfettamente sferica e con soluzioni progettuali innovative ed ecosostenibili, secondo uno spirito di rispetto

LE RICERCHE FINANZIATE DA VRT SVARIANO TRA GENOMICA, REALTÀ VIRTUALE, ONCOLOGIA, DIAGNOSTICA, ECC.



della natura. E ciò che ne nascerà (la struttura dovrebbe essere pronta per la prossima stagione estiva) sarà qualcosa che sull'Arco alpino mai si è visto prima.

Le ricerche finanziate da Vrt variano però anche tra la genetica, la realtà virtuale, l'oncologia, la diagnostica, l'intelligenza artificiale e tanto altro. Lo spiega lo stesso presidente Milani: "Tra il 2020 e il 2021 il nostro *board*, supportato da specialisti, ha analizzato oltre 300 progetti e ha messo a disposizione risorse finanziarie, per circa 1,5 milioni, investendo in 52 progetti. Il 48% di questi avevano una *governance* femminile. Sui nostri tavoli sono arrivati progetti nei settori dell'epidemiologia e dell'analisi predittiva epidemiologica in Trentino e Italia, della virologia e del sequenziamento genomico del Covid-19. A questi si sono affiancati progetti di telemedicina pediatrica, televisita, teleriabilitazione, progetti di realtà virtuale applicata alla sperimentazione medica, diagnostica medica, *test* molecolari di

ultima generazione, diagnostica a immagini, diagnostica tramite ultrasuoni. Dalla ricerca siamo passati allo sviluppo di dispositivi medici e per la sicurezza delle persone nei posti di lavoro e in montagna, oppure alle nuove tecnologie per aiutare persone con gravi disabilità a immergersi nella cultura. E siamo orgogliosi di aver contribuito a dare una mano ai più piccoli, attraverso la concreta applicazione sperimentale di nuovi modelli di didattica a distanza". Oltre al presidente Milani, *manager* e consulente aziendale con una lunga carriera alle spalle, il consiglio d'amministrazione della Fondazione Vrt è composto dal rettore dell'Università di Trento, Flavio Deflorian (vicepresidente) e da Giovanni Cattani, dal 2014 ceo dell'azienda trentina Siemens Energy Transformers: nomi dunque che bene chiariscono l'intenzione di Vrt di porsi come punto di collegamento da un lato con il mondo della ricerca e dell'innovazione in Trentino (l'Ateneo, Fbk e Fem), dall'altro con il sistema delle imprese, per far sì, insomma, che i progetti di ricerca prodotti possano anche immersi sul mercato.

A guidare l'attività della Fondazione sono infatti i principi del cosiddetto "*impact investing*", cioè gli investimenti promossi da privati, fondi e società che hanno lo scopo di sostenere attività in grado di generare un impatto sociale e ambientale positivo e di garantire un ritorno finanziario sul capitale. Questo tipo di investimento fornisce le risorse economiche per affrontare le sfide più urgenti in settori come salute per le persone, agricoltura sostenibile, energie rinnovabili, mobilità sostenibile e servizi di base come l'istruzione, l'alloggio e l'assistenza sanitaria, ma anche per promuovere cause come la parità di genere. In questo senso, a proposito della Fondazione Vrt il rettore Deflorian parla di "chiarezza d'intenti e di strumenti che è diventata sinonimo di trasparenza nel criterio di scelta: concentrare le forze a sostegno di progetti capaci

di garantire un impatto evidente, misurabile e - nei limiti del possibile - certo. Una scelta di campo fatta in modo esplicito e ragionato, che ha consentito a Fondazione Vrt di ritagliarsi uno spazio ben definito e l'attenzione degli attori che fanno parte dell'ecosistema della ricerca e dell'innovazione trentina. Una scelta che definirei matura, propria di una realtà che ha le idee chiare su quale dev'essere il proprio ruolo e che conosce le proprie dimensioni e possibilità. Questa consapevolezza infatti, e la volontà di fare dell'impatto il criterio trasversale

delle proprie scelte, ha consentito nei suoi primi anni di vita a Fondazione Vrt di affiancare in modo positivo le altre istituzioni, pubbliche e private, che sul territorio finanziano e accompagnano il lavoro di ricercatori e ricercatrici. E di proporsi tra queste come l'ente che finanzia la ricerca che aiuta le persone".

Lo scorso 30 novembre, la Fondazione Vrt ha fatto il punto della propria attività attraverso una tavola rotonda, alla Fondazione Caritro, che ha sancito il senso della sua "*mission*" e la sua attualità. All'incontro, intitolato

"L'impatto della ricerca. Dal Pnrr alle persone", ha partecipato anche il ministro dell'università e della ricerca scientifica, Maria Cristina Messa. Ma assieme al rettore Deflorian e allo stesso Milani (oltre all'assessorato provinciale allo sviluppo economico e alla ricerca, con la dirigente Laura Pedron e alla Fondazione Caritro, con la presidente del Comitato di indirizzo Elena Tonezzer) c'era anche il presidente di Confindustria Trento, Fausto Manzana. In quell'occasione è stato presentato in anteprima anche un volume pubblicato da Il Mulino e intitolato appunto "La ricerca che aiuta le persone" (vedi scheda a parte), che contiene tra l'altro, nel dettaglio, le schede di tutti i progetti finanziati finora da Vrt. ■

VRT HA SOSTENUTO LA REALIZZAZIONE DI UN BIVACCO IN VAL DI FASSA CON SOLUZIONI PROGETTUALI INNOVATIVE ED ECOSOSTENIBILI

"La ricerca che aiuta le persone"

Il volume, uscito di recente per Il Mulino (252 pagine, 24 euro), illustra attori e numeri della ricerca scientifica a livello nazionale (con un'intervista al ministro Maria Cristina Messa) e in Trentino, delinea l'attività della Fondazione Vrt e il suo ruolo di collegamento con il mondo dell'imprenditoria, racconta infine tutti i 52 progetti finanziati, facendo emergere un nuovo modello di sostegno della ricerca scientifica, basato su un criterio sostanziale: mettere al centro la persona. L'autore Paolo Morando, giornalista, collabora con "Huffington Post", "Internazionale", "Domani", "L'Essenziale" e "Prima Comunicazione", scrive inoltre sul blog Minima&Moralia. Per Editori Laterza è autore di "Dancing Days. 1978-1979: i due anni che hanno cambiato l'Italia" (2009), " '80. L'inizio della barbarie" (2016), "Prima di Piazza Fontana. La prova generale" (2019) e "Eugenio Cefis. Una storia italiana di potere e misteri" (2021).



L'ULTIMA "BOTTEGA" SULLA SOGLIA DI CASA

ALBERTO FOLGHERAITER *Giornalista e scrittore*

Chiudono i negozi di prossimità, punti di aggregazione
delle comunità più piccole

Il pendolarismo e la concorrenza dei centri commerciali rendono difficile la sopravvivenza dei "negozi di prossimità", di quegli "esercizi di vicinato" che per oltre un secolo sono stati il perno delle piccole comunità di montagna. Lo ha rilevato con la freddezza delle cifre l'Ufficio studi e ricerche della Camera di Commercio di Trento nel *dossier* sul "Commercio in provincia di Trento - situazione al dicembre 2020". In dieci anni i negozi al dettaglio di alimentari e bevande sono diminuiti di 42 unità, passando da

887 a 845.

Spogliati del prete, del medico e della "bottega" sulla porta di casa, complice la denatalità, i villaggi della montagna trentina sono avviati a un ulteriore, sofferto, declino. La Valle di Cembra, asse di collegamento fra le città della Piana dell'Adige e le valli del turismo (Fiemme e Fassa), propone una fotografia paradigmatica del fenomeno. Che interessa, peraltro, numerosi villaggi di altre zone periferiche della montagna trentina: da Terragnolo alla Vallarsa, al Bleggio.

“Con una punta di tristezza, stimolata dai ricordi e dall’insistenza di scavare nel fenomeno, il cavalier Giuseppe Bazzanella, capo frazione delle Piscine, che mi è stato informatore e cordiale guida di codesta parte dell’inchiesta, mi ha fatto, matita alla mano, i conti dell’essere attuale della zona. Sei insediamenti umani permanenti che gravitano sul paese hanno chiuso bottega o stanno per farlo. Due famiglie, delle cinque che vi abitavano, resistono nei gruppi di case delle Fraine e dei Pianazzi; Simoni, Maso Baito, Marigiàt sono stati sgombrati: i primi due ospitavano tre famiglie, il terzo cinque; Montàlt infine è giunto al crepuscolo. [...] Il Bazzanella aggiunge che, verso gli anni Venti, soltanto dalle Fraine, dai Simoni e dal Maso Baito venivano alla scuola di Piscine 22 ragazzi. La stessa consistenza della popolazione scolastica denuncia un allarmante regresso: un tempo 80 scolari, oggi appena 13”.

Così Aldo Gorfer, indimenticato testimone dell’agonia dei villaggi della montagna trentina. L’inchiesta, condotta nel 1967 per il suo giornale (l’Adige), fu condensata in quello straordinario volume che l’editrice Saturnia pubblicò (1971) sotto il titolo “Solo il vento bussa alla porta”.

Più di mezzo secolo dopo, quell’affresco soffuso di velata malinconia mostra il segno di un ulteriore abbandono. Proprio alle Piscine, là dove l’alta Valle di Cembra cede la topo-

nomastica alla Val di Fiemme e la provinciale Fersina-Avisio si inoltra nel territorio del comune di Valfloriana, alla fine del 2020 ha chiuso l’unico negozio di prossimità che consentiva la spesa di generi alimentari ai 110 abitanti della frazione di Sover. Una “bottega Bazzanella” esisteva a Piscine fin dal 1841.

EGIDIO VETTORI, L’ULTIMO ABITANTE STABILE DEI PIANÀCI, SE NE ANDÒ CON LA FAMIGLIA ALLA FINE DEL 1965

In quel periodo (1835), la curazia di Piscine (il territorio soggetto alla cura d’anime) contava 293 abitanti. Vent’anni dopo la popolazione era cresciuta a 376 unità. Una curazia che abbracciava pure i masi sparsi dei Pianàci (nel 1900 contava 5 case e 32 abitanti); Marigiàt (5 case e 20 abitanti); el Bait (3 case e 14 abitanti); i Simoni (3 famiglie); le Fraine (11 case e

38 abitanti); il maso Grava (una famiglia). Egidio Vettori, l’ultimo abitante stabile dei Pianàci, se ne andò con la famiglia alla fine di aprile del 1965. Traslocò nel vicentino, a Cassola, paese d’origine della moglie. Ricordava anni dopo: “Quel 27 aprile, per rendere più problematico il trasloco, aveva anche nevicato. Sul grande camion si è caricato di tutto: mobili, vestiario, coperte, assi, attrezzi, le api ma anche la vacca e pure il gatto e poi il fieno imballato e portato su, come tutto il resto, a spalle dai Pianàci fino alla piazza del paese e depositato provvisoriamente nella casa dei “Meneghi”.

Al principio del Novecento alla pluriclasse di Piscine sa-

L’abitato di Piscine



Quaras nella valle del Rio Regnana



livano dai Pianàci ben 25 scolari. Gli uomini emigravano: facevano i minatori o i muratori. L'unica strada di accesso a Piscine era di là dalla Valle, sull'altra sponda, fra Gràuno e Grumés. I migranti dovevano scendere sul greto dell'Avisio e risalire la costa del "Tèi".

La strada provinciale Fersina-Avisio fu completata nel 1957. Dieci anni dopo, l'alluvione del 1966 ne avrebbe eroso larghi tratti, poco oltre le Piscine, nel territorio di Valfloriana.

Ai Simoni, l'energia e l'acqua corrente furono allacciate nel 1948. In precedenza, l'acqua si attingeva al pozzo, giù nei lavini. Prima di inerpicarsi verso la scuola, alle 6 del mattino, i bambini andavano al pozzo anche tre volte "colla barisèla dal lat" a prendere l'acqua per la famiglia. Poi portavano il latte al caseificio turnario alle Piscine, andavano a messa e infine a scuola. Sulla via del rientro, passavano dal "casé", prelevavano il siero del latte (la "bröda") che serviva per il maiale.

Talvolta, all'imbrunire, i ragazzini dovevano scendere sul greto dell'Avisio per collocarvi delle gerle di vimini, che lasciavano in acqua per tutta la notte, e catturare in tal modo le trote del torrente.

Piscine di Sover disegna bene il declino di molti villaggi delle valli trentine. Ha visto l'esodo dell'emigrazione tardo ottocentesca. Si è sviluppato con le rimesse degli emigrati "me-

ricàni". Ha demandato ai casali di Carnedo e Montàlt, sulle coste alte del "Rapàr" il compito di tenere alto il vessillo della resistenza: al degrado e all'abbandono. Qui, nel 1887 vivevano dieci famiglie e 52 abitanti, ridotte a 9 con 37 abitanti nel 1921. Nel 1961 le famiglie di Montalt e Carnedo erano 6 con 18 persone. Nel 1969, al tempo dell'inchiesta di Aldo Gorfer vi vivevano in cinque. Mezzo secolo dopo, nell'inverno del

2022, all'anagrafe del Comune di Sover figurava un solo residente (Carlo Alberto Battisti). In verità, dal 2002 ci vive stabilmente pure Carmen Degasperì, infermiera in pensione. Con il marito, Albino Adorno, scomparso nel 2020, si è trasferita a Carnedo nel 1973. Ricorda: "Allora, qui, c'erano il Bernardino Rossi e la Maria Casagrandà. Accudevano animali di tutte le razze, pareva di essere allo zoo. Un

luogo fantastico. Una mia collega dell'ospedale di Trento mi aveva segnalato un rudere in vendita. Con l'Albino arrivammo a piedi da Montesover e ci innamorammo di questo posto". Tanto che i coniugi Adorno non lo hanno più lasciato.

D'estate i masi dell'alta montagna di Sover tornano a popolarsi degli eredi dell'emigrazione. Arrivano dalla Francia o dalla Piana di Salorno, oltre la linea dell'orizzonte, dove i loro nonni sono emigrati "a far i famèi", a coltivare le campagne dei "bacàni todeschi". L'aumento estivo della popolazione non consente tuttavia di mantenere aperte attività commerciali.

D'ESTATE I MASI D'ALTA MONTAGNA DI SOVER TORNANO A POPOLARSI DEGLI EREDI DELL'EMIGRAZIONE

Dall'alto, gli abitati di Montesover, Facendi e Sover



Segonzano



Lo sanno bene anche sull'altra sponda della Valle, a Gràuno, 130 abitanti, dove da un anno manca il negozio di generi alimentari. A fine 2021 ha chiuso pure "l'Osteria del Grillo". Quei locali, di proprietà del Comune di Altavalle, saranno recuperati a nuovo uso da alcune cooperative sociali.

Simone Santuari, commissario straordinario della Comunità territoriale della Valle di Cembra, confessa: "Stiamo cercando di avviare un "punto di aggregazione", una sorta di magazzino dove far confluire i pacchi della spesa ordinata per telefono alla Cooperativa di Grumes e consentire il ritiro o la distribuzione alle persone anziane del paese".

Per contro, proprio nel comune di Altavalle (fusione dei comuni di Faver, Valda, Grumes e Grauno) nell'autunno del 2021 è stata aperta una "Libreria clandestina". Il *copyright* è di Sonia Palazzolo, milanese trapiantata in Valle di Cembra, moglie di Simone Santuari: "Tutto è nato da una passione personale per i libri. Metà della libreria è occupata da libri miei che dò in prestito, poi ho deciso di aggiungere anche qualche

titolo nuovo. Ho avuto una piccola esperienza in una grande libreria di Trento. Non c'entra il discorso economico, non è un lavoro. Lo faccio proprio per passione".

La libreria-biblioteca è stata ricavata nei locali di quello che fu l'albergo Posta. Alla fine del XIX secolo a Grumes erano operative l'osteria con alloggio di Nicolò dalle Nogare e le osterie di Antonio Faustini e Antonio Eccli. Negli ultimi decenni, quello che è uno dei piccoli villaggi della Valle ha visto la fioritura di strutture ed eventi culturali che non hanno pari in tutta la Valle di Cembra.

Ma Grumes fa storia a parte. Perché una comunità senza negozio di generi alimentari resta orfana di un approdo di socialità, di un luogo deputato all'acquisto, ma anche al confronto delle idee, allo scambio di informazioni. Come era con la fontana pubblica, sostituita dalla lavatrice casalinga. In molti villaggi, le vasche asciutte e sbracciate rimandano alla meridiana delle stagioni, di un tempo svaporato mezzo secolo fa.

Per tornare sulla sponda sinistra dell'Avisio, l'assenza di un negozio, di un bar, di un punto di distribuzione dei giornali, si fa sentire anche a Valcava, a Gaggio e Gresta, a Sevignano e Piazzo, al Prà e a Quaràs, i villaggi del disperso comune di Segonzano. Per le necessità quotidiane della popolazione anziana provvedeva Elio Villotti, in aiuto della moglie, Rosalba Menegatti, la quale gestiva un negozio di generi alimentari a Saletto. Lo aveva rilevato dai genitori, nel 1965. La Rosalba aveva appena 14 anni e in un baleno è passata dalle bambole alle bombole (del gas).

Anche codesto "esercizio di vicinato", il 31 dicembre 2021 ha chiuso per "cessata attività".

Michela Menegatti ne ha rievocato la storia centenaria sul

"Notiziario"¹ del Comune di Segonzano: "È una storia lunga tre generazioni. Cominciata nel 1900 come "Cooperativa di Saletto" da Cristiano Fortarel, Giacomo Villotti, Giacomo Menegatti e Giovanni Nardin, la prima bottega fu chiusa nel 1928. Poi venne la Seconda guerra mondiale. Con la ripresa economica e sociale, all'inizio degli anni Cinquanta il Rino Mattevi (Benoni) riaprì il piccolo negozio di Saletto. Durò poco perché cedette la licenza al nonno Remo che l'affiancò al panificio Menegatti avviato già negli anni Trenta dal bisnonno Albino.

Nel panificio lavoravano il Mario Benedetti ("Cabo") e il Camillo Petri ("Camilot"). Sfornavano il pane per i villaggi di Segonzano e per altri paesi della Valle di Cembra.

Raccontavano che da Piazzo e dal Prà, le donne salivano a Saletto col "cestòn" a prendere il pane. E così pure dalla sponda destra dell'Avisio, da Faver in particolare, lungo la millenaria mulattiera della "Corvaia". A Sevignano e nelle altre frazioni di Segonzano il servizio era assicurato dal "Camilot" il

quale, con la "motorèla", tipo Ape, portava il pane ancora caldo, appena sfornato".

E che dire del "pan a l'ua" che rendeva la scuola meno indigesta per quei discoli che la frequentavano controvoglia? Impagabile.

D'inverno, il profumo del pane si mischiava con l'odore aspro delle vinacce. Accanto al panificio, infatti, c'era la distilleria "Menegatti Remo". Vantava una concessione per "spacciare spiriti e liquori" firmata da "Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria".

Di padre in figlio, da Remo a Sergio, quella distilleria ha esalato l'ultimo vapore alcolico al tramonto del secondo millennio. Lo sviluppo sociale ed economico di quegli anni contribuì a convertire la "sgnàpa" da medicina del popolo a distillato dello spirito (di vino).

Scrivendo Aldo Gorfer (1967): "Di Montalt e di Carnedo tra pochi anni non rimarrà che la leggenda, l'eco evanescente della saga. Servirà da filone conduttore a qualche etnografo alla ricerca di una comunità disciolta. Ma che ne sappiamo noi della storia di questi solitari villaggi sulla montagna, della loro serena lotta per l'esistenza, dei loro ottimismo, delle loro paure, della loro fede, delle loro angosce, delle loro superstizioni?".

Già che cosa ne sappiamo se anche l'ultima bottega chiude con la rassegnazione dei sopravvissuti a un destino percepito come ineluttabile? ■

SCRIVEVA ALDO GORFER: "DI MONTALT E DI CARNEDO TRA POCHI ANNI NON RIMARRÀ CHE LA LEGGENDA"

1 Dicembre 2021.



I 70 ANNI DI “ECONOMIA TRENTINA”

ALESSANDRO FRANCESCHINI Architetto e urbanista

Storia del periodico camerale fondato nel 1952

“**E**conomia trentina”, l'organo di comunicazione ufficiale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento, compie settant'anni. Nel 1952, infatti - mentre l'Ente camerale era soggetto a una fase di commissariamento, a causa della revisione del proprio ordinamento resa obbligatoria dall'entrata in vigore dello Statuto che conferiva alla Regione Trentino-Alto Adige competenze sugli enti camerali, prima in capo ai dicasteri nazionali - matura il bisogno di un organo d'informazione periodico in grado di documentare “azioni concrete” tese all' “interpretazione dei bisogni ed il poten-

ziamento della produttività e del benessere trentino”. In quel contesto di grande fermento economico e socioculturale per tutto il Paese, il “bollettino” (foglio di comunicazione della Camera attivo dal 1948) venne sostituito da un più strutturato “Notiziario economico” (questo il primo nome della testata) con lo scopo di creare un supporto in grado - si legge nella presentazione al numero 1 scritta dal “commissario straordinario” Ferruccio Marchi - “di servire gli interessi delle categorie economiche rappresentate nella Camera”, portando programmaticamente “la testimonianza dell'operato passato e presente e delle prospettive per il futuro”.

L'esordio del periodico, che nel giro dei primi tre anni cambierà tre volte nome alla testata ("Notiziario economico" nel 1952, "Economia atesina" dal 1952 al 1954, ed "Economia trentina" dal 1955 fino ai giorni nostri), è caratterizzato dalla direzione di Bruno Facinelli. Sempre sul primo fascicolo della serie, definendo la rivista "un nuovo contributo che la Camera di Commercio offre allo studio dei problemi del nostro Trentino", il direttore responsabile apre il periodico alla collaborazione di ogni soggetto interessato. Interessato a perseguire "un migliore equilibrio tra reddito e bisogni": la rivista - scrive - "darà posto ad ogni idea o suggerimento suscettibile di attuazione per il benessere del Trentino, col contributo degli studiosi della nostra economia".

Nell'editoriale citato, intitolato "Per un'economia migliore", Facinelli auspica un ruolo della Camera di Commercio teso ad "armonizzare in una visione unitaria tutti i problemi e attuare una politica di largo e concreto impulso verso il potenziamento e il perfezionamento continuo dell'economia trentina". Promettendo, infine, che "avranno il giusto rilievo in particolare le esigenze delle vallate, ed anche i singoli comuni, con speciale riguardo alle zone più povere".

Fin dalle prime battute i promotori della rivista si rendono conto che tanto più sarà rigorosa l'azione di ricerca, tanto più

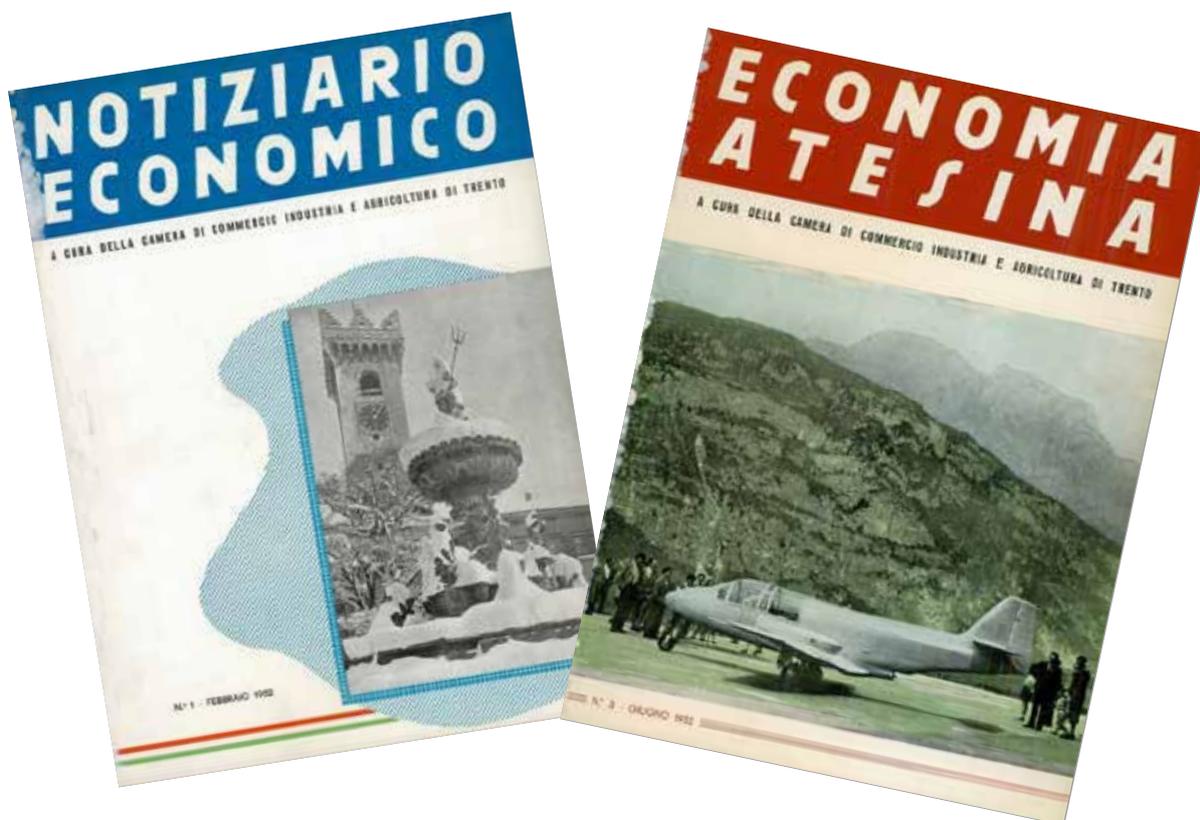
il periodico avrà un senso dentro il dibattito provinciale. Nel primo numero della testata "Economia atesina", Facinelli segnala la volontà di "portare lo studio dei problemi economici trentini su un piano di effettivo rendimento pratico". Di qui la scelta di mutare il nome del periodico con uno "più proporzionato alla funzione della rivista stessa". Il nostro programma - scrive il direttore - "è quello di sviluppare, anziché ridurre, questa pubblicazione, e di sviluppare soprattutto gli studi in profondità, in modo da dare, se possibile, delle rappresentazioni esaurienti dei nostri problemi e fenomeni economici, e recare in tale lavoro un contributo di tecnicismo, richiedendo la collaborazione di studiosi qualificati ed eminenti, sia nella nostra provincia,

come anche delle università e di altri ambienti extra-provinciali". L'idea dei promotori, è quella di trasformare "Economia atesina" in una "palestra di studi che vogliono essere sempre più severi e scientificamente impostati".

Dal 1955, si diceva in apertura, la rivista assume la testata che oggi conosciamo. Ed infatti, nel chiudere la breve serie denominata "atesina", la "redazione" spiega il cambio del nome come una "necessaria puntualizzazione che fissa definitivamente la fisionomia della nostra pubblicazione all'inizio del quarto anno di attività, impegnandola sempre più

I PROMOTORI DELLA
RIVISTA CAPISCONO SUBITO
CHE QUANTO PIÙ SARÀ
RIGOROSA LA RICERCA,
TANTO PIÙ IL PERIODICO
AVRÀ UN SENSO DENTRO IL
DIBATTITO POLITICO

Il primo numero della rivista allora denominata "Notiziario economico" (n. 1-1952)



Il primo numero di "Economia atesina" (n. 3-1952)

a degnamente rappresentare e interpretare la molteplice vita economica, i bisogni e i progressi della provincia". Con il numero 3 dello stesso anno, la direzione della rivista passa nelle mani di Giuseppe Carone, a seguito della sua nomina a segretario generale della Camera di Commercio di Trento. Prassi - ovvero che il responsabile della rivista coincida con la figura del segretario generale, marcando così lo stretto legame tra azioni politiche dell'Ente camerale e la linea dell'organo a stampa ufficiale - rimasta invariata fino a oggi. Carone, potrà nella rivista le sue competenze nel settore del turismo, ampliando, di conseguenza, i settori di interesse e di studio del periodico. Da metà degli anni Cinquanta, quindi, la rivista assume la forma strutturata che conosciamo oggi. Sfogliando i vecchi fascicoli, che raccontano con puntualità lo sviluppo territoriale vissuto dal Trentino, non si può non rimanere impressionati dalla mole degli studi pubblicati, dal rigore con cui essi stessi sono stati compiuti e dalla lungimiranza con cui gli autori traggessero il futuro della realtà provinciale. Emerge chiaramente la consapevolezza di vivere un'epoca di profondi cambiamenti, per affrontare i quali era necessario possedere quella visione capace di andare oltre l'ordinaria amministrazione. Scorren-

**TRA GLI ARGOMENTI:
LE INFRASTRUTTURE,
IL TURISMO, LA
PIANIFICAZIONE
TERRITORIALE,
L'AGRICOLTURA,
L'INDUSTRIALIZZAZIONE**

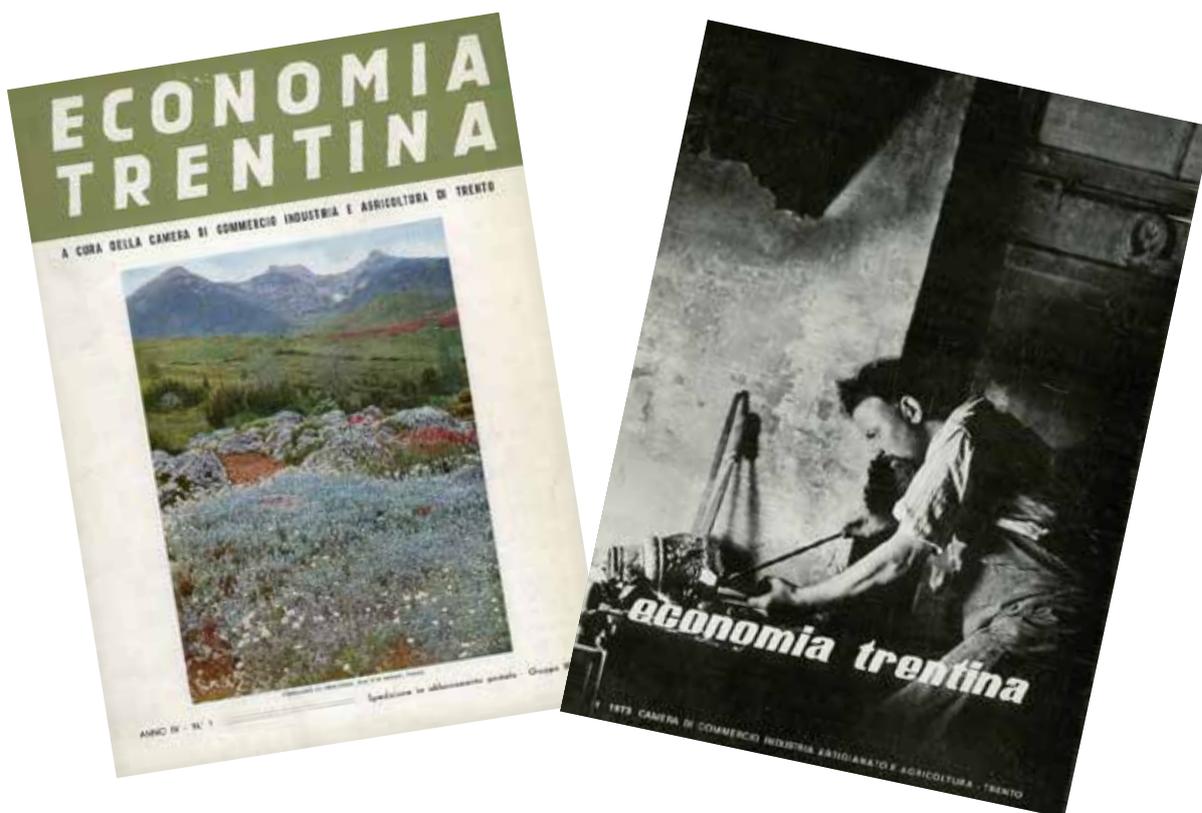
do gli indici della rivista, è facile comprendere come i temi all'ordine del giorno fossero molti: dall'infrastrutturazione del territorio (allora fortemente arretrato), allo sviluppo del turismo; dalla crescente domanda di pianificazione territoriale, all'evoluzione dell'agricoltura; dall'industrializzazione del territorio ai problemi di connessione interna tra le diverse parti della provincia. Ma non manca l'attenzione all'arte

(con la promozione degli artisti che lavorano in Trentino) e alla cultura in generale (si segnala un approfondito numero dedicato al IV centenario dalla conclusione del Concilio di Trento, nel 1963).

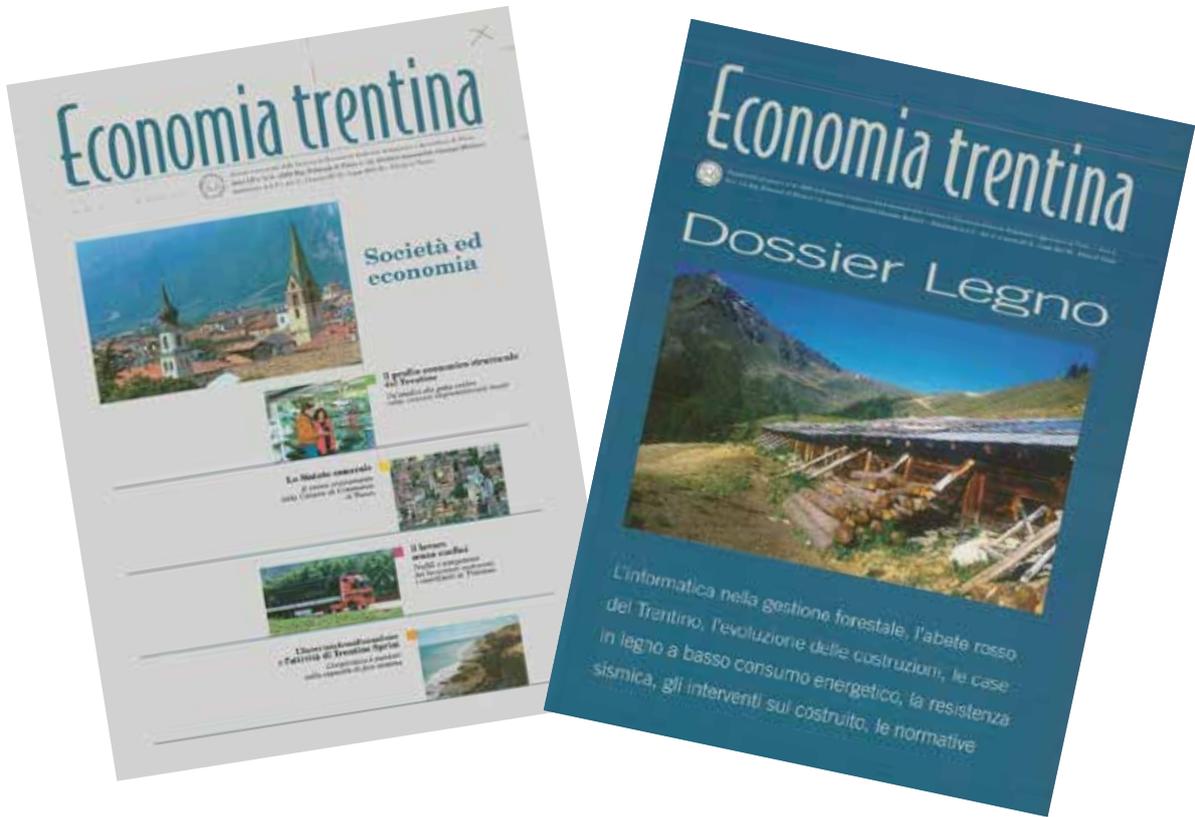
A tal proposito si vogliono qui citare due studi, pubblicati sulla rivista nel 1958 e aventi come tema quello dello sviluppo delle infrastrutture e che appaiono ancor oggi di grande attualità. Il primo è firmato da Guido

de Unterrichter, figura interessante di ingegnere e senatore, che compie il primo studio organico dedicato alla futura A22. "L'Autostrada del Brennero", questo il titolo del saggio, non rappresenta solo una documentata dimostrazione della fattibilità del progetto - si ricorda che la Autostrada del Brennero S.p.A. venne fondata l'anno successivo e l'A22 sarà completata solo nel 1974 - ma anche la dimostrazione di una

Il primo numero di "Economia trentina" (n. 1-1955)



Il numero 1-1973 di "Economia trentina"



visione politica capace di dare argomenti a quella che poteva allora apparire solo come una "aspirazione utopistica". Il secondo riguarda invece l' "Ammodernamento della ferrovia tra Bolzano e Innsbruck con traforo del Brennero", firmato dall'ingegnere Antonio Sardagna, nel quale dimostra, anche in questo caso con grande lungimiranza se pensiamo agli attuali lavori in corso di costruzione della Galleria di base del Brennero, il bisogno di immaginare un traforo di valico, in grado di rendere più veloce e sicura la percorrenza di treni tra l'Italia e l'Austria.

Nel 1963 a Carone succede il nuovo segretario generale, Manlio Stefanelli. Nell'editoriale del numero 1-2 di quell'anno, il presidente della Camera di Commercio, Leo Detassis, spiega che la nuova direzione "intende proseguire e sviluppare ulteriormente i temi fondamentali dell'economia e quelli ad essa collegati, secondo un programma che tiene costantemente presenti i molti vincoli esistenti tra l'agire economico e la cultura, intesa nella sua più profonda accezione sociologica". E ancora: "Il compito di un periodico specializzato non si esaurisce nella semplice documentazio-

ne che non può essere fine a se stessa, anche se contribuisce all'aggiornamento tecnico e culturale. È infatti chiaro che una rivista di impegno deve essere occasione di discussione e di dibattito, i cui limiti possono grandemente variare, a seconda della stessa evoluzione dell'economia". "La nuova Direzione - conclude Detassis - proseguirà nel medesimo orientamento, rinnovando il proprio interesse verso la stessa mutevole realtà, che si vive giorno dopo giorno e nella quale la Rivista

cerca di farsi interprete delle esigenze che via via ne emergono".

Per ventitré anni, dal 1973 al 1996, "Economia trentina" è diretta da Ezio Marco Tomasi, figura storica dell'Ente camerale, presente come collaboratore del periodico fin dalla sua fondazione. Si tratta di un periodo dentro il quale il "Economia trentina" rafforza il proprio ruolo di incubatore di idee e di archivio nel quale gli studi vengono sistematizzati. Nel

numero 1 del 1977 si legge come l'Ente camerale abbia deciso di "rendere più esplicita una linea editoriale sempre seguita e intesa a fare di questa testata un documento di buon livello tecnico-scientifico, formato da un assieme di contributi provenienti da quanti ritengono di poter validamente incremen-

DA SEGNALARE LA SVOLTA
DELLA LINEA EDITORIALE
IMPRESSA, A PARTIRE
DAL 2002, DALL'ALLORA
PRESIDENTE
ADRIANO DALPEZ

tare la conoscenza dell'economia provinciale nei suoi vari aspetti ed espressioni passati, attuali e a venire". Questo progetto non può che transitare attraverso "la più ampia partecipazione possibile da parte di enti, istituzioni e privati cittadini studiosi di cose economico-sociali" e passa da un diretto coinvolgimento, nel comitato di redazione, anche della Libera università di Trento, fondata nel 1963 e andata progressivamente accreditandosi come un interlocutore privilegiato del dibattito sul futuro del Trentino. Una rivista, si legge ancora nelle note del presidente dell'Ente camerale, Riccardo Bacchi, "che si pone come mezzo modesto, ma auspichiamo incisivo, di informazione e documentazione per fornire elementi conoscitivi idonei a contribuire ad una ulteriore progressiva apertura degli orizzonti economici trentini".

Il resto è storia più recente. Dal congedo di Tomasi alla direzione (nel numero 4 del 1996, scrive, tra le altre cose: "Da mero strumento di informazione circa l'attività della Camera di Commercio la rivista si è evoluta oltre l'informazione protocollare per diventare una forma di comunicazione attenta ai problemi della comunità (...) confermando la posizione dell'Ente camerale come 'sistema aperto' a tutti gli *input* che incidono sulla cultura economica"), si sono susseguiti i segretari generali Ezio Demattè (dal 1997 al 2000), Giuseppe Maolucci (dal 2001 al 2006), Marco Zanoni (dal 2007 al 2011), Mauro Leveghi (dal 2012 al 2018) e Alberto Olivo, attuale direttore responsabile. Da segnalare, in questi ultimi

anni, la "svolta" della linea editoriale impressa a partire dal 2002 dall'allora presidente Adriano Dalpez: "Con questo primo numero - scrive nel fascicolo 1-2 del 2002 - la testata trimestrale si presenta come una rivista specializzata che sonda il tessuto economico del Trentino, approfondendo temi di rilevanza attuale e portando alla luce opinioni e pareri competenti e critici. Scopo della nuova proposta è creare un vivace strumento di informazione che rifletta con senso critico le numerose sfaccettature della realtà economica trentina e le influenze che essa esercita o subisce dall'esterno". L'auspicio è quello che il periodico diventi "un registratore dell'andamento economico provinciale e il luogo in cui possono esprimersi le opinioni e gli apporti tecnici di chi può dare un contributo allo sviluppo del Trentino alla sua capacità di reagire alle sfide del mercato globale". ■

Un grazie sincero a Roberto Giampiccolo, Responsabile del Servizio comunicazione e informazione della Camera di Commercio di Trento, per il puntuale (spesso puntiglioso) lavoro di ricerca documentale, rivelatosi fondamentale per la stesura precisa e dettagliata di questo articolo.

"Economia trentina" diretta da Mauro Leveghi (n. 1/2-2014)



"Economia trentina" diretta da Alberto Olivo (n. 4-2021)



RESIDENZE ARTISTICHE

ANDREA ASSON Sostituto direttore dell'Ufficio per l'innovazione e la partecipazione culturale della Provincia autonoma di Trento

Genesi ed evoluzione di veri e propri luoghi di relazione e creatività

Le residenze artistiche rappresentano una delle novità più significative del sistema della cultura e dello spettacolo dal vivo. Questa esperienza è oramai diffusa su tutto il territorio nazionale, grazie alla collaborazione tra Regioni/Province autonome e Governo. Un sistema grazie al quale è oggi possibile disegnare una mappa articolata dei luoghi di cura degli artisti.

Dopo diverse esperienze di rilevanza regionale, in Italia l'inquadramento nell'ordinamento giuridico delle residenze è avvenuto nel 2015 grazie al Ministero dei beni e delle attività culturali (MIBACT ora MIC) che, attraverso l'istituto dell'accordo di programma interregionale, ha introdotto le residen-

ze col Decreto ministeriale del primo luglio 2014. Il processo di approvazione dell'Intesa Stato/Regioni sulle residenze è stato il frutto di un lungo e articolato confronto fra artisti, operatori, critici e amministratori, dentro e fuori le istituzioni, che ha visto fra i principali protagonisti le amministrazioni regionali. Infatti, il lavoro elaborato in seno alla Conferenza Stato Regioni/Province autonome è stato determinante per ampliare gli orizzonti e rinforzare il valore delle residenze, considerate da tutti i protagonisti della scena contemporanea un bene essenziale per gli artisti e le comunità di riferimento. Dopo il primo triennio di sperimentazione dei progetti e consolidamento delle strutture, la condivisione dei risultati



fra “Titolari di residenze”, Regioni e MIBACT ha prodotto un nuovo accordo che ha introdotto nel sistema delle residenze due categorie: i “Centri di residenza” e gli “Artisti nei territori”¹.

Il sistema delle residenze oggi rappresenta un segmento molto attivo e propositivo su tutto il territorio nazionale, che ha contribuito all’innovazione e alla qualità dei progetti artistici e organizzativi degli ultimi anni. Altro elemento significativo è il riconoscimento dei Titolari di residenza (sia Centri di residenza che Artisti nei territori) quali soggetti aventi diritto di beneficiare del Fondo unico per lo spettacolo (FUS). Infatti, nel particolare periodo di pandemia, di grave sofferenza economica e di smantellamento dei modelli di produzione e consumo culturale, i luoghi e i progetti di residenza hanno svolto un ruolo rilevante per mantenere in vita i dialoghi con gli artisti e le comunità di prossimità. Nonostante la chiusura dei teatri al pubblico, i “Teatri delle residenze” sono rimasti sempre aperti, continuando a sostenere direttamente le necessità dei lavoratori dello spettacolo dal vivo, in dialogo con le amministrazioni locali (per la maggior parte piccoli e medi Comuni della provincia italiana) che da sempre svolgono un ruolo fondamentale per l’iniziazione e il radicamento delle residenze e, con esse, l’inizio di un nuovo piano di sviluppo per un riequilibrio, culturale e produttivo, fra centro e periferie, in accordo con quanto previsto dalla legge: “promuovere l’accesso, sostenendo progetti di rilevanza nazionale che mirino alla crescita di un’offerta e di una domanda qualificata, ampia e differenziata, e prestando attenzione alla fasce di pubblico con minori opportunità”².

LE RESIDENZE SONO UN’OFFICINA E UN LABORATORIO PERMANENTE DI INNOVAZIONE ARTISTICA, MANAGERIALE E DI RELAZIONE

zione e il radicamento delle residenze e, con esse, l’inizio di un nuovo piano di sviluppo per un riequilibrio, culturale e produttivo, fra centro e periferie, in accordo con quanto previsto dalla legge: “promuovere l’accesso, sostenendo progetti di rilevanza nazionale che mirino alla crescita di un’offerta e di una domanda qualificata, ampia e differenziata, e prestando

attenzione alla fasce di pubblico con minori opportunità”².

Le residenze sono un’officina e un laboratorio permanente di innovazione artistica, manageriale, di relazione tra operatori ed enti pubblici, tra artisti e territori. Esse forniscono ai vari ambienti citati risposte efficaci, quasi sempre trasversali e spiazzanti, certamente differenti dalle consuetudini, rappresentando buone pratiche da declinare, opportunità di crescita per il sistema

dello spettacolo e per il territorio, un patrimonio di nuove progettualità creative, pronto per essere immesso nella filiera produttivo-distributiva. Innanzitutto si tratta di luoghi capaci di coniugare arte e conoscenza a favore della ricerca, della formazione e della composizione di nuove opere, agendo principalmente sui processi di creazione: il tempo e la cura di cui hanno bisogno per indagare, sbagliare, riprovare, abbandonare, accumulare, sottrarre, sperimentare le diverse

1 Art. 43 del Decreto ministeriale del 27 luglio 2017.

2 Dall’art. 2 lettera b) del DM 27 luglio 2017.



idee e fasi di genesi di un'opera. Il merito delle residenze, il valore aggiunto nel sistema teatrale, è costituito proprio dalla ricchezza e dalla profondità di questo percorso sempre più necessario per la buona riuscita di uno spettacolo, che - di conseguenza - contribuisce all'innalzamento della qualità complessiva dell'offerta artistica italiana rallentando anche i ritmi di filiera che portano all'evidente problema di sovrapproduzione. Alla fine del periodo di residenza, quando ritenuto opportuno dagli artisti, è possibile aprire l'esito della ricerca al pubblico. Dentro le residenze, attori e spettatori sospendono il giudizio, comprendono il diritto all'errore e la possibilità del fallimento. Il valore aggiunto a tale pratica è riscontrabile nella conseguente attività di formazione del pubblico o, ancor meglio, di individuazione e costruzione di nuovi pubblici. Il valore prodotto nei confronti dei territori da parte delle residenze va ben oltre il confine del presidio e dell'emancipazione sociale. Spesso si consolida anche nell'ambito della rigenerazione e/o ristrutturazione di spazi non utilizzati, che vengono restituiti alle comunità con funzioni e scopi del tutto rinnovati. Anche nella nostra regione, abbiamo un'importante esperienza residenziale. Dopo due anni di attività le Province autonome di Trento e Bolzano hanno dato vita a una convenzione per una progettualità comune sulle residenze artistiche.

“LE RESIDENZE CHE VENGONO PROPOSTE AGLI ARTISTI RACCHIUDONO UN'ESPERIENZA CHE VA BEN OLTRE L'UTILIZZO DELLE SALE ATTREZZATE”

Il bando, emesso dalla Provincia autonoma di Trento, quale capofila del progetto di collaborazione, ha visto l'affidamento del finanziamento 2018/2019 a un'associazione temporanea di scopo, di cui è capofila Centrale Fies, che ha coinvolto le realtà locali che avevano conseguito un primo bando per le residenze nel 2017. Il progetto ha preso il nome di Passo Nord e comprende le attività residenziali di Centrale Fies, Oriente

Occidente, Compagnia Abbondanza Bertoni e della bolzanina Prometeo cooperativa onlus. Dino Sommadossi, il legale rappresentante di Passo Nord, spiega le motivazioni che hanno portato alla nascita del sodalizio: “Gli obiettivi che i *partner* si sono dati nella realizzazione del nostro progetto sono legati alla possibilità, oltre che di rappresentare un punto di riferimento per artisti nazionali e internazionali, di disegnare

una nuova visione del concetto di ospitalità in regione, non più solo legata all'ambito turistico, ma anche a quello artistico-culturale. Le residenze che vengono proposte agli artisti - prosegue Sommadossi - racchiudono un'esperienza che va ben oltre l'utilizzo delle sale attrezzate: a disposizione di creativi e compagnie, infatti, ci sono le consulenze sullo sviluppo teorico e pratico del progetto, l'assistenza gestionale e organizzativa, l'assistenza tecnica, il tutoraggio, il *fundraising*, il supporto amministrativo e alla produzione e, infine, preziose relazioni con il territorio e con altre realtà”. Le modalità di

Centrale Fies





selezione degli artisti avvengono attraverso inviti alla candidatura, bandi aperti, azioni di *scouting* o scelta diretta. Gli artisti vengono selezionati secondo un principio di coerenza con le linee artistiche di ciascun membro di Passo Nord, garantendo il rinnovamento e l'arricchimento della qualità artistica del Centro. L'attività di *scouting* viene costantemente messa in atto dalla direzione artistica e dai *tutor* di Centrale Fies, così come di Oriente Occidente e Prometeo, attraverso la partecipazione a festival, eventi e piattaforme. La partecipazione alle reti europee è particolarmente efficace per Centrale Fies e per Oriente Occidente per favorire la possibilità di entrare in contatto con artisti stranieri attivi nel settore delle arti performative e lo scambio con altre istituzioni europee, e non solo. Questo permette di creare attorno all'attività di residenza un contesto attivo: da un lato, infatti, numerosi artisti stranieri hanno la possibilità di svolgere determinati periodi presso le strutture, approfondendo il proprio lavoro, ma anche entrando in contatto con altri artisti e con il territorio circostante; dall'altro permette alle realtà trentine di essere riconosciute a livello europeo come centri di residenza, dando così possibilità agli artisti italiani di entrare in contatto con le principali istituzioni europee nel settore delle arti performative. Parallelamente a questo tipo di attività, Centrale Fies e Oriente Occidente tengono in considerazione anche le candidature spontanee, che possono pervenire liberamente alla direzione artistica: dopo un'analisi del percorso dell'artista alcuni progetti possono essere selezionati in un'ottica di coerenza con le linee guida di ognuno dei membri del raggruppamento. Significativo dei numeri prodotti da Passo Nord è il bando relativo al progetto di residenza "*Live Works Performance Act Award*", che nel 2020 ha raccolto 317

LE MODALITÀ DI SELEZIONE DEGLI ARTISTI AVVENGONO ATTRAVERSO INVITI ALLA CANDIDATURA, BANDI APERTI, *SCOUTING* O SCELTA DIRETTA

candidature provenienti da tutto il mondo. Gli artisti vincitori del bando sono stati selezionati sulla base dei progetti presentati: oltre alla qualità artistica del lavoro e al *curriculum*, sono state valutate le effettive possibilità che il lavoro venisse sviluppato specificamente negli spazi della Centrale di Fies, in un'ottica di adeguatezza non solo degli spazi e delle *mission* del luogo, ma anche di compenetrazione tra i luoghi e i progetti. Quest'ultimi vengono infatti selezionati in una fase di sviluppo che preveda già un *concept* solido, ma non

ancora un lavoro definito, di modo che la residenza - e il lavoro curatoriale e di confronto che viene svolto nel corso di essa - costituisca una parte determinante del lavoro. Oriente Occidente attiva percorsi di residenze artistiche su bando o invito, accompagnate anche da attività laboratoriali. In questo ambito viene data attenzione soprattutto a giovani emergenti del territorio che hanno necessità di spazi per

creare e sviluppare nuove ricerche. La qualità degli artisti selezionati e coinvolti nel programma di Passo Nord è riconosciuta a livello nazionale e, molto spesso, internazionale. Molti artisti hanno ottenuto premi e riconoscimenti sia in ambito nazionale che internazionale nel triennio 2018/2020 come, ad esempio, Lucrezia Gabrieli, Sofia Magnani, Sara Pantaleo, Pablo Girolami, Giacomo Todeschi, Paola Bianchi, Camilla Guarino, Giuseppe Comuniello, Chiara Bersani. Anche organizzazioni come OHT-Office for a Human Theatre nomination, transitato per la residenza trentina, ha ricevuto il premio UBU 2018 quale miglior allestimento scenico per Curon/Graun. La Biennale di Venezia, infine, ha attribuito il Leone d'argento ad Alessio Maria Romano, regista e coreografo. Il maestro Romano ha messo a servizio tutto il suo sapere, occupandosi dei giovani proprio presso Passo Nord. ■



UNA COMUNITÀ EDUCANTE

MAURO MARCANTONI Direttore dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo aziendale

La nuova guida e il nuovo corso della Fondazione Demarchi

Paragonare l'attività di un centro di ricerca al lavoro di scavo dei minatori non è molto usuale. Ma Federico Samaden - che non è uomo avvezzo né ai concetti "usuali" né ai percorsi di vita tranquilli e abitudinari - quando parla di "scavo" ha in mente proprio un modello di ricerca tortuoso e labirintico, capace di trovare percorsi nuovi e di imbattersi in inedite visioni del mondo. Sarà anche per questo, probabilmente, che a gennaio 2021 la Provincia autonoma di Trento l'ha designato presidente della Fondazione Franco Demarchi.

Di origine lombarde, sessantaquattro anni portati con il piglio e l'entusiasmo di un eterno ragazzone, ma corroborati dalla saggezza tipica di chi il mondo lo ha conosciuto a partire

dal basso, dalla polvere della strada (è stato fondatore e per oltre vent'anni responsabile della comunità trentina di San Patrignana a San Vito nel perginese, oltre che direttore dell'Istituto di formazione professionale alberghiero del Trentino), Federico Samaden è uomo schietto e diretto. "Apprezzo i concetti semplici e comprensibili, la sincerità, l'essenzialità" ammette. Ha fama di essere un dirigente sempre "sul pezzo", attento, esigente in primo luogo con se stesso. Ma anche di essere un grande ascoltatore, di comprendere al volo l'animo altrui.

Nuovo il Presidente, nuovo il Consiglio di amministrazione (composto da Francesca Gennai, Sabrina Redolfi e Michele Kettmaier) e nuovo anche il mandato affidato fino al dicembre

2024: operare per lo sviluppo delle competenze e il contrasto all'esclusione e all'emarginazione sociale dei giovani, anche attivando misure contro la dispersione scolastica e per la prevenzione delle dipendenze.

Indirizzi non del tutto inediti per una Fondazione che alle spalle ha un solido bagaglio di attività nel campo sociale: fondata nel 2013, la struttura si propone come evoluzione e sviluppo dell'ex-Istituto regionale di studi e ricerca sociale, da sempre impegnata a offrire servizi costruiti in ottica di innovazione sociale a cittadini, professionisti, privato sociale, istituzioni e organizzazioni.

Tuttavia, negli spazi della sede di Piazza Santa Maria a Trento in questi mesi si respira l'atmosfera tipica dei momenti di svolta: se non proprio un cambio di rotta, la consapevolezza della necessità di percorrere strade innovative. "Il mondo oggi propone competenze e scenari che vanno presi e implementati" ci spiega il presidente Samaden, delineando i principi di fondo del nuovo Piano di sviluppo, varato nel settembre scorso dal Cda della Fondazione e che in queste settimane muove i suoi primi passi di attuazione. "Un Piano ambizioso" così lo descrive lo stesso Samaden "perché individua nuove aree di intervento, come quella educativa, il contrasto alle dipendenze, la criticità dell'età evolutiva". Ma

la metafora della miniera che c'entra? "Oggi le competenze formali, come ad esempio i titoli di studio, sono fortemente in crisi, mentre i nostri giovani acquisiscono sempre più una moltitudine di competenze che però il sistema fatica a riconoscere e implementare. Credo dunque che come Fondazione siamo chiamati a scavare, come i minatori, per trovare e riconoscere quelle che vengono

chiamate le competenze informali, ciò che le persone sanno fare e che non sempre viene valorizzato pienamente. Come far emergere queste competenze? E se è un valore, come farlo circolare?"

Samaden insiste molto sul concetto di "circularità" della conoscenza, da affiancare a quello ben noto di "economia circolare". I saperi, i talenti vanno

messi a disposizione di tutti, come in una grande banca del tempo, e incrociati fra di loro. Per questo, Samaden intravede nella sua presidenza una meta precisa: la "comunità educante". Storicamente, questa definizione vede la luce per la prima volta attorno agli anni Settanta, nel grande dibattito pedagogico e culturale che accompagnò in quegli anni il processo di ammodernamento delle istituzioni scolastiche del nostro Paese (processo, peraltro, ben lungi ancor oggi dall'essere concluso). Per utilizzare un'immagine semplice, è il noto assioma mutuato da un proverbio africano, secondo cui per

LA DEFINIZIONE "COMUNITÀ EDUCANTE" È MUTUATA DA UN PROVERBIO AFRICANO SECONDO CUI PER EDUCARE UN BAMBINO SERVE UN INTERO VILLAGGIO

Una riunione operativa alla Fondazione Demarchi



educare un bambino serve un intero villaggio. “Ecco, la Fondazione Demarchi oggi è chiamata a costruire gli indicatori con cui valutare la capacità educante di un territorio” spiega ancora Samaden. “L’obiettivo è di dare vita a un Piano di territorio che sappia guardare al proprio sviluppo futuro con uno sguardo al tempo stesso nuovo e antico, dalla crescita dei bambini alla cura per gli anziani. Come ricercatori dobbiamo chiederci: quali sono i processi economici e sociali che possono aiutarci a realizzare quell’obiettivo?”.

Samaden cita a questo proposito tre attori fondamentali. In primo luogo l’ente pubblico, che entra in gioco con la sua fondamentale capacità di investimenti e di finanziamento. “Come girano i bandi e gli stanziamenti pubblici? Sono davvero utili per migliorare il territorio e la vita delle persone? I beni pubblici sono tutti utilizzati o sono in parte dismessi? Non sarebbe forse più efficace individuare procedure e filiere nuove?” Interrogativi questi ultimi che investono direttamente altri attori: gli imprenditori privati. “Si pensa che l’economia principalmente significhi denaro. In realtà è anche e soprattutto capitale umano, sviluppo dei luoghi, quindi sviluppo delle persone”. Il modello a cui Samaden fa riferimento è ovviamente quell’A-

driano Olivetti che fu esempio geniale di imprenditoria etica, combinando ricerca della bellezza e conseguimento del profitto, spinta all’innovazione industriale e progetto di un modello sociale basato sulla comunità, strategia dell’internazionalizzazione e raffinata riflessione culturale. “Ma penso anche - precisa il Presidente della Fondazione Demarchi - alla famiglia Moratti, che ho avuto modo di conoscere bene di persona e che rappresenta un bel modello di mecenatismo meneghino”.

Terzo soggetto che Samaden indica come fondamentale nella costruzione di una comunità educante è rappresentato

dall’insieme delle associazioni culturali: in che misura esse sono presenti, oggi, nel mondo della scuola e prendono parte attiva nella valutazione degli studenti? E più in generale, qual è il grado di apertura del mondo della scuola al territorio che lo ospita?

“Per tentare di rispondere in modo adeguato a questi e a numerosi altri interrogativi” spiega Samaden “come Fondazione abbiamo deciso di farci sempre più promotori di idee, anziché lavorare semplicemente come ‘terzisti’

che espletano un servizio a pagamento. La nostra idea è di proporci come co-progettisti all’ente pubblico, e non solo”. Ciò

“SAREBBE BELLO CHE
DENTRO LA FONDAZIONE
NASCESSE UNA SORTA
DI BANCA DEL TEMPO
SOLIDALE PER UN
CONTINUO SCAMBIO DELLE
COMPETENZE”





Il pubblico a un incontro organizzato dalla Fondazione Demarchi

che il nuovo Presidente ha in testa è una sorta di piccola e significativa rivoluzione, che parte dall'interno stesso della Fondazione: quell'aria nuova, di svolta e di innovazione, che è appunto già ben presente a chi opera negli spazi di piazza Santa Maria. "Dobbiamo lavorare molto al nostro interno" sottolinea Samaden, "sulle nostre competenze e sulla nostra qualità. Pretendere da noi stessi dinamiche interne efficaci, impegno e condivisione continua. Quella circolarità della conoscenza di cui si parlava io la voglio sperimentare dapprima internamente, fra i nostri trenta dipendenti. Sarebbe bello che dentro la Fondazione nascesse una sorta di banca del tempo solidale per un continuo scambio delle competenze, formali e informali, non solo cioè di quelle per cui si è stati assunti. Così come, ad esempio, dobbiamo renderci più trasparenti verso l'esterno: dotarci di un bilancio

sociale, sottoporci alla valutazione competente di un'agenzia indipendente".

Competenze, conoscenze, valori, formazione compongono un'ideale linea di sviluppo che incrocia sia il concetto di *welfare*, sia l'identità stessa di un territorio come quello trentino. Tanto che uno dei più importanti obiettivi futuri che Samaden affida al proprio mandato in Fondazione riguarda la connessione del Trentino con altri ambiti alpini: "Vorrei che questa Fondazione si specializzasse in rete con gli altri territori di montagna" ci confida prima di lasciarci, sulla scia di questa suggestione, con un'ultima immagine fortemente evocativa: "Mi ha sempre affascinato l'idea che i Trentini siano come gli alberi di un bosco: semplici, essenziali, lineari. A loro devo moltissimo. La mia presidenza sarà anche un modo con cui cercherò di testimoniare questa gratitudine". ■



IL TRENTINO DEL PRIMO OTTOCENTO

MAURO NEQUIRITO *storico e scrittore*

La fine dell'antico regime, tra austriaci e franco-bavaresi (seconda parte)

La delusione per molti fu cocente quando nell'ottobre del 1802 giunsero le truppe di Francesco II d'Asburgo per prendere possesso dei due principati di Trento e Bressanone. La patente che sanciva questo evento fu emanata dallo stesso Imperatore più tardi, il 4 febbraio 1803, mentre con tempismo ancora minore la Dieta imperiale, avente dal XVII secolo sede stabile a Ratisbona (l'odierna Regensburg), il 25 febbraio ratificò il sistema complesso delle assegnazioni delle numerose terre ecclesiastiche dell'Impero a sovrani e principi laici. I tre atti, semmai, sarebbero dovuti comparire in senso cronologico inverso, segno evidente che tutto era già deciso da tempo e la Dieta poté

solo riconoscere quanto già avvenuto. Tre anni dopo, Francesco II - arbitrariamente, secondo alcuni storici - avrebbe dichiarato disciolto lo stesso Sacro Romano Impero e assunto ufficialmente il titolo di Francesco I Imperatore d'Austria, che peraltro compariva nei suoi atti già dal 1804.

Non più divisa tra il nucleo storico della contea, i feudi trentini posti ai *welsche Konfinen*/confini d'Italia, i principati vescovili di Trento e Bressanone e le giudicature appartenenti a Salisburgo confinanti con quel principato ecclesiastico (esso pure secolarizzato nel 1803), ora l'area tirolese poteva essere riorganizzata come un tutto unico. Il nesso con la provincia del Tirolo per il Trentino, nonostante le richieste di

autonomia e di distacco dalla parte di lingua tedesca inoltrate dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi del Novecento, sarebbe durato fino al termine del primo conflitto mondiale. È a questa compatta formazione territoriale, nata dopo il 1803 e confermata dodici anni dopo dal Congresso di Vienna, che più ragionevolmente - almeno secondo l'opinione di chi scrive - dovrebbe essere applicato il termine, ultimamente assai in voga, di "Tirolo storico", piuttosto che all'eterogenea regione trentino-tirolese esistente durante l'antico regime. Vale la pena di ricordare un fatto curioso: del vecchio assetto territoriale, poi decaduto negli anni 1802-1803, gli ufficiali francesi che avevano fatto il loro ingresso a Trento durante le prime invasioni non ci avevano capito nulla. Addirittura, avevano richiesto al vice-cancelliere del principato, Filippo Consolati, una mappa semplificata dove fossero ben evidenziati i confini tra le terre trentine vescovili e quelle austrotirolesi.

Il processo di integrazione nella contea delle terre da poco acquisite fu avviato, ma non del tutto portato a compimento. La fine della terza guerra di coalizione antinapoleonica, infatti, si concludeva in maniera sfavorevole per l'Austria con la stipula della pace di Presburgo (l'odierna Bratislava) il 26 dicembre del 1805, che decretava tra le altre perdite quella

del Tirolo e l'assegnazione dello stesso alla Baviera alleata di Napoleone.

La presa di possesso civile della contea da parte di Massimiliano I Giuseppe (del casato dei Wittelsbach, in precedenza duca e principe elettore del Sacro Romano Impero e ora re per grazia di Napoleone) avvenne nel febbraio del 1806. Essendo state fugaci le precedenti tre apparizioni francesi, fu

questo il primo vero e proprio governo napoleonico attivo in Trentino. In particolare con la promulgazione della nuova costituzione del Regno il primo maggio del 1808, la Baviera, secondo i programmi del suo primo ministro conte di Montgelas, fu istituzionalmente rimodellata sulla base dell'organizzazione dipartimentale francese. Questo si rifletté anche in Tirolo e nella sua parte di lingua italiana. Sciolti i

due circoli di Trento e Rovereto in cui era stata suddivisa nel 1804, essa fu riunita in un unico circolo, quello dell'Adige: più precisamente "all'Adige"/*an der Etsch* (così nella documentazione dell'epoca). Come gli altri due esistenti in Tirolo, il circolo dell'Adige prendeva dunque il nome di un fiume, in ossequio al principio seguito da quella che è stata definita l'ingegneria istituzionale napoleonica di rispettare nelle nuove distrettuazioni i confini segnati da elementi naturali; principio che in questo caso avvantaggiò i trentini, ora riuniti

È NOTO COME L'OPERATO DEL GOVERNO BAVARESE IN TIROLO ABBIÀ PORTATO NELL'APRILE DEL 1809 ALLA RIVOLTA CAPEGGIATA DA ANDREAS HOFER

Truppe francesi (ricostruzione storica)





La statua di Andreas Hofer a Innsbruck

in un'unica entità amministrativa monolingue, di cui Trento era capoluogo. È noto come l'operato del governo bavarese in Tirolo, dove obiettivo primario era il predominio dello stato in ogni ambito della vita dei sudditi, portasse poi nel mese di aprile del 1809 alla rivolta capeggiata da Andreas Hofer. Soffermarsi sulle cause di questa significherebbe approfondire aspetti di carattere istituzionale e amministrativo che in uno sguardo panoramico sull'età napoleonica non si riesce a offrire al lettore.

Durante i mesi del 1809 in cui il Tirolo fu travolto dagli eventi legati all'insurrezione non presero forma istituzioni stabili a causa dell'andamento ondivago delle sorti militari dei due contendenti: da una parte le truppe franco-bavaresi, dall'altra quelle austriache affiancate dagli *Schützen* del Tirolo tedesco (che nella seconda parte della rivolta combatterono da soli) e da compagnie di "bersaglieri" attivate in particolare in alcune valli del Trentino. Il barone Joseph von Hormayr, nominato "intendente" e incaricato dalla corte viennese di amministrare il territorio in mano agli insorti, non riuscì a imporre completamente e in maniera sufficientemente stabile la sua autorità. Soprattutto nella parte italiana della contea tirolese, la più sottoposta a incursioni da

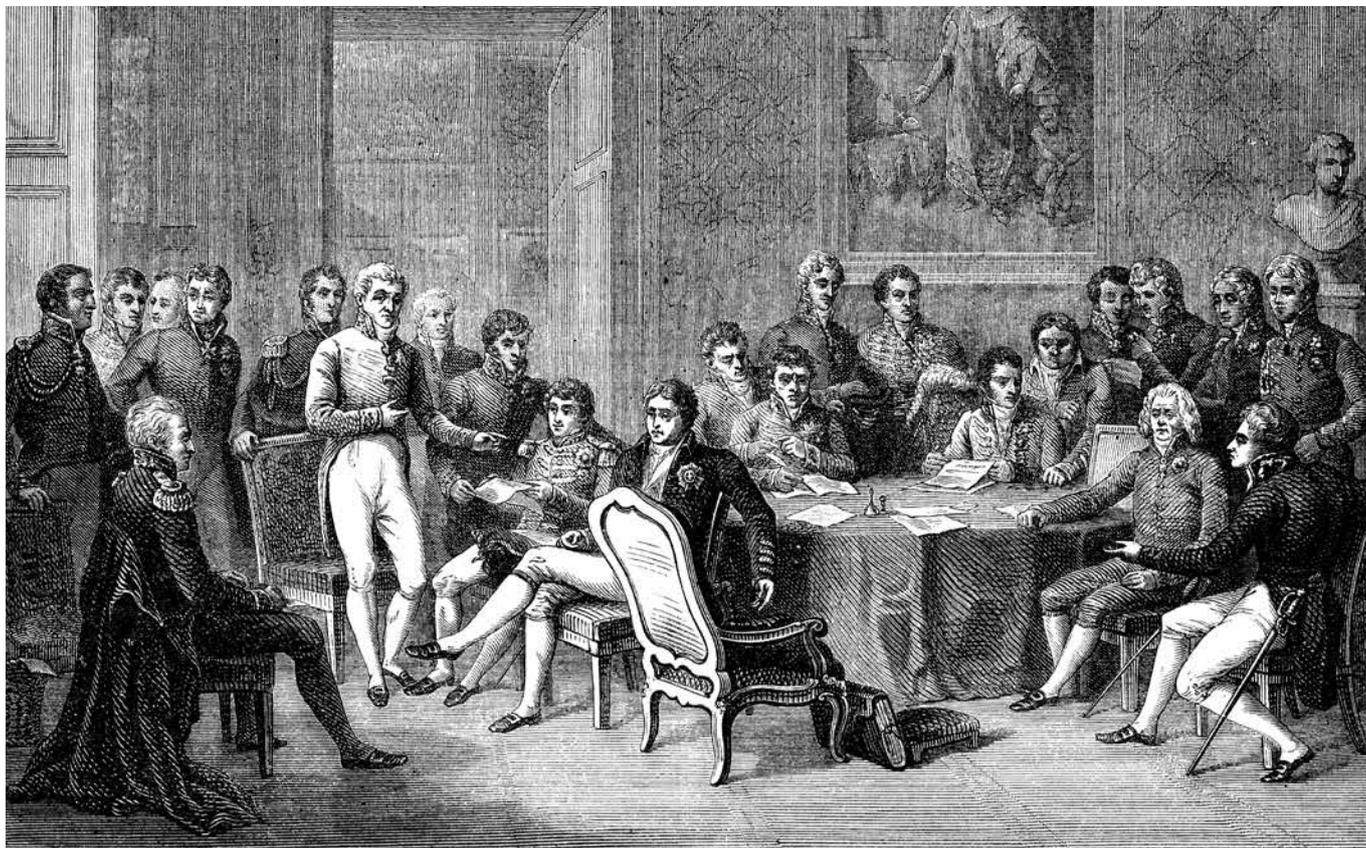
parte nemica, gli organismi cittadini si barcamenarono tentando ritorsioni nel caso di una riscossa francese. La città di Rovereto, ad esempio, conquistata momentaneamente nel mese di maggio dallo scontro generale Rusca, un nizzardo che combatteva per la Francia, fu minacciata da costui con l'accusa di essere fedele all'Austria e ostile al nesso franco-bavarese.

Sedata nel mese di dicembre la rivolta, grazie anche all'apporto di truppe del Regno italico, il generale Baraguey d'Hilliers,

incaricato da Napoleone di governare provvisoriamente il Tirolo meridionale, istituì due cosiddette "Commissioni amministrative", una delle quali ebbe sede a Trento. Cessata l'operatività di quest'organo - presieduto da un personaggio che è un po' l'emblema dell'età napoleonica in Trentino, il roveretano di adozione barone Sigismondo Moll, chiamato a occupare ruoli di rilievo sia dagli austriaci, che dagli italici - il Ti-

rolo di lingua italiana, escluso il Primiero e con unito invece il distretto di Bolzano, formò il Dipartimento dell'Alto Adige. Fu l'ultimo dipartimento creato nel Regno d'Italia napoleonico o Regno italico, nella cui capitale, Milano, aveva sede il governo centrale e risiedeva il viceré Eugenio Beauharnais, figliastro di Napoleone. Il Tirolo del nord rimase alla Baviera e quello

IL TIROLO DEL NORD RIMASE ALLA BAVIERA E QUELLO DELL'EST ENTRÒ A FAR PARTE DELLE PROVINCE ILLIRICHE, DIPENDENTI DA PARIGI



Congresso di Vienna (incisione del 1885)

dell'est entrò a far parte delle Province Illiriche, dipendenti direttamente da Parigi.

Il nuovo Dipartimento fu diviso in cinque distretti, quattro retti da viceprefetti, il quinto, quello di Trento, da un prefetto. Le innovazioni di carattere istituzionale e amministrativo introdotte in Trentino nel triennio italico furono ancor più incisive che quelle bavaresi e più drastiche di queste nel recidere i legami con la realtà d'antico regime. Ora contava davvero poco o nulla l'appartenenza di ceto, almeno in via di principio.

Ciò che consentiva di esercitare i diritti politici attivi e passivi era invece il fatto di poter esibire un censo elevato e non più il mero possesso di una patente di nobiltà. Era chiaro, viceversa, che tali diritti non potevano essere garantiti in base al principio di *egalité* come esso era inteso nella prima fase dei moti rivoluzionari. Dal punto di vista della fede politica dei funzionari italici invece, se abilità ed esperienza

erano qualità importanti per rivestire posizioni di prestigio, lo era forse ancor di più una provata adesione all'ordine napoleonico (come appare nel *curriculum* dei prefetti e dei vice, figure centrali dell'amministrazione del Regno) e nulla ostava perfino l'aver in passato aderito ai vecchi ideali giacobini. Dopo la disastrosa campagna napoleonica di Russia, in anti-

cipo sulla decisiva vittoria della coalizione antinapoleonica a Lipsia (16-19 ottobre 1813), i confini del Tirolo meridionale furono oltrepassati dalle truppe austriache, coadiuvate *in loco* dalle ricreatesi compagnie di *Schützen*. L'apparato amministrativo italico si dissolse e chi non era originario della regione, a partire dal prefetto Filippo Dal Fiume, aveva abbandonato il Dipartimento dell'Alto Adige per tempo. Mentre il Tirolo a nord di Bolzano e oltre il Brennero rimase bavarese fino alla metà del 1814, quello italiano e quello illirico

furono posti sotto l'amministrazione provvisoria del commissario Anton von Roschmann. Questi diede vita a un regime intransigente e fiscalmente severo: piuttosto che come uno dei territori ereditari della Casa d'Austria liberato e restituito dopo otto anni al suo legittimo sovrano, la parte del Tirolo affidata al Roschmann venne trattata alla stregua di un Paese conquistato.

Il periodo di amministrazione provvisoria cessò con la nomina a governatore del Tirolo del conte Ferdinand von Bissingen il 21 aprile 1815. L'atto finale del Congresso di Vienna del 9 giugno 1815 decretava il ritorno dell'intera provincia tirolese all'Austria, affermando che di essa erano da considerarsi parti costitutive gli ex-principati vescovili di Trento e Bressanone. L'imperatore Francesco I il

IL PERIODO DI AMMINISTRAZIONE PROVVISORIA CESSÒ CON LA NOMINA A GOVERNATORE DEL TIROLO DEL CONTE FERDINAND VON BISSINGEN



La tomba di Napoleone Bonaparte a Parigi

24 marzo 1816 concedeva al Tirolo una nuova costituzione cetuale (*Ständeverfassung*) e ripristinava la Dieta soppressa dai bavaresi otto anni prima. L'organismo, che manteneva comunque non trascurabili funzioni di carattere amministrativo, esercitava tuttavia prerogative assai minori rispetto all'antico regime. Già con Maria Teresa e Giuseppe II, d'altronde, la Dieta era stata ignorata, considerandola un ostacolo ai progetti riformisti dei due sovrani; fin da allora apparivano lontani i tempi in cui il principe territoriale e i ceti concorrevano in maniera paritaria al governo della contea e in materia fiscale dovevano dialogare fino a raggiungere un accordo.

Il governo austriaco della Restaurazione oggi potrebbe essere definito - se ci è consentita un'incursione nel linguaggio del giornalismo contemporaneo - "cerchiobottista". Da un lato, infatti, riconfermò un apparente potere alle forze dell'antico regime, dall'altro fece in modo che le innovazioni amministrative introdotte dai governi napoleonici non venissero semplicemente cancellate. L'incompatibilità tra queste e la conservazione dei tradizionali diritti delle vecchie forze sociali al potere, clero e nobiltà, era evidente. Oltre

È INNEGABILE CHE
I GOVERNI DELL'ETÀ
NAPOLEONICA SI
CONTRADDISTINSERO
PER AVER PROMOSSO
MOLTEPLICI INNOVAZIONI

al già accennato caso della Dieta, basti pensare alle molte famiglie per lo più di antica nobiltà (qui in Trentino i Thun, gli Spaur, i Wolkenstein, i Welsperg e altre) che da secoli esercitavano l'amministrazione giudiziaria nelle prime istanze nei feudi di loro proprietà scegliendo giudici propri, operanti al di fuori del controllo statale. Visto che nel 1817 Francesco I si vide costretto a ripristinare questi antichi diritti feudali, già delimitati dai bavaresi e del tutto soppressi dal governo

italico, come risolvere da parte dell'Impero d'Austria ottocentesco questa aporia? In realtà ci aveva già pensato Giuseppe II, il quale però aveva dovuto interrompere il proprio progetto a causa della morte prematura e dell'ostruzionismo dei nobili coinvolti nella riforma. Bastava continuare la sua opera. Obbligare cioè queste pur illustri famiglie, spesso note e rispettate alla corte viennese, ad assumere oneri

amministrativi di tal peso, che i diritti in materia giudiziaria esercitati da secoli divenissero economicamente svantaggiosi. Appunto questo fecero le autorità superiori durante la Restaurazione e con maggior intransigenza rispetto al tardo Settecento. Alla fine, gli sforzi per conservare da parte dei

feudatari l'antico ruolo di giurisdicenti e il conseguente prestigio nei confronti dei propri sudditi non furono sufficienti a compensare le perdite in denaro. Il processo di assorbimento delle giurisdicature 'patrimoniali' (così erano definite) fu completamente realizzato entro gli anni Quaranta dell'Ottocento. Le ultime a passare dai nobili infeudati allo stato austriaco erano situate proprio in Trentino: si trattava di quella di Castellano-Castelnuovo, appartenente ai Lodron, di quelle di Ala e di Mori-Gresta, appartenenti ai Castelbarco, di quelle di Arco-Drena e Penede, appartenenti agli Arco.

L'età napoleonica, soprattutto per quanto riguarda il periodo bavarese e italico, ha interessato gli studiosi dal punto di vista della storia delle riforme e del passaggio del Trentino dall'antico regime alla realtà ottocentesca. È in effetti innegabile che i governi dell'età napoleonica - ma già quelli asburgici tardo settecenteschi, come si è detto - si contraddistinsero per aver promosso molteplici innovazioni, che andarono a modificare ogni ambito della vita dei sudditi: dall'amministrazione giudiziaria all'istruzione, dalla salute all'organizzazione comunale, dall'economia in generale al sistema fiscale, della difesa militare dello stato all'organizza-

zione della vita civile. Meno si è riflettuto, forse, sul fatto che tutto questo è avvenuto in un torno d'anni contrassegnato da scontri militari continui, che hanno messo a dura prova la vita delle popolazioni. Non per nulla le insurrezioni contro l'ordine napoleonico interessarono non solo il Tirolo, ma parecchie altre parti d'Europa.

Intorno al 2009, bicentenario dell'insurrezione tirolese contro il governo bavaro-napoleonico, mi trovai ad accompagnare un collega dell'ufficio provinciale competente in materia di toponomastica presso il quale lavoravo, per un incontro con un amministratore comunale scettico nei confronti della proposta intitolazione di una via o piazza della sua grossa borgata ad Andreas Hofer (proposta probabilmente formulata dai consiglieri d'opposizione, non ricordo bene). Non ci volle molto a capire che questo amministratore considerava tale richiesta, se accolta, un implicito attacco alle concezioni dell'avversario naturale di Hofer, l'Imperatore dei francesi. A un certo punto, infatti, il nostro interlocutore disse in maniera esplicita che in fondo "Napoleone aveva portato la modernità" - mi resi conto allora di come questa affermazione costituisse ormai una vulgata - sostenendo implicitamente che commemorare l'oste della Val Passiria significava invece omaggiare un uomo latore di valori opposti.

Nessuno mette in dubbio che il mondo di oggi, benché ormai sempre più sfuggente e difficilmente valutabile nelle sue derive libertarie (che molti esponenti della stessa vecchia sinistra comunista, fossero ancora vivi, avrebbero senza dubbio esecrato), si possa riconoscere ancora debitore nei confronti

delle conquiste della Rivoluzione francese e dell'età napoleonica. Basterebbe citare la sopra accennata caduta dei privilegi di ceto (cui si sostituirono però, come si è visto, quelli di natura economica), la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, il diritto codicistico, il declino del potere temporale della Chiesa (e, di converso, il maggior impegno del clero per la vita spirituale del proprio gregge), l'inserimento nella vita politica e civile degli ebrei e altre cose ancora.

Considerato tutto questo, giova però ricordare che l'arrivo della "modernità" neppure in Trentino fu pacificamente accolto, ma spesso venne imposto. Così fu per le norme contro la religiosità popolare tradizionale, la coscrizione militare obbligatoria, la pesante tassazione per far fronte alle enormi spese militari, necessarie in uno stato di guerra pressoché

permanente. Ai cittadini e ai montanari del Trentino non furono risparmiate le miserie causate dal passaggio degli eserciti, le continue richieste di generi di prima necessità, di animali da trasporto, di fieno, in qualche caso le violenze alla popolazione civile, le malattie e, per i giovani arruolati a forza, la morte sui campi di battaglia di mezza Europa al seguito del "figlio della fortuna". Napoleone aveva affermato infatti

QUANDO LE DISGRAZIE DELLA GUERRA COLPISCONO LE FORZE MILITARI DI PAESI AGGRESSORI, LE VITTIME CI LASCIANO SPESSO INDIFFERENTI

che le vecchie dinastie potevano essere anche scalzate dai loro troni, ma solo momentaneamente, perché alla lunga sarebbero tornate a occuparli. Lui invece, in quanto uomo d'armi e non predestinato a regnare per diritto familiare, poteva reggersi appunto finché gli avesse arriso la buona sorte sul campo di battaglia. Il suo crollo militare e gli esiti del Congresso di Vienna gli diedero ragione.

Quando le disgrazie della guerra colpiscono le forze militari di Paesi aggressori - a cagione di avventure coloniali, nazionalismi, sete di conquista, follie totalitarie - le vittime ci lasciano spesso indifferenti. Chi leggendo un libro di storia sulla Seconda guerra mondiale si sentirebbe spuntare le lacrime per la fine di molti soldati della *Wehrmacht*? Per le campagne napoleoniche, invece - eventi più lontani nel tempo, ammettiamo, ed emotivamente meno coinvolgenti rispetto ai grandi conflitti novecenteschi - tutto sembra sciogliersi, almeno fino alla disastrosa avventura di Russia (di 600mila uomini ne tornarono poche migliaia), in un'atmosfera da epopea: la battaglia all'ombra delle piramidi contro i variopinti mamelucchi di Murad Bey, il sole di Austerlitz, la *Garde impériale* di Napoleone, i suoi gloriosi marescialli, le variopinte divise di soldati provenienti da ogni parte d'Europa... Ci permettiamo però di dubitare che i moltissimi semplici militari strappati alle loro famiglie e morti in quelle imprese, così come le popolazioni impoverite per il passaggio degli eserciti, sarebbero stati orgogliosi di sacrificarsi sapendo di farlo per abbattere il logoro antico regime e far posto all'avanzata del mondo moderno. ■



L'ITALIA DELLE IMPRESE

DANIELE MARINI *Università degli studi di Padova e Direttore scientifico di Community Research&Analysis*

Capitale umano e fabbisogni professionali

Il tema del capitale umano e la sua formazione da tempo sono al centro dell'attenzione e dell'impegno delle imprese. In particolare, con l'avvento dei processi di digitalizzazione, siamo di fronte a un cambiamento radicale delle professioni e delle mansioni che richiedono un investimento crescente nell'adeguare e formare i collaboratori alle nuove strumentazioni e a nuovi modi di svolgere le proprie mansioni.

L'Italia, sotto questo profilo, sconta una condizione non particolarmente vantaggiosa. Come dimostrano diverse analisi, la quota di giovani generazioni dotate di una laurea e di adulti presenti in percorsi di formazione continua è relativamente bassa. Se poi consideriamo che il 2020 è stato un anno se-

gnato da diversi periodi di chiusura (*lockdown*) e di interruzione del lavoro per diverse attività dovuti alla pandemia, possiamo comprendere come, su questo versante, il livello di impegno deve essere rilevante.

Un riscontro di quanto l' "Italia delle imprese" abbia investito su questo versante è testimoniato dagli esiti della ricerca, realizzata da Research&Analysis di Community, per Federmeccanica-Umana, sul grado di attività formative realizzate soltanto nel 2020. Considerando un arco temporale più lungo di due o tre anni, probabilmente la quota di aziende che hanno realizzato attività formative, anche a tutti i dipendenti, aumenterebbe in misura significativa.

Si consideri anche che l'anno in questione è stato caratteriz-

zato dall'esplosione della pandemia con un *lockdown* che per diversi settori ha portato alla chiusura per quasi tre mesi. Il dato che emerge, come si può osservare, è di per sé molto significativo ma va, a ogni buon conto, ponderato alla luce di questi fattori. Va sottolineato che la domanda chiedeva di indicare la formazione svolta oltre a quella obbligatoria sulla sicurezza. Complessivamente, il 51,1% delle interpellate ha realizzato attività formative che hanno coinvolto, tutti o in parte, i lavoratori. Se a queste aggiungiamo il 7,6% che ha svolto formazione solo per necessità particolari, raggiungiamo il 58,7% della platea produttiva. Viceversa, per poco più di un terzo (38,8%), lo scorso anno non ha realizzato alcun investimento in formazione per i propri dipendenti.

Come al solito, all'interno del campione è possibile rinvenire alcune differenziazioni di rilievo. Le realtà imprenditoriali che più di altre hanno investito in formazione, oltre quella obbligatoria, sono le aziende del Nord Ovest (complessivamente il 56,8%), di dimensioni più elevate (70,0%, oltre i 50 addetti), della metalmeccanica (52,7%).

Gli argomenti e i temi su cui sono state realizzate le attività di formazione vedono prevalere le competenze tecniche (93,8%), quelle digitali (84,1%), seguite dai temi della sicurezza al di fuori di quella obbligatoria (57,2%). Leggermente meno frequentato è l'ambito della formazione sulle competenze trasversali (42,8%), mentre quella linguistica appare più di nicchia (17,4%).

Va da sé, che le attività e gli argomenti su cui realizzare un'attività di formazione sono ritagliati sulle esigenze dell'impresa, quindi dipendono dal settore di appartenenza, dal tipo di prodotti e servizi realizzati, dalle necessità del

momento. Per avere una visione di maggiore dettaglio, possiamo evidenziare come la formazione di competenze:

- **tecniche** (93,8%): sia maggiormente realizzata nelle imprese del Nord Est, con più di 50 addetti, del settore del commercio e servizi;
- **digitali** (84,1%): abbia una maggiore richiesta nel Mezzogiorno, nelle microimprese, con un fatturato più contenuto, del settore altra industria;
- **sicurezza** (extra-obbligatoria, 57,2%): sia attuata generalmente nelle ditte del Centro Nord, di dimensioni più grandi, con un fatturato più elevato, del settore altra industria;
- **trasversali** (42,8%): un investimento maggiore si trova complessivamente nel Nord, nelle imprese di dimensioni più grandi, con fatturato più elevato, del settore altra industria;
- **linguistiche** (17,4%): sia praticata soprattutto nel Nord Ovest, nelle imprese di dimensioni più grandi, del settore commercio e servizi.

Su tutto, un aspetto che appare significativo sottolineare è come la formazione delle competenze digitali stia interessando in particolare le imprese di dimensioni più piccole (microimprese). Segno che i processi di digitalizzazione stanno attraversando l'intero mondo produttivo e che una parte consistente delle microimprese si sta adeguando alle esigenze della competitività e del mercato.

La realizzazione delle attività di formazione implicano anche alcuni problemi di carattere organizzativo. Sollecitate su questo versante, le imprese interpellate evidenziano una pluralità di questioni. Detto che il 16,0% delle intervistate non segnala alcuna problematica particolare, la difficoltà più rilevante e che accomuna un quarto delle aziende (24,2%) è

Realizzazione di corsi/attività formative, oltre a quella obbligatoria sulla sicurezza, nel 2020 (%)

	Metalmeccanici	Altra industria	Commercio e servizi	Totale
Sì, per tutti i lavoratori	27,3	10,3	28,6	27,7
Sì, ma solo per alcuni lavoratori	23,6	20,5	23,4	23,4
Sì, ma solo per situazioni particolari	1,8	2,5	8,4	7,6
No, per nessuno	41,8	66,7	37,0	38,8
Non ho dati in merito	5,5	-	2,6	2,5

Fonte: Community Research&Analysis per Federmeccanica - Umana, 2021 (n. casi: 710:799)

Argomenti su cui è stata fatta formazione ai dipendenti (%)

Competenze tecniche	93,8
Competenze digitali	84,1
Sicurezza sul lavoro (aggiuntiva rispetto a quella obbligatoria per legge)	57,2
Competenze trasversali (comunicazione, lavoro in <i>team</i> , capacità decisionali, <i>leadership</i>)	42,8
Competenze linguistiche	17,4
Altro	42,7

Fonte: Community Research&Analysis per Federmeccanica - Umana, 2021 (n. casi: 211:424)



riuscire a individuare le iniziative formative più adeguate ai bisogni reali. Si tratta di un tema maggiormente avvertito dalle realtà di dimensione contenuta (20,4%, 10-49 addetti), con un fatturato medio (33,5%, 500-999mila euro), del Nord Est (30,2%).

Seguono parimenti due aspetti strettamente correlati al primo. Da un lato, la progettazione e la pianificazione delle attività formative (15,4%) e, dall'altro, la capacità di valutare adeguatamente le ricadute concrete delle attività formative (14,2%).

Come si può notare, si tratta di problematiche connesse fra loro, costituendo così il nocciolo centrale dell'organizzazione della formazione in azienda. Una sorta di "triangolo delle Bermuda" che non di rado può spingere a bloccare gli investimenti nelle attività formative: individuazione delle modalità, progettazione e pianificazione rispetto ai processi produttivi e valutazione finale delle ricadute. Lungo la soluzione di questi tre assi problematici si sviluppa la possibilità di realizzare attività formative in azienda. Senza dimenticare, poi, che vi è un quarto aspetto non trascurabile: la capacità di rilevare i

fabbisogni professionali degli stessi lavoratori, altro aspetto cruciale per ben identificare i percorsi formativi necessari. Se dal versante della formazione all'interno dell'azienda, ci spostiamo sull'aspetto del reclutamento del personale, possiamo osservare come le imprese si muovano in una pluralità di direzioni. Com'è noto, nonostante le difficoltà che attraversano il sistema economico-produttivo, determinate dalla ri-

partenza dopo la fase pandemica più intensa, le imprese si trovano alle prese con un problema annoso del nostro mercato del lavoro: la reperibilità della manodopera necessaria. L'incrocio domanda-offerta di lavoro non di rado è problematico e, a fronte di tassi di disoccupazione elevati, di giovani che faticano a trovare occupazione, vi sono diversi settori d'impresa che lamentano difficoltà nel reperire lavoratori disponibili.

Quali saranno i canali, dunque, mediante i quali le imprese cercheranno personale nell'immediato futuro? Come da tradizione - verrebbe da dire - nel nostro Paese prevale, e non solo nella ricerca del lavoro, la dimensione informale, una sorta di adattamento al contesto. Diverse analisi conferma-

DIVERSE ANALISI CONFERMANO CHE IN ITALIA SOLO IL 4% CIRCA DELL'INTERMEDIAZIONE DEL LAVORO TRANSITA ATTRAVERSO CANALI INTITUZIONALI

Le principali difficoltà nel realizzare la formazione per i dipendenti (%)

	1° più importante	2° più importante	Totale
Nell'individuare le iniziative formative più adeguate ai bisogni	32,5	11,4	24,2
Nella progettazione e pianificazione della formazione	6,8	28,7	15,4
Nel valutare le ricadute concrete della formazione	14,9	13,1	14,2
Nel rilevare i fabbisogni professionali dei lavoratori	9,9	10,0	10,0
Nell'organizzazione logistica della formazione (luoghi, <i>on-line</i>)	2,6	16,9	8,2
Nel coinvolgimento di alcune fasce di lavoratori	5,4	7,4	6,2
Nel documentare la formazione svolta dai lavoratori	0,1	5,6	2,2
Altro	3,8	3,3	3,6
Nessuna in particolare	24,0	3,6	16,0

Fonte: Community Research&Analysis per Federmecanica - Umana, 2021 (n. casi: 296:464)

Canali di reclutamento per le prossime assunzioni di personale (%)

	1° più importante	2° più importante	Totale
Passaparola con amici, conoscenti	14,7	21,6	17,7
Agenzie per il lavoro	16,9	16,3	16,6
Attraverso i <i>social network</i>	17,4	13,9	15,9
<i>Curriculum</i> su banche dati <i>on-line</i>	16,2	8,7	12,9
Attraverso il sito aziendale	16,5	6,2	12,0
Coinvolgendo i dipendenti per avere segnalazioni	9,1	13,1	10,9
Centro per l'impiego	1,0	7,4	3,8
Inserzioni sui giornali	3,4	2,7	3,1
Altro	4,8	10,1	7,1

Fonte: Community Research&Analysis per Federmecanica - Umana, 2021 (n. casi: 775)

Le competenze richieste ai lavoratori oggi e nei prossimi 3 anni (voto da 1 = per nulla a 5 = moltissimo; %)

		Oggi	Fra 3 anni	Saldo
Abilità	Abilità cognitive (flessibilità mentale, creatività, risoluzione problemi...)	81,5	85,6	+4,1
	Abilità fisiche (forza fisica, manualità...)	7,1	7,4	+0,3
Competenze	Contenuto (proattività; saper comunicare, conoscenze informatiche...)	81,8	85,1	+3,3
	Capacità analitiche (ascolto attivo, pensiero critico, autovalutazione)	69,7	72,3	+2,6
Trasversali	Competenze relazionali (coordinarsi con altri, orientamento al cliente, formazione)	81,0	83,0	+2,0
	Competenze di sistema (capacità decisionale, analisi dei processi, analisi dati)	56,3	74,2	+17,9
	Capacità di gestione (delle persone, del tempo, delle risorse materiali, analisi dati)	64,3	68,2	+3,9
	Abilità tecniche (controllo impianti, controllo qualità, progettazione tecnologia...)	52,1	50,2	-1,9

Fonte: Community Research&Analysis per Federmecanica - Umana, 2021 (n. casi: 735:781)

no come in Italia l'intermediazione del lavoro solo per il 4% circa transita attraverso i canali istituzionali, ovvero i Centri per l'impiego (CPI). E le risposte degli interpellati confermano questo esito: il 3,8% dei rispondenti privilegerà questo canale.

Così, la maggior parte degli interpellati si orienta a ricercare personale mediante il passaparola, le conoscenze dirette, le vie confidenziali (17,7%), in particolare fra le ditte del settore altra industria (20,1%), le microimprese (15,3%), nel Nord Ovest (22,0%). Appaiono, poi, vengono le Agenzie per il lavoro (16,6%), azione diffusa soprattutto fra le ditte metalmeccaniche (26,1%), le piccole imprese (29,2%, 10-49 addetti) senza distinzioni territoriali.

A queste due modalità prevalenti, seguono una serie di canali che potremmo definire della "disintermediazione".

In altri termini, le imprese utilizzano gli strumenti digitali rivolgendosi così direttamente a un possibile pubblico interessato. Inserendo richieste di ricerca sui *social network* (15,9% che, fra l'altro, risulta essere la prima scelta per il 17,4%), piuttosto che visionando i *curriculum* sulle banche dati *on-line* (12,9%) oppure utilizzando il sito

aziendale immettendo annunci (12,0%). Non mancano, poi, quanti coinvolgono i propri dipendenti per avere segnalazioni affidabili (10,9%).

Quindi, potremmo concludere che nel complesso i canali digitali costituiscono la modalità prevalente (40,8%) per la ricerca del personale, seguiti da quelli informali per il reclutamento di personale (28,6%), sia che ciò avvenga col passaparola, sia mediante il coinvolgimento dei propri dipendenti. Dunque, è

comunque l'aspetto più informale della ricerca di personale che oggi ha il sopravvento. Mentre il canale più strutturato è fornito dalle Agenzie per il lavoro.

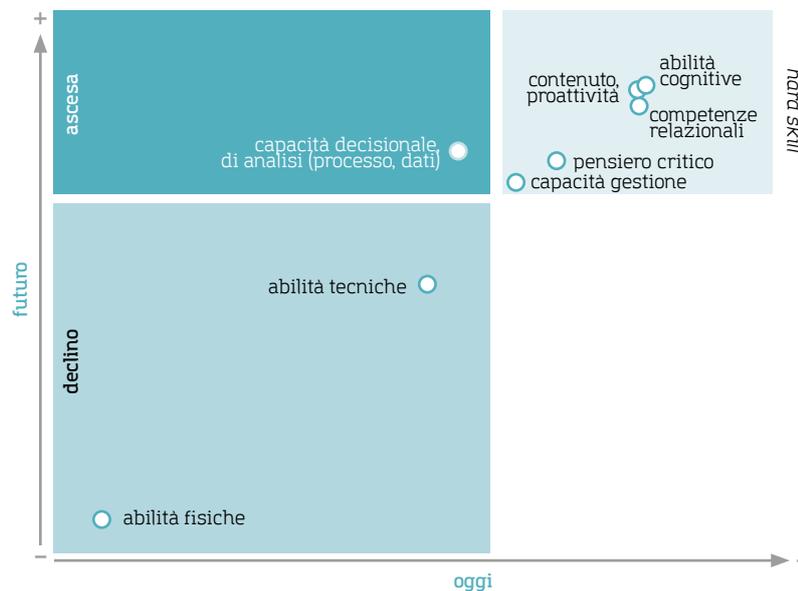
Va da sé, che non si tratta di strategie univoche. Piuttosto, le imprese seguono più percorsi contemporaneamente. In linea generale, gli esiti offerti mettono in evidenza come le modalità di reclutamento vedano interessare, in prima

battuta, gli annunci sui *social network* e le Agenzie per il lavoro e, in seconda battuta, il passaparola e nuovamente le Agenzie del lavoro. Che, in questo modo, si posizionano come snodo centrale. Come già detto, i CPI e le inserzioni sui giornali occupano ormai posizioni residuali (rispettivamente 3,8% e 3,1%).

L'AVVENTO DELLE NUOVE TECNOLOGIE DIGITALI E DEL COSIDDETTO "4.0" STA PROVOCANDO UNA VERA E PROPRIA RIVOLUZIONE NEL MODO DI LAVORARE



La mappa delle competenze



Fonte: Community Research&Analysis per Federmeccanica - Umana, 2021 (n. casi: 735-781)

Ma oltre alle modalità di ricerca del lavoro, quali sono le competenze maggiormente richieste oggi e, soprattutto, per il prossimo futuro?

Diversamente dal passato, in cui le abilità professionali (più che le competenze, la cui trasmissibilità è oggetto di studi e analisi) potevano essere tramandate di generazione in generazione, l'avvento delle nuove tecnologie digitali e del cosiddetto "4.0" sta provocando una vera e propria rivoluzione nel modo di lavorare, oltre che di apprendere e, nel senso più ampio, di essere inseriti nella società¹.

Un riflesso di simili mutamenti è rinvenibile negli esiti di una recente ricerca svolta presso i *manager* HR del settore *automotive*². Proiettando lo sguardo dei fabbisogni al prossimo futuro (2025), le competenze di base richieste per questo settore saranno sempre più di carattere *soft*, di natura relazionale: il 79,8% segnala che aumenteranno la richiesta di competenze di contenuto, di abilità cognitive (79,6%) e relazionali (76,1%), di conoscenza del sistema impresa e organizzativo (73,1%). Viceversa, saranno sempre meno considerate le abilità tecniche (50,0%) e ancor meno quelle fisiche (15,8%).

¹ Per un'analisi generale delle ricadute dei processi di digitalizzazione, rinvio a D. Marini e F. Setiffi (a cura di), *Una grammatica della digitalizzazione. Interpretare le metamorfosi di società, economia e organizzazioni*, Milano, Guerini, 2020; id., *Transformer. Le metamorfosi digitali delle imprese del Nord Est*, Milano, Guerini, 2021.

² *Bellafactory Focus, La sorpresa auto. La fabbrica 4.0 aumenta la quota di lavoro nei prodotti*, n. 7, Fondazione Ergo, 11, 2017 https://www.fondazioneergo.it/upload/pdf/BellaFactory/BFFOCUS7_DEF.pdf.

Se assumiamo che le competenze siano progressivamente modificabili sulla scorta dell'evoluzione del mercato del lavoro e delle tecnologie e che abbiano un carattere situazionale, ovvero diverso a seconda dell'ambiente di lavoro, della mansione, del territorio in cui si opera, dei diversi contesti culturali, ne consegue che l'individuazione di un repertorio di competenze valide *erga omnes* è un'operazione pressoché impossibile.

Al fine di provare a offrire una fotografia delle attuali competenze richieste ai lavoratori nei loro diversi luoghi di lavoro e di quali saranno in un prossimo futuro emerge un quadro composito, ma che evidenzia nitidamente le tendenze in atto. Abbiamo suddiviso le competenze in tre grandi aree: le abilità, le competenze di base e quelle trasversali.

1. Le abilità sono state ripartite in abilità **cognitive** e **fisiche**. In quest'area osserviamo come le abilità cognitive ottengano i valori più elevati in assoluto non solo oggi, ma anche per il futuro. Viceversa, le abilità fisiche risultano buone ultime e decisamente in declino.
2. Le competenze di base comprendono quelle **di contenuto** e le **analitiche**. Ambedue le dimensioni considerate risultano centrali nel definire la professionalità di un lavoratore.
3. Le competenze trasversali annoverano quelle **di sistema**, **relazionali**, capacità **di gestione** e **tecniche**. Quasi tutte le dimensioni considerate risultano in varia misura importanti, ma un'importanza minore è attribuita a quelle più strettamente tecniche.



Osservando la classifica generale, notiamo come le competenze centrali per il prossimo futuro risultano essere le abilità cognitive (85,6%), quelle di contenuto (85,1%) e relazionali (83,0%). Se poi consideriamo le differenze dei pesi assegnati fra oggi e in prospettiva, possiamo mettere in luce come le competenze di sistema (+17,9) e quelle cognitive (+4,1) assumano un'accelerazione particolare e saranno quelle su cui puntare per la formazione professionale dei lavoratori. Un'attenzione particolare andrà poi alle capacità di gestione (+3,9) e a quelle di contenuto (+3,3) anch'esse percepite in sviluppo significativo. In conclusione, i valori assegnati alle diverse competenze

LE COMPETENZE CENTRALI PER IL FUTURO SONO QUELLE COGNITIVE, DI CONTENUTO E RELAZIONALI

consentono di identificare una mappa delle medesime dove quelle centrali, oggi e per il futuro, risultano essere le abilità cognitive, le competenze di contenuto e relazionali, quelle analitiche e le capacità di gestione. Si tratta delle cosiddette *soft skill*, le competenze immateriali. O almeno sono così definite oggi. Tuttavia, a ben vedere, nella prospettiva delle imprese sono diventate le *hard skill*, quelle imprescindibili nel determinare la professionalità di un lavoratore e la sua occupabilità. In ascesa, troviamo le capacità di sistema, ovvero il saper prendere decisioni, il fare analisi di processo e di dati. Nell'area del declino, invece, troviamo le abilità tecniche e, in particolare, quelle fisiche. ■



APERTURA E CONNETTIVITÀ DEI SISTEMI ECONOMICI

GIANLUCA TOSCHI Professore a contratto di economia internazionale presso l'Università degli studi di Padova

Necessario procedere a una revisione per incrementarne l'efficacia

Un sistema economico che si caratterizza per un elevato livello di apertura è più competitivo rispetto a uno meno "aperto"? Il livello di apertura è associato a una maggiore capacità di crescita? Sono domande di ricerca sfidanti per chi si occupa di sviluppo, sia a livello nazionale che a livello sub-nazionale la cui risposta richiede un lavoro articolato. Il punto dal quale partire riguarda la definizione precisa di cosa significhi apertura. Come sottolineato dall'economista

Claudius Gräbner-Radkowitz¹ l'apertura economica è stata, infatti, associata a concetti diversi, tutti in qualche modo riconducibili al processo di integrazione economica internazionale. Si pensi, ad esempio, ai concetti di "apertura commerciale", di "integrazione economica", di "liberalizzazione del commercio" ma anche di "globalizzazione" tutti ampiamente utilizzati per affrontare, da punti di vista diversi, il tema

¹ Gräbner et al. (2021).

dell'apertura di un sistema economico. La stessa osservazione vale per la dimensione finanziaria dell'apertura. In questo caso i concetti utilizzati sono quelli di "apertura finanziaria", "integrazione finanziaria" e "globalizzazione finanziaria" spesso utilizzati in maniera intercambiabile. La moltiplicazione di definizioni associate al tema dell'apertura economica è solamente il primo problema di cui si deve occupare chi vuole lavorare su questo tema di ricerca. Il secondo ha a che fare con la necessità di rendere misurabili concetti complessi e sfaccettati che spesso sono difficilmente catturabili da un indicatore. Nella letteratura sul tema è infatti presente un'ampia varietà di misure che cercano di approssimare il concetto di apertura economica. Si pensi, ad esempio, al *Global Attractiveness Index (GAI)*², elaborato da "European House - Ambrosetti" come strumento per misurare e confrontare l'attrattività dei diversi Paesi, in un'elaborazione in cui l'attrattività è un fattore determinante della capacità di un sistema economico di essere competitivo e quindi di crescere. Nella costruzione del GAI vengono considerati quattro fattori che influenzano l'attrattività: il livello di apertura, la capacità di innovazione, l'efficienza e la dotazione. I quattro fattori considerano 21

È POSSIBILE RAGGRUPPARE LE MISURE DI APERTURA ECONOMICA IN DUE GRANDI CATEGORIE: "REALE" O "FINANZIARIA"

indicatori (KPI) che vengono alla fine aggregati in un'unica misura sintetica di attrattività. Scendendo nel dettaglio del primo indicatore, quello che si occupa del livello di apertura, è interessante notare come i cinque indicatori base scelti per calcolarlo siano: la somma di esportazioni e importazioni; la somma degli investimenti diretti all'estero, che un sistema

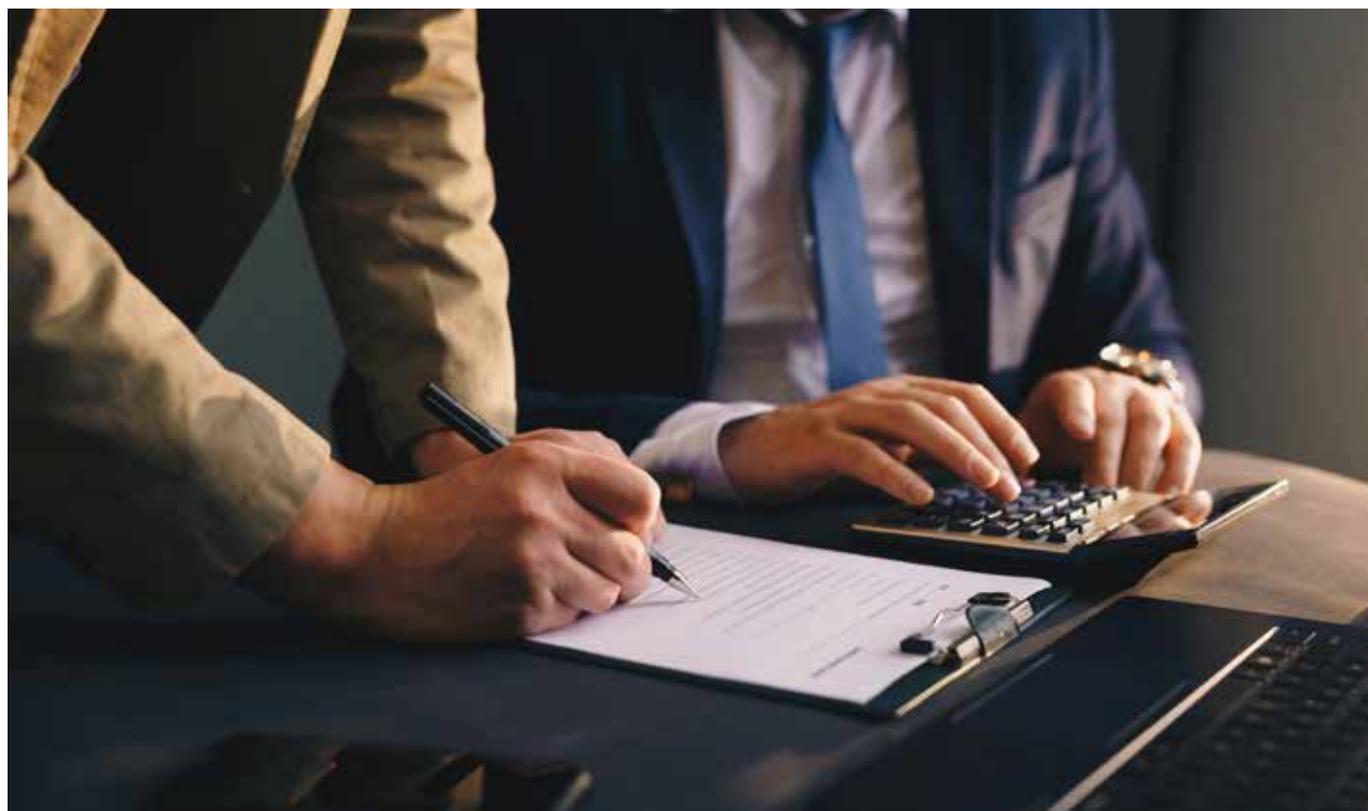
economico riceve e quelli che genera verso altri sistemi; la somma dei flussi di turisti in entrata e in uscita; il numero di studenti stranieri presenti e il numero di cittadini migranti.

In termini più generali parafrasando le parole di Gräbner³ è possibile raggruppare le misure di apertura economica (identificata come il grado in cui attori non domestici partecipano

a un'economia domestica) in due grandi categorie che riassumono il tipo di apertura da misurare, che può essere di tipo "reale" o "finanziaria". Anche alle fonti viene attribuito un ruolo rilevante: gli indicatori basati su statistiche economiche sono raggruppati nelle "misure *de facto*", quelli che invece osservano i fondamenti istituzionali dell'apertura economica, ad esempio gli ostacoli legali agli scambi o alle transazioni finanziarie, vanno ricondotti alla famiglia degli "indicatori *de jure*". È possibile poi combinare fonti diverse

2 <https://www.ambrosetti.eu/global-attractiveness-index/>

3 Gräbner et al. (2021).



e generare misure ibride, finalizzate a considerare informazioni sugli aspetti sia reali che finanziari.

Una volta introdotta la complessità della tassonomia, che contraddistingue le misure di apertura economica, in questo articolo si è deciso di utilizzare due tra gli indicatori più diffusi: il primo riguarda l'apertura al commercio di beni e servizi, il secondo gli IDE (Investimenti diretti esteri). Sono entrambe "misure *de facto*" che descrivono, rispettivamente, l'apertura "reale" e "finanziaria" di un sistema economico, che vengono utilizzati, come ricordato in precedenza, anche nel GAI.

Rispetto al commercio di beni e servizi uno degli indicatori maggiormente utilizzati è il volume degli scambi rispetto al PIL che può assumere diverse configurazioni (ad esempio esportazioni/PIL, che si utilizza quando il focus dell'analisi riguarda l'apertura verso l'estero o importazioni/PIL, che invece si concentra sugli aspetti "interni"). Tale famiglia di indicatori ha importanti vantaggi, sono calcolati a partire da dati facilmente disponibili e frequentemente aggiornati, ma ha anche alcune controindicazioni. Il fatto di utilizzare il PIL al denominatore genera una distorsione dimensionale: piccole economie tendono a evidenziare volumi commerciali più elevati rispetto al PIL di quelle grandi. Di conseguenza, come

sottolineato da Gräbner⁴ le economie nazionali forti, che sono anche attori importanti nel commercio internazionale (come Stati Uniti, Giappone, Germania o Cina), si trovano nelle posizioni di retroguardia di qualsiasi classifica calcolata sulla base dell'indicatore "volume degli scambi/PIL".

Il grafico 1 permette di apprezzare l'andamento della propensione a esportare, un indicatore che fa parte della famiglia "volume degli scambi/PIL", che viene calcolato come rapporto

percentuale tra esportazioni di beni e servizi e prodotto interno lordo. Il periodo considerato è quello che segue la seconda fase della doppia crisi economica 2008-2011 fino al 2019 (ultimo dato disponibile). Vengono riportati i dati relativi alle quattro regioni del Nord Est. Pur partendo da valori diversi (39,3% per il Veneto, 17,1% per il Trentino-Alto Adige) l'andamento vede una progressiva crescita della propensione a esportare in tutte le regioni.

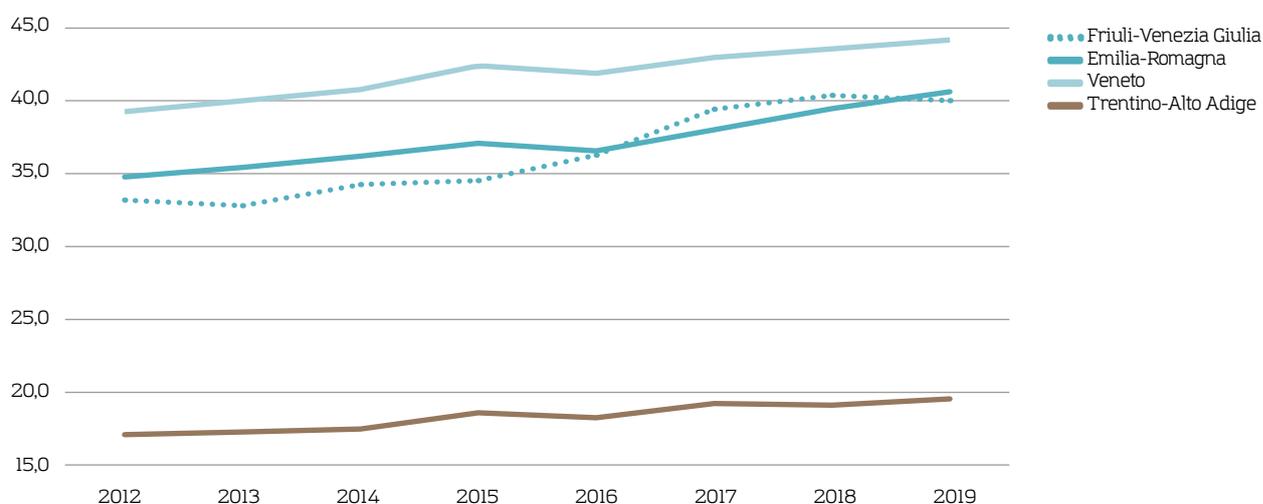
Sul fronte della misurazione dell'apertura finanziaria di un sistema economico gli IDE (considerati sia come flusso che come *stock*) rappresentano uno degli indicatori più utilizzati. È interessante notare come Simona Iammarino, docente di geografia economica alla *London School of Economics*⁵, utilizzi tale metrica per misurare il grado di connettività, un concetto

PUR PARTENDO DA VALORI DIVERSI, L'ANDAMENTO VEDE UNA PROGRESSIVA CRESCITA DELLA PROPENSIONE A ESPORTARE IN TUTTE LE REGIONI

4 Gräbner et al. (2021).

5 Iammarino S. (2018).

Graf. 1 - Propensione a esportare, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna (2012-2019)



Fonte: Annuario statistico Commercio estero e attività internazionali delle imprese - ISTAT ICE

Tab. 1 - Peso dei gruppi multinazionali esteri e italiani sulle economie regionali - Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Emilia-Romagna (2019)

REGIONI	GRUPPI MULTINAZIONALI ESTERI				GRUPPI MULTINAZIONALI ITALIANI			
	Unità locali	Addetti	Valore aggiunto	Fatturato	Unità locali	Addetti	Valore aggiunto	Fatturato
Trentino-Alto Adige	1,3	6,5	11,2	12,2	1,3	8,9	12,3	14,1
Veneto	1,1	7,8	13,1	16,7	1,5	11,6	19,9	21,8
Friuli-Venezia Giulia	1,4	9,3	12,7	15,4	2,0	13,5	25,4	27,7
Emilia-Romagna	1,0	7,8	12,6	13,5	1,8	15,0	26,0	27,7
Nord Est	1,1	7,8	12,7	14,9	1,6	12,9	22,0	24,0
ITALIA	1,0	8,5	16,3	19,3	1,1	10,0	19,8	22,6

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati ISTAT

che si affianca a quello di apertura e che viene definito come l'esposizione di un territorio ai flussi in entrata e in uscita di asset, conoscenze, capacità e competenze da e verso il resto del mondo. L'introduzione del concetto di connettività ha due grandi meriti: da una parte evidenzia l'impatto che gli IDE determinano sullo sviluppo locale, sottolineando gli effetti legati ai flussi di conoscenze, capacità, competenze ma anche di "strumenti", dall'altro obbliga a considerare che la connettività si caratterizza per una doppia direzione, in entrata (afflusso di capitali dall'estero), ma anche in uscita (investimenti all'estero operati da imprese locali). Come sottolineato dall'autrice, l'attenzione delle politiche pubbliche si è spesso concentrata quasi esclusivamente sui flussi in entrata e quindi sull'uso di strumenti che dovrebbero favorire l'attrazione di società di proprietà straniera come l'abbassamento delle barriere all'ingresso o altre forme di incentivi.

Il motivo che ha prodotto tale risultato è abbastanza intuitivo. Le politiche di attrazione di investimenti dall'estero sono spesso motivate dalle aspettative che riguardano le ricadute positive che gli IDE produrranno sulle economie che li accolgono come l'aumento dell'occupazione, spesso delle esportazioni, delle entrate fiscali ma anche una serie di *spillover* positivi legati alle conoscenze tecnologiche e organizzative che le filiali delle imprese straniere possono produrre a beneficio della produttività e della competitività di quelle locali⁶. Le politiche che riguardano gli IDE non possono limitare il loro spettro d'azione alla sola attrazione di investimenti.

6 Blomström & Kokko, 1998.

Secondo Iammarino⁷, il fatto che possa esistere una divergenza tra gli interessi privati delle multinazionali e i ritorni sociali delle economie ospitanti suggerisce, infatti, l'adozione di politiche proattive.

Come per la propensione a esportare è possibile analizzare, per le regioni del Nord Est, un indicatore grezzo di apertura basato sullo *stock* di IDE. Nella tabella 1 viene riportato il peso che i gruppi multinazionali (sia esteri che italiani) rivestono

nelle diverse economie, considerato in termini di numerosità delle unità locali, di addetti, di valore aggiunto e di fatturato. Se il peso in termini di unità locali è esiguo (valori che si discostano poco dall'1%), in termini di addetti il peso diventa decisamente più rilevante, 7,8% a Nord Est per quanto riguarda i gruppi multinazionali esteri e 12,9% per quelli italiani. Ma i dati più significativi si riscontrano nell'analisi del valore aggiunto e del fatturato. Rispetto al primo indicatore si sfiora il 12,7% del totale

per i gruppi esteri e il 22% per quelli italiani. Il fatturato dei gruppi esteri assomma al 14,9% del totale e il 24% quello delle multinazionali italiane. A livello regionale si distinguono l'Emilia-Romagna (soprattutto per il peso dei gruppi multinazionali italiani) e il Friuli-Venezia Giulia.

Tornando alla definizione di connettività rimangono da chiarire le motivazioni per le quali l'intervento pubblico dovrebbe essere finalizzato anche alla promozione degli IDE in uscita che, detto in altre parole, significa sostenere gli sforzi delle imprese locali per diventare multinazionali. Iammarino⁸ riporta i risultati di diverse analisi che dimostrano come

7 Iammarino S. (2018).

8 Iammarino S. (2018).

LA POSSIBILITÀ DI ACCEDERE A NUOVI MERCATI FAVORISCE LA CRESCITA DELLE IMPRESE CHE DIVENTANO MULTINAZIONALI, MA ANCHE LA LORO PRODUTTIVITÀ



l'internazionalizzazione delle imprese locali sia capace di aumentare la loro efficienza, la scala operativa e il trasferimento di conoscenze, tutti elementi che favoriscono la loro crescita. Spiegato in maniera più dettagliata, la possibilità di accedere a nuovi mercati favorisce la crescita delle imprese che diventano multinazionali ma anche la loro produttività, se confrontata con quella delle imprese che scelgono di rimanere concentrate sul mercato nazionale. La dimensione permette, inoltre, di sfruttare economie di scala e di scopo, un elemento che può favorire e incentivare gli investimenti in ricerca e sviluppo e quindi l'accrescimento del bagaglio di conoscenze a disposizione.

Come per gli IDE in entrata, il lavoro di Iammarino ricorda che esiste anche un lato oscuro della "medaglia IDE in uscita". A fronte dei benefici ottenuti dalla singola impresa non è scontato che tali vantaggi riescano a compensare la perdita di valore aggiunto derivante dalla delocalizzazione delle attività all'estero e gli impatti negativi sul fronte della bilancia dei pagamenti ma anche sul fronte dell'occupazione e dello *stock* di conoscenze a disposizione del territorio dal quale partono i flussi di investimento diretti all'esterno. La paura che flussi di investimenti in uscita da un territorio possano generare distruzione di occupazione, aumentando la disoccupazione, ha fatto in modo che le politiche relative agli investimenti in uscita non siano state molto considerate e utilizzate e che quindi i *policy maker* si siano spesso concentrati quasi esclusivamente sulla promozione dell'*export*, come principale forma di internazionalizzazione attiva e, in

second'ordine, sull'attrazione di flussi in entrata. Ancora una volta l'autrice ricorda che, come per le politiche che si occupano degli IDE in entrata, anche per quelle che si pongono l'obiettivo di rafforzare la presenza delle imprese locali all'estero servono misure proattive attente ai benefici che anche questa forma di internazionalizzazione produce sul sistema economico che la genera.

È richiesto, quindi, uno sforzo di revisione delle misure che mirano a rafforzare l'apertura e la connettività di un territorio, che preveda anche la capacità di individuare e illustrare i benefici di scelte che possono apparire, in prima battuta, poco popolari. ■

Bibliografia

Blomström, M., & Kokko, A. (1998). *Multinational corporations and spillovers*. *Journal of Economic surveys*, 12(3), 247-277.

Gräbner, C., Heimberger, P., Kapeller, J., & Springholz, F. (2021). *Understanding economic openness: a review of existing measures*. *Review of World Economics*, 157(1), 87-120.

Iammarino, S. (2018). *FDI and regional development policy*. *Journal of International Business Policy*, 1(3), 157-183.

